2488 242 Z 28 d

IL FA' PER TUTTI,

O' VERO

L'avversità d' ogni stato di persone sconsolate.

DELL' ILLUSTRISS. SIG. ABBATE

D. DIEGO ZUNICA

Aggiuntovi in questa nuova impressione la SECONDA PARTE Nella quale si esprimono gli Abusi del VIVERE ALLA MODA.

CONSECRATO

All'immortalità del Glorioso Nome dell'Illustriss. & Eccellent. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. GIUSEPPE

DEL BOSCO, SANDOVAL, YSFAR, Y CORILLA, E DORIA

Principe della Cattolica, Duca di Musiniero, Conte di Vicari, Barone di Siculiana, Signore di Prizzi, &c.

In Napoli l'Anno del Giubileo MDCC
Nella nuova Stampa di Domenico Antonio Parrino à Strada Toledo, all'insegna del Salvatore

---

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

SI è diffuso in tal maniera per tutto il grido delle vostre prerogative, e lo splendore della vostra gloria, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, che già la Fama vi propone come esemplo d'un vero Nobile, che debba essere imitato da chi vuole accoppiare alla chiarezza d'una nascita grande, un gran lume di vita, per le più belle, e più lodate virtù ragguardevole. Il nome di GIUSEPPE, & il cognome del BOSCO, si leggono già scolpiti nel Tempio della Immortalità, e servono a' Giovani di tutto l'ordine Cavalleresco di sprone, che gli sollecitti nel corso delle onorate azioni, & agli attempati per ferma autentica d'ogni più saggio, e

Digitized by Google

più maturo consiglio: e siccome non possono coloro non operar lodevolmente alla veduta delle vostre lodevolissime operazioni; così costoro non fan lagnarsi, che a' nostri tempi il vero spirito dell'antica nobiltà estinto sia. Conoscesi nel trattar vostro quel singolare, che richiedesi in chi da nobil sangue ha dirivo: quel singolare, che nõ può acquistarsi per industria, o per fatica; ne può essere comunicato altrui ne per altezza di grado, ne per ampio acquisto d'averi: quel carattere delle illustri figliuolanze; il quale non può essere cancellato da qualsivoglia oltraggeria d'avversa fortuna. Il perche ben dimostrate essere degno germoglio di quel gran Tronco, che, per la moltitudine de' suoi gettiti,

E' un ARBOR *solo, e sembra una* FORESTA.

Io non m'arrischio d'entrar quì nel-

nelle lodi della voſtra rinomatiſſima Caſa; tra perche V. E. abborrì ſempre l'arte bugiarda di quei Ritorici, de' quali diſſe Girolamo, *Retborum diſciplina eſt ab Avis, & Atavis omni retro nobilitate ornare, quem laudes: ut Ramorum ſterilitatem Radix fecunda compenſet: & quod in fructu non teneas, mireris in Trunco*: e perche non ſon io di tal lena di robuſta eloquenzia dotato, che al peſo di sì alto ſubbietto regger poſſa. E qual più dotta, & eſercitata penna non isfiderebbe l' ampiezza della gran Famiglia DEL BOSCO? De' diſcendenti di queſta sò, che può dirſi con Claudiano:

His neque per dubium pendet fortuna pavorem,
Nec novit mutare vices; ſed fixus in omnes
Cognatos procedit honos, quemcunque requires

Digitized by Google

Hac de ſtirpe virum, certum eſt
de Conſule naſci.
Per faſces numerantur Avi, ſẽ-
perque renata
Nobilitate virent, & prolem fa-
ta ſequuntur
Continuum ſimili ſervantia lege
tenorem.

Se, giuſta lo 'nſegnamento del Principe degl'Italici Cronologiſti * *Due ſon le coſe principali, ſe ben ſi pon mente, le quali hanno a intervenire per fare una nobiltà perfetta*, ANTICHITA', e SPLENDORE; ben la voſtra colle più illuſtri, e colle più antiche gareggia. Anzi, quel, che in eſſa è maggiormẽte conſiderabile, vanta ella lo Splendore alla Antichità antecedente: perciocche mettendoſi per Ceppo della voſtra Caſa ERRICO DEL BOSCO, il qual ſenza dubitazione veruna era de' Ventimiglia, Caſato, che ne può creſcer per lodi,

ne

Digitized by Google

ne venir meno per biasimi; singolare dovrà dirsi tra le più ragguardevoli, come quella, che non da piccioli, & oscuri principj, ma da grandi, e chiarissimi ha il suo dirivo.

Insegna il Mastro suddetto delle Genologie, Antico nõ esser altro, che poter mostrare molti gradi, o successioni, o età; e, che per lo Splendore s'intẽdano onori, e dignità ayute; i quali, e le quali appresso gli antichi si raccõtavano dal numero de' Consolati, delle Preture, e delle Dittature avute, e da altri simili uficij; volẽdo ancora, che oggi Chiarezza, o Splendore dinoti Dignità, Titoli, e Baronaggi, secondo i nostri costumi, e le nostre usanze, possedutii. or chi meglio, che V. E. può nella sua Casa mostrar molti gradi? qual famiglia più della vostra può gloriarsi d'aver numero maggiore di Baronaggi,

di Titoli, e di Dignità? Trascorrendosi dal 1359. sino al dì d'oggi senza interrompimēto niuno per dieci età, si vede ben, che s'è ella ita sempre avanzādo; servēdo le gesta del primiero per istimolo di gloria al secondo: il quale par, che gli abbia renduta la presa da lui nobiltà del sangue con doppia usura: considerando, che, comē disse una delle luci della Fiorentina gloria, vanamente stimano alcuni, *che ne' vestiti foderati di vaja, e nelle spade, e nelli sproni dorati, & in pezzi di panno, & una scudicciuolo da fare alla fine nella Chiesa appiccare, consista la Cavalleria.*

Chi può agguagliarsi in atti di pace, o di battaglia al vostro primo ERRICO? il quale difendendo le parti di Federigo III. Re della Cicilia, per una gloriosa vittoria riportata nel Bosco d'Alcamo, a somiglianza di Scipio-

pione, e di Metello, un de' quali per la soggiogata Africa Africano, e l'altro dalla Numidia vinta Numidico in Roma, lasciato il proprio cognome, appellossi; volle nō già de' Ventimiglia, ma, dal luogo della sua grande impresa, DEL BOSCO appellarsi; facendo a se medesimo il cognome, & aggiungendo all'armi della sua Casa, in segno del fatto segnalato, un ALBERO, il quale nō si vedrà mai per vecchiezza marcito, ma sempre di be' fiori carico, e di novelli germogli fecōdo.

Mirossi ben nel costui figliuolo FRANCESCO lo spirito di così gran Genitore: in guisa tale, che può dirsi, che i due Principi della Cicilia Federigo, e Lodovico più fedel vassallo, e più pronto, & util Ministro non ebbono: non facendosi da loro impresa contra i ribelli, che quel Regno lor contendevano, nella quale

non

non teneſſe le prime parti FRANCESCO. Il dicono le Storie; e ſi dimoſtra da' premj di più feudi, che da' ſuoi larghi Signori riceverte.

E, che diremo di GUGLIELMO? che d'ANTONIO, e di GUGLIELMO entrambo ſuo' figlinoli? Gli ſucceſſono coſtoro nella Signoria di Baida; e, non tralignando punto da' lor paſſati, l'un ſe dirſi per lo valor militare l'Epaminonda Ciciliano, e l'altro l'Acate prudentiſſimo del Re Giovanni di Raona.

Vien dopo coſtoro il ſecondo FRANCESCO, V. Signor di Baida: il quale non men famoſo per l'armi, che per le lettere, aggiugnendo agli antichi feudi altre Terre, & altre Caſtella, che furon Vicari, Miſilmeri, e Broccato; ſoſtenne anche, con pregio ſingolare del ſuo nome, l'orrevoliſſima dignità di Luogote-

nen-

nente del Mastro-giustiziero della Cicilia.

Reditò le ricchezze, e con esse il cuor grande di FRANCESCO VINCENZIO: il quale fattosi teatro del suo coraggio la Fiädra, sotto il comãdo del Sereniſſimo D. GIOVANNI D'AUSTRIA, figliuolo dell' insuperabile Imperador Carlo V. e restituito alla Patria, accompagnato dagli applausi universali della Fama, succedette al Padre nell' onor medesimo di Luogotenente del Mastro-giustiziero & indi al Gran-giustiziero stesso, ch'era il Principe di Butera, il quale a miglior vita passossi. Ecco entrar nella vostra la Casa di RAONA-VENTIMIGLIA de' Principi di Castelvetrano, Duchi di Terranova, e Grandi di Spagna; per lo mezzo di D. Beatrice, che di Vincenzio fu Sposa. Madre gli fu costei di numerosa prole: ne so se erede più degno partorir

rir gli potea di D. FRANCESCO; il quale accoppiando alla chiarezza del suo natale, pratica d' altissimo avvedimento negli affari politici, ben due fiate fu assunto al grado di Pretor di Palermo, e dopo alla non men cospicua di Straticò di Messina. E gli meritarono le sue virtudi, il suo valore, & il suo sangue egregio, d'ottenere da S.M. il titolo di Duca su la Terra di Misilmeri.

Cresce col numero de' Personaggi la gloria della vostra Casa; veggendosi VINCENZIO, primiero Principe della Cattolica, il quale nacque di FRANCESCO, onorato da Filippo IV. del pregevolissimo Toson d'oro. Questi è colui, ch'ebbe per moglie D. Giovanna Isfar, e Coriglios: Donna degnissima e di poemi, e di storie: la quale aggiunse alle vostre ricchezze più di quattrocento cin-

cinquanta mila scudi, reditati da' suoi Maggiori.

Sostēne, & aumentò il pregio della sua schiatta D. FRANCESCO, II. Principe della Cattolica, discesо da costoro. Et, in due matrimonj, la prima volta congiunsesi con D. Maddalena di Bazan, figliuola del Marchese di S. Croce, Grande di Spagna: e la secōda cō D. TOMMASA DI SANDOVAL, Sorella del Duca dell'Infantado, parimente Grande di Spagna di Prima Classe. Fo io quì volentieri menzione della celebratissima Famiglia SANDOVAL, perciocche facendosi di essa menzione, senza dubbio alcuno viene ad ammētarsi il più bell'ornamento della Spagnuola Grādezza; che a' dì nostri si pregia, come sen pregia ancora V. E. delle sovraumane doti della Eccellentissima, e per titoli, e per virtù nostra Vecereina D. MARIA GIRON, E SANDOVAL. Son

Son questi i vostri Genitori, Eccellentissimo Principe; delle glorie de' quali è più facile il rinvenire il principio, che il fine. Celebra i lor vanti la Fama delle vostre virtù; la quale in V. E. lor tesse encomj continovi. Anno essi eretta colla nobile, e virtuosa educazione di V. E. una statua viva al lor nome, il quale nõ sarà mai oscurato dalle caligini d'ingiuriosa obliazione.

La stimazion, che fassi delle altrui qualità da personaggi d'alto affare, e di conoscimento non ordinario, non v'ha dubbio, che sia d'esse un argomento, che d'altra pruova non abbisogni. Or qual sovrana considerazione non de' farsi de' vostri pregi, veggendosi, che nel portarsi prima in Napoli, e poscia in Roma, da' primi personaggi di questa Città, e di quella sia stata V. E. sì altamente onorata? e gli uni, e gli al-

altri confessando di non avere espressioni di stima igual al vostro merito. Quali atti e di riguardo, e di affetto non dimostrovvi l'Eccell. Duca di Medina-celi, nostro glorioso Vicerè, e nō lovvi dimostrare, quantunque assente il Sig. Duca di Turſis, ornamento, e sostegno del gran Casato Doria, lume della Genovese Republica, e nome immortale, che pur cō titolo di sangue nella vostra grā Famiglia risplende? Son io testimon di veduta dell'affettuose accoglieze, e delle singolari onoranze, che vi furon quì fatte dall'Eccell. Sig. Generale Cōte di Lemos, Personaggio maggior d'ogni loda, a cui siete anche di parētaggio congiunto. Occasion per me fortunata, se in essa ebbi io la sorte di servir V. Ecc. una col Signor Marchese della Limina, Duca di Montalbano, gentilissimo, e magnanimo vostro Nipote, che

può

può dirsi la seconda speranza dell' onor Ciciliano e per la nobiltà, e per la letteratura, e per lo 'ngegno, che son le tre scorte, che l'accõpagnano nel bel camin della gloria. E non vuole V.E. che le si offeriscano ossequi, che le si consacrino lodi? Io non ho lena bastante a celebrare i vostri meriti: Il conosco, e ne sẽto sommo rammarico: ma comunque si sia, non mi sarà conteso dalla scarsezza del mio sapere, ch'io non mi mostri ambiziosamẽte ammiratore ossequioso delle vostre glorie? Il fo col recarle a piedi il picciolo tributo di questo Libro, fatica non disprezzevole di penna non comunale. Si compiaccia gradirlo, e cõesso la perpetua osservanza ch'io mi pregio portarle: e, con profondissimo inchino, rimãgo a piè.

Di V.E.

Umiliss, e Devotiss. Serv.

Domenico-Antonio Parrino.

Digitized by Google

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

CAP. I. Non hò trovato fortuna nella Corte, pag. 1.
CAP. II. Hò i miei Parenti alienati da me. 8.
CAP. III. Mi ritrovo prigione. 13.
CAP. IV. Mi è morto un Figliuolo unico. 21.
CAP. V. Sono ignorante in tutte le scienze, e buone arti. 25.
CAP. VI. Hò pessimo Marito. 31.
CAP. VII. Hò pessima Moglie. 37.
CAP. VIII. Non hò provato ancora diletto in questo Mondo. 42.
CAP. IX. Non trovo rimedio a' miei vizii. 47.
CAP. X. Mi trovo infermo in un letto. 58.
CAP. XI. Sono caluuniato ingiustamẽte. 62.
CAP. XII. Vivo frà Huomini poco virtuosi. 67.
CAP. XIII. Sono nobile, e povero. 71.
CAP. XIV. Hò fatto naufragio in Mare delle mercanzie. 76.
CAP. XV. Non hò conseguito premio dagli Studi. 80.
CAP. XVI. Temo la Morte. 85.
CAP. XVII. Hò molti debiti. 91.
CAP. XVIII. Pellegrino lungo tempo fuori della mia Patria. 94.
CAP. XIX. Ritrovo tristezza nello stato di Monaca Claustrale. 98.
CAP. XX. Hò un figliuolo molto discolo, 10;

Digitized by Google

CAP. XXI. Hò perso l'uso della lingua. 107.
CAP. XXII. Sono abbandonato dagli Amici. 109.
CAP. XXIII. Mi ritrovo in varii travagli. 111.
CAP. XXIV. Non hò riportato guiderdone dalla Guerra. 115.
CAP. XXV. Non hò sepolcro nella mia morte. 118.
CAP. XXVI. Sono vecchio. 123.
CAP. XXVII. Hò perduto nel giuoco tutte le mie sostanze. 126.
CAP. XXVIII. Amo senza essere riamato, ed in amori così infelici hò consumato molto danaro. 129
CAP. XXIX. Sono privo d'ogni patricinio, non hò un Grande, un Potente, che mi protegga. 134.
CAP. XXX. Tremo da capo à piedi, ove penso, che il mio corpo hà da corrompersi in un sepolcro. 141.
CAP. XXXI. Mi affligo in veder l'empio esaltato, e il giusto depresso. 150.
CAP. XXXII. Sono Nano, e Gobbo. 158.
CAP. XXXIII, Sono inquietato da pensieri inhonesti, e da moti sensuali. 262.
CAP. XXXIV. Sono tentato intorno all'immortalità dell'Anima con grande inquietudine. 170.
CAP. XXXV Sono governata da Superior indiscreti, e poco giusti. 178.

NUO-

Digitized by Google

CAP. xxxvi. Sono toccato ingiustamente di mala lingua. 199.
CAP. xxxvii. Hò perduto la vista degli occhi. 205.
CAP. xxxviii. I Medici non conoscono la mia infermità. 212.
CAP. xxxix. Le mie liti ne' Tribunali non mai conoscono fine. 218.
CAP. xxxx. Sono Dama di volto laido, e deforme. 226.
CAP. xxxxi. Non hò un Figlio, herede del mio ricco Patrimonio. 232.
CAP. ULT. Hò trovato nelle nozze il mio martirio. 239.

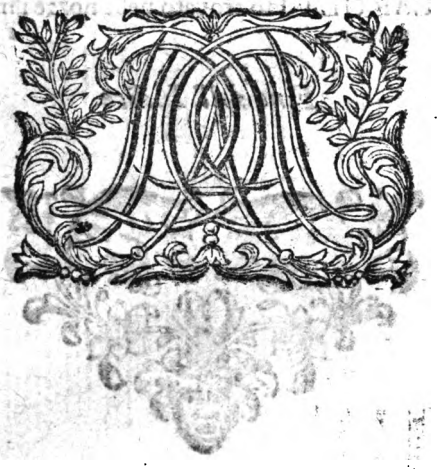
Fine dell' Indice.

Digitized by Google

TAVOLA
DE' CAPITOLI

Della Seconda Parte.

Cap. I.
Son Costretto contra mia voglia a' vivere alla Moda.



Digitized by Google

IL FA' PER TUTTI

DEL SIG. ABBATE D. DIEGO ZUNICA,

Non hò trovato Fortuna nella Corte.

CAP. I.

Mi sono tanti anni arrostito al fuoco lento della speranza nell'Anticamera d'un Grande, e non hò acquistato splendore alla mia Fama, mà più tosto un gran fumo, e non come quello di Tobia, ch'esiliava il Demonio. Hò fatto all'amore colla Fortuna più settennij, che non fece Giacobbe colla sua Rachele, e quando pensai stringere il suo crine per impossessarmene, mi fuggì calva dalle mani: Misero me! sono stato tutta la mia giovinezza schiavo dell'ambizione, lusingando

Digitized by Google

capricci d'un Potente, che di Grande non ha altro, che il vizio, e la mercede è stata posta alla mia servitù, seminai vento, ed hò raccolto un turbine. Che non hò fatto per concigliarmi benevolenza nella Corte? l'hò visitata al horire dell'Alba anche ne' rigori dell'Inverno; l'hò frequentata anche sotto il Merigio delle più cocenti Canicole, hò perso il meglior patrimonio della vita humana, il tẽpo: e altro guiderdonẽ non hò conseguito, che una sterile occhiata, e un mezzo sorriso tutto Sardonico. Il mio corteggio non è stato seuza qualche ingegno; hò pescato nel Mar della Corte secondo il conseglio di Augusto, con l'hamo d'oro, e nè meno hò potuto aggrappare un sol Pesce: hò procurato con doni insinuarmi nell' animo del Principe, e non hò mai farto acquisto d'un sol benemerito; retrogradi hò provato sempre i favori, e le speranze fallaci; quando mi prometteva la Corte gravida di tesori, splẽdori porporati, il suo parto, secondo il comune proverbio, è stato come quello de' Monti. I Corteggiani insospettiti, che io non diventassi l'Acate del loro Enea, han procurato, con mettersi innanzi, eccliſsarmi; hanno architettato calunnie con tanta verisimilitudine, che la mia innocenza è comparsa rea, e la mia fedeltà titubante. E chi mai ardì consigliarmi il consacrare la mia gioventù al servaggio infelice della Corte? Mi sono saziato di fiele, ed è bisognato mostrar le labbra inzuccherate, hò sopportato le ripulse indiscrete de' Paggi, e de' Servidori più vili, e mi è convenuto reprimere gli spiriti irritati de' miei natali colla dissimulazione: hò habitato con quelle Locuste

dell'

dell'Apocalisse, che havevano il viso di Vergine, e la coda di Scorpione, ed hò stimato prudenza, mostrarmi beneficato dalle loro lusinghe. Nelle Marine di Circe, gli huomini con gl'incanti di quella Maliarda si trasformavano in fiere: oh Dio! e quanto è più vero, che la Corte è un Pelago incantato, e vi habitano Circi, ed Alcine tanto più crudeli, quanto è peggior magia dar alle Fiere il volto humano che à gli huomini le sembianze fierine: Quanti mi si mostravano Colombi senza fiele, e dipoi mi si convertivano in Avoltoi non mai sazij del sangue mio? Quanti mi si accostavano come Agnellini di mansuetudine, e di poi operavano, come i Leopardi d'Ignazio Martire? Quanti mi offerivano cortesi le Rose, e vi accompagnavano gli Aspidi attorcigliati! Ogni Salone della Corte sembrava un' Asilo di sicurezza, ed era un nido di Scorpioni; ogni Anticamera si accreditava per un Tempio di Salomone, ove non si udì mai strepito di martello, ed era una Fucina di Ciclopi, ove si temperavano ferri per circoncidere la riputazione. Io ne sono uscito, ma come un Mercante dal naufragio, colla perdita de' miei beni; e quel ch'è peggior male, e male senza rimedio, colla jattura del tempo.

RISPOSTA.

SE la Corte profana celebrasse nelle sue Feste meridi i tormenti de' suoi Martiri, non dubito, ch'ella numererebbe più d'un Lorenzo arrostito al fuoco dell'ambizione: non cambia la Triglia tanti colori nella sua pelle sù le bra-

beggie, quanti ne mostra il Corteggiano sopra il suo volto; Egli è il ritratto del vero Proteo, timori, speranze, sospetti, gelosie, odij, vi passeggiano a vicenda, tal volta tutti insieme. Potete voi ringraziare il Cielo cõ una più misteriosa Ecatombe, che ne siete uscito maltrattato, ma pur disingannato: da hoggi avanti fate all'amore non colla Fortuna, mà cõ una Dama più fedele, più elegante, ed anche immortale, e questa sia la Virtù. Se tutti gl'inchini, e le adorazioni, che si fãno ad un huomo di loto, s'impiegassero nel corteggio degli Altari, credo bene, che il Corteggiano non gitterebbe seme di vento, con raccolta di fulmini; mà formẽto di Eletti, per mietere pane di Angioli. Tutto il fascio de' patimenti tolerati in servigio della Corte, vi sia stimolo ardentissimo per segnalarvi con opere più eroiche in ossequio della Virtù: se per guadagnare il Palio d'una corona intessuta coll'edera di Giona, correvate sopra le nevi del Verno, e sotto le canicole ustorie dell'Estate, qual'Atalãta non dourete lasciarvi dietro, ora che il premio è un diadema di gloria incorrotta? Il sorriso della Corte, non è come quello di Sara Moglie di Abramo, riso cagionato dal Cielo: *Risum fecit mihi Dominus* (*Gen.*) mà riso di bocca sazia dell'herbe di Sardegna, che uccidono, e provocano il riso. Non studiano i Principi perversi altra Filosofia, che la simulazione del volto; escludono da' loro giardini gli alberi delle Persiche, consacrati dagli Antichi alla Verità; perche le loro frondi sono in sẽbianza di lingua, e il lor frutto è à similitudine d'un Cuore: *Fructus ejus cor, & folia emulantur linguam* (*Plutar. lib. de Iside*

Iside, & Ostride) non vogliono, che habbia la lingua corrispondenza col cuore; imitano più tosto la Canesca, Pesce fraudoleto, i cui scherzi, e lusinghe col nuotatore: sono apparato d'insidie, e preludij di crudeltà: le loro promesse possono chiamarsi, secondo il Proverbio della Grecia Κυπαρίττου καρπὸς *Ciparissi fructus*, questo è l'Elogio, che fà Plinio al Cipresso: *natu morosa, fructu supervacua, baccis torva, folio amara, odore violenta, & ne umbra quidem gratiosa* (*Plin. lib. 6. c. 53.*) piàta pigra à nascere, digiuna di frutti, amara nelle frondi, violenta nell'odore, e scortese anche nell'ombra: Non mancano nel Mondo Primati, che sì come esprimono al vivo il Cipresso, così cade loro in taglio anche il suo Elogio: di questi alberi sono popolati i loro giardini; non sorgono intorno alle mura de' lor Palaggi altre piàte, che Cipariſſi: infelice chi è condannato, ò à sperar frutti da essi, ò ricovero nella lor' ombra, *& ne umbra quidem gratiosa*. Impiegate le reliquie della vostra vita nel corteggio de' Tempij, intorno al trono della Bontà benefattrice, ogni vostro inchino troverà il guiderdone, ad ogni visita corrisponderà la mercede: se porterete un cuore amante, troverete un Dio innammorato; se gli darete il vostro cuore, egli vi donarà se stesso: parvi ella scarsa liberalità di Principe, e debole ricompensa alla vostra servitù? I Palaggi de' Grandi sono come quelli di Zoroastre Rè de' Battriani, che inventò la Magia, le Fiere vi si vedono in sembianza humana, e gli huomini con lineamenti fierini; il merito comparisce colla veste laciniosa, e frastagliata dal vizio, e questi trionfa

nell'estro; e insuperbisce colla clamide intercetta alla Virtù. S. Pietro, non mai negò Cristo, se non quando una sol volta entrò nel Palaggio d'una Corte, e uscitone, subito si ravvide: *Et egressus foras flevit amarè*, e Cristo honorato, e seguito da' Publicani, non mai ricevè affronti, se non ove fù costretto à salire per le scale de' Prencipi: nelle Corti fù burlato, schernito, e schiaffeggiato. Rallegratevi di esservi sottratto dalla Babilonia, ove solo regna l'empietà. *Exeat aula, qui vult esse pius.* Fù conseglio anche d'un Poeta. Se i Prencipi imitassero Cesare, che in odio della loquacità tagliò le lingue à tutti i Pappagalli di Roma, e ne pasteggiò i Convitati, non si vedrebbono tanti Zoili, e Menippi nell'Anticamere trinciar la fama de' Galant' huomini: che nobil convito sarebbe per l'innocenza calunniata: seder à una mensa imbandita colle lingue de' Detrattori: la pazienza Cristiana sà, che rifiuterebbe questo convito, mà a' Principi non manca modo di troncar le lingue alla maldicenza senza l'horrore del sangue: il male è, che essi godono di vedersi intorno questi Cani di Diogene; s' invaghiscono di certi homaccini, che come le Api sanno pungere, senza cavar sangue: non curano di prescrivere a' Cortegiani, come il Rè Teodorico: *Sales vestri sint sine dente*, più tosto gli animano col compiacimento del volto, e col riso della bocca, à muordere, come lo Scorpione: Entrano nella Corte Personaggi non solo laureati dalle Muse; mà cospicui nell'Enciclopedia, e non sono degnati d'un solo sguardo benefico, là dove huomini, come i Satiri mezo bestie, sono ricevuti, come le Navi, che

ritor-

Digitized by Google

ritornano dall'Indie; in effetto i Principi cattivi sono come Oloferne, che havendo innanzi il volto di Giuditta, volto d'una quasi Dea, à cui il Cielo havea aggiũto anche il minio de' suoi splendori: *Cui quoq; Deus contulit splendorem*, s'innamorò de' suoi zoccoli: tutta l'anima gli corse negli occhi per inebriarsi in amore colla vista de' piedi di Giuditta: *Sandalia rapuerunt oculos ejus.* (*Iudit. c.* 16) pessimo genio di Principi, haver in pregio i piedi altrui; perche sanno calpestare la fama degl'innocenti, e non badare al volto leggiadro di un Savio, che hà una bocca di Salomone. Se havete fatto naufragio de' vostri beni nell'ostentazione de' corteggi; rallegratevi, che la Corte hà solo inghiottito le vostre monete, l'animo è salvo, mentre ravveduto è uscito fuori della tempeste: mal'è, che habbiate perso il vostro, mà peggior male se vi perdevate voi. Per terrore però degli altri, io vò farvi vedere un Corteggiano Ecclesiastico, descritto da S. Pietro Damiano, che non solo nella Corte fà naufragio del suo Patrimonio, mà ciò, ch'è peggior male, pericola la sua Anima. Egli è un Cherico infelice, che offerendo alle Anticamere in più modi ignominiosi una humiliata servitù, quasi con tante borse d'oro pensa lusingare l'animo del Primate. Veramente infelice, mentre colle sue adulazioni aspira al nome di Vescovo, si trasforma in larva di Parasito: e mentre la sua ambizione spira già il fasto di Pontefice, rappresenta nel Teatro Aulico l'immagine d' un Istrione. Costui non dourà dirsi un sol Simoniaco, ma un moltiplice Simone, perõche quanto nella Chiesa di Dio può vendersi, tri-

Digitized by Google

pliamente comprò coll'Anima, col corpo, col dishonore: nè si glorij di non haver salito alle dignità colla scala d'oro, perche diede in prezzo il più prezioso, che havea, se stesso, & immergendosi nel naufragio d'una continuata, e dura servitù, fece anche jattura delle proprie facoltà. *Infelix Clericus qui servitia fuæ humilitatis exhibuit; quasi tot pecuniarum summas appendit; qui assentationibus suis dū aucupatur nomen Episcopi, larvam induit Parasiti, & dum spirat ambitione Pontificem, scenicum exhibet Hystrionem: atque ideò hic non unus, sed multiplex dicendus est Simoniacus, quia quidquid est, per quod Ecclesia vendi potuit, triplici venalitate commisit. Nec glorietur metallise non dedisse pecuniam: quia quod pretiosius habebat, se ipsū venalem præbuit; & se naufragio tam duri laboris immergens, facultatum propriarum fecit jacturam* (*S. Petr. Damianus.*

Hò i miei Parenti alienati da me.
CAP. II.

I Consanguinei più stretti mi sono diventati inimici, e tanto peggiori, quanta la corruzione è del meglio, che havevo. Hò trovato i miei pericoli frà i Domestici; gli Alberghi della Parentela sono stati per me spelonche di Lerna, in cui sempre sono vissuto, insidiato, e atterrito; Infermità, ch'è nel sangue, non guarisce, se non si separa dal corpo; tanto mi è cōvenuto fare, mi sono allontanato da essi, per non perdermi per essi; hò mendicato il rimedio dalla lontananza, stimando meglio il non vederli, che l'esser mal veduto. Mi sono chiarito,

che

che il segno di Gemini non sarà mai per me Casa di esaltazione; in luogo di Castore, e Polluce, con nuova Astrologia si osserva quel primo binario della disunione, Caino, ed Abele: l'Interesse è stato la spada, che hà troncato il vincolo dell'unione; per volere il mio, non han voluto me: realmente ove s'interpone cupidità di moneta, non si conosce più vincolo di natura. La Calamita, che hà vicino il Diamante, si scorda della sua simpatia verso il ferro; fà all'amore con gli splendori di quella gèma, e trattiene gli empiti naturali verso il metallo tanto diletto: così appunto opera l'Interesse, fà che l'huomo si dimentichi degli obligi verso il suo sangue, e solo corteggi le attrattive dell'oro. Hò trovato humanità, e anche assistenza nell'Amicizia, e ne'Consanguinei alienazione di estranei, e odio d'inimici; fanno contra me officio di spada, quelli, che mi dourebbono servire di scudo. L'esperienza mi fà conoscere, che coloro deono più fuggirsi, a'quali habbiamo più titoli per accostarci: i Propinqui deono essere i più lontani, se cerchiamo la pace del cuore: l'Amico piange la morte dell'Amico: il Parente piange solo la vita del Consanguineo, se spera hereditarlo nella morte. Per honestare i loro rancori han pubblicato macchie nella mia vita, non bastava incrudelire contro la robba, se non mi oltraggiavano anche nella fama: tanto è cieca la vendetta, che non riconosce per sue le macchie del proprio sangue. Sò riferirsi da Plinio (*lib. 7. c. 5.*) che Alcippe partorì un'Elefante, e che un' Ancella ne i priucipj della guerra Marsica diede alla luce un Serpente; ma io vedo nel

Cristianesimo, che da un'istesso ventre fanno uscire Agnelli, e Fiere, tanto più crudeli, quanto velate con lineamẽti di huomo; siamo nati sotto il Cielo Cattolico, ove riluce l'arco della Pace, e l'Iride della Trãquillità benefattrice anche verso i nemici: e parmi di vivere in Damasco, che porta aspersо il nome col sangue di Abele, *Sanguinem bibens*.

RISPOSTA.

L'Odio frà Parenti nacque ne'natali del Mondo: il primo Sacrificio, che si fece alla Vendetta, fù un fratellõ ucciso per mano dell'altro: essendo il male tanto inveterato, hà tolto la speranza ad ogni uno di medicarlo, nõ che di guarirlo. Vi serva per balsamo immortale l'esempio di Cristo, di cui ogni giorno fanno menzione gli Altari, che *in propria venit, & sui eum non receperunt*. Se la Parentela ardì di chiuder la porta dell'humanità al Verbo Incarnato, e fù costretto à mendicare i primi ospizj da una Stalla, frà la compagnia di dùe Giumenti, sopportate ancor voi la sua, õ scortesia, ò barbarie, fatto partecipe degli opprobrj d'un Dio. Non dubito, che l'interesse è un seme, che fà ne'cuori humani germogliar la Zizania: Giacobbe, ed Esaù anche nel chiostro dell'utero materno tumultuavano per la primogenitura: *Collidebantur in utero parvuli*. Rebecca lor Madre, che tãti anni havea deplorata la sua sterilità, detestò poi quella fecõdità, che introduceva battaglie nel suo ventre e rendea il primo albergo della vita, steccato mortifero de'Duellanti: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Questo è un prodi-

prodigio, che seppe sol fare la Cupidigia, come la Grazia accelerò al Battista l'uso della ragione, affinche s'inchinasse alla presenza del Verbo nel seno d'Elisaberta, ella seppe accelerare il furore in quelli più tosto Embrioni, che parti. Combattevano prima di vivere, non ancora erano perfettamente animati, e già si mostravano à dismisura animosi: *Portentosa infantiæ petulantia, ante certantis, quàm viventis, ante animosæ, quàm animatæ* (*Tertull. lib.* 6. *de Anima cap.* 23.) Portatevi à vedere quel sasso di Efra, sopracui Abimelecco svenò sessanta suoi fratelli carnali, figliuoli di Gedeone, e vedrete, che la cote, che diè il taglio sì forbito, e sì crudele al suo ferro, fù la sola cupidigia di voler egli solo essere il Giudice d'Israello. *Venit in domum patris sui, & occidit fratres suos filios Hieroboal septuaginta viros super lapidem unum.* (*Judic. cap.* 9.) Tullia Romana, impaziente nelle indugie dell'Imperio, conculcò nella publica piazza colle ruote del Carro il Cadavero infanguinato di suo Padre, e castigò con rimproveri, e sferzate l'humanità de' Cavalli, che retrogradi inhorridivano allo spettacolo. *Consternatos equos supra patris Cadaver egit.* (*Luc. Flor.*) Sono asperse le Storie, e sacre, e profane di simili esempli, e il voler provare, che l'interesse cagiona divisione nel sangue, è l'istesso, che affannarsi in persuadere, che l'huomo hà principio di ragione, propositione, che non hà bisogno di prova. L'Amico quando si contrasegna col titolo di fedele, è un teforo, che non hà paragone. *Amico fideli nulla est comparatio.* (*Prov.*) questi sono rari, mà preziosi: non può pareg-

Digitized by Google

giarà un buono Amico à tutto il sangue della Parentela: di costei così parla Iddio per il Profeta Michea. *Vir fratrem suum ad mortē venatur ab ea, quę dormit in sino tuo, custodi claustra oris tui, quia filius contumeliam facit patri, & filia consurgit adversùs matrem suam, nurus adversùm socrum suam, & inimici hominis domestici ejus.* (*Mich. cap. 7.*) parmi di poter paragonare la parentela all'Ebano, che in mezo alle fiamme mai non s'accende; i vincoli della natura non sono altro, the bragie di carità: ma il cuore humano nudrisce un ghiaccio, che dispregia gli artificj dell'amore. Se per avvilire le vostre ragioni, discreditano la vostra vita, contro queste saette vi esorto à non armarvi il cuore: i loro attestati saranno stimati pretesti dell'iniquità, e non giuste discolpe dell'avversione; Iddio per conforto degl' Innocenti hà lasciato nel Mondo un Tribunale, che sì come discute con verità, così sentenzia senza timore: questo è la Fama publica, nel cui Pretorio non mai entrò la Bugia mascherata: le calunnie vi penetrarono sì, ma travestite con habiti, ò sì enormemente lunghi, ò sì ridicolosamente corti, che palesarono il lor legitimo volto: la Fama publica giudica contro i Rè perversi, condanna alla frusta i Monarchi, sparla contro le Porpore pernicioše, nè mai si potè gloriare il Vizio di haverla corrotta coll' interesse: infamano dunque se stessi i vostri Parenti nelle calunnie contro à voi, e voi difendete l'interna pace del cuore, con la non curāza, armatura facile, ma non dispreggievole. Nō vi maravigliate, che il sangue più strettamente vinculato dalla Natura, impedisca la respira-

zione

zione all'Evangelica carità: ogni etade hà testimonj di verità così antica: Giulio Cesare assalito da' Congiurati, si difese con braccio pari al suo cuore, ma ove osservò frà essi M. Bruto adottato per figlio, con quel doloroso laconismo, *Tu etiam Fili?* abbandonò la difesa: mostrò frà i deliquj della vita tardo sì, ma ottimo conoscimento, non trovando più rimedio alla sua salute, ove vide armata contro à sè l'ingratitudine del suo sangue. Quanti fratelli riescono come i figliuoli di Abramo: gli uni chiamati Stelle dal Cielo. *Numera Stellas Cœli, sic enim semen tuum.* Gli altri appellati polvere della Terra, *Faciam semen tuum sicut pulverem Terræ.* (*Gen. cap.* 13. & 15.) Gli uni come Stelle, rivolti à vagheggiare il Cielo, gli altri, come polvere, contenti di riposar nel lezzo della Terra, e di bere il sangue fraterno. *Sanguini s clamat de terra!* Quanti figli posono chiamarsi più tosto *Bonaerges*, cioè figliuoli del Tuono, che del materno ventre: il Tuono è figlio della Terra, si ammassa con i suoi vapori, poggia in alto co i beneficj del Sole, ma dipoi oscura chi lo sollevò, e si precipita à squarciare alla Madre quel seno ond'egli uscì: non riconosce debito di figliolanza, sazia il suo furore colle rovine di colei, che gli diè l'essere: in questa clausula troveranno più Genitori, e più Madri il conforto al loro dolore, non conoscendolo singolare.

Mi ritrovo prigione.

CAP. III.

VI è cosa più dolce della libertà? Io l'hò perduta. Iddio nè meno esercita giurisdizio-

dizione sopra il dominio del nostro arbitrio, e l'huomo bene spesso lo conculca con violenza, ed hà trovato vincoli per escludere quello del corpo. Rinchiuso dentro una stanza, ch'è più tosto sepolcro di morto, che abituro di vivo; hò perso di veduta anche il Cielo: quà passo l'hore, attonito allo spettacolo delle mie sventure, che rubbandomi anche il sonno dagli occhi, mi fan sempre vedere l'immagine di me stesso, e di me stesso infelice. Altro teatro di curiosità non mi si fà innanzi, che la nudità di poche mura fuliginose svergognate da tanti miei antecessori, che per segno di verità, stampando sopra di loro con nero carbone il proprio nome, le chiamarono Inferno: nè manca ad Ergastolo sì opprobrioso per esser tale, il suo Cerbero guardiano, che con latrati incivili esclude l'humanità delle visite, rampogna chi vuol vedermi, e tanto sol sà tacere, quanto gli si gitta la sua Offa d'argento. Odo i gemiti di tanti meschini, che impetrando alle lor catene la libertà à una mano, la caccian fuori de' cancelli per chieder mercè a' Passaggieri, e negli affanni altrui, mi sento affannato ancor'io, tutte le Arabie stemperate in profumi, non bastarebbono à correggere il fetore, ch'esala quest'aria tanto soffocata dal sito, e tanto profanata dall'immondezze. Sono reo ne' tribunali di cento colpe, e di tutte apparirei innocente, se potessi con quelle Poma d'Ippomene fermare il volo alle penne degli Attuarj, sì come elle arrestarono il corso rapidissimo di Atalanta: realmẽte il danaro toglie il nome all'Innocenza, e lo conferisce alla malvagità, egli è il Principe à cui giurano vassallaggio, entro l'Etadi, ò sempre

Digitized by Google

pre regna, ò vogliono, che sempre regni. *Pecuniæ obediunt omnia.* (*Proverb.*) io, che ne son privo, qual'esito posso pronosticare alle mie mal ponderate ragioni? Quasi ogni prigione è simile alle stanze del Monarca Spagnuolo, che si aprono da' suoi Primati colla chiave d'oro. Si prepara una tesoreria di Mannaje per la mia testa, e tutte si troverebbero rintuzzate di taglio, se dovessero cadere sopra un collo tempestato di gemme. Miseri noi! la povertà sempre apparisce delinquente, e non hà voce per farsi udire, se il suo Avvocato non è un Crisostomo, un Boccadoro. Hò fatto ricorso a' miei parenti, à finche supponessero la mano alle mie rovine, e non vi è chi voglia applicarvi un sol dito: qual cõforto può havere il mio cuore, quãdo vedo, che mi si è corrotto anche il sangue! Mi sovviene sempre il testimonio divino, che i Domestici, e gl'inimici, sono meri sinonimi; se frà tanti naufragj io trovo legno à cui abbracciarmi, questa è l'Amicizia, dalla quale se non hò l'efficacia dell'ajuto, hò la cordialità della compassione: la Parentela beneficata mi hà derelitto, e trovo negli Amici qualche consorto. Già sono trè volte, che cadono le nevi sù le schiene delle Montagne, nè vi è lima da frangere le mie catene. Mi sono rivolto à Dio per pietà, e non vedo l'Angiolo, che come un' altro Pietro mi liberi dalla prigione: hò presentato supplica a' Santi per un misericodioso patrocinio, e le mie preghiere trovano l'ostacolo di quella nuvola, che si opponea alle orazioni di Geremia: affinche non salissero al soglio della Clemenza: *Opposuisti nubem tibi ne transeat oratio.* (*Thren.* 3.) la mia causa stà sẽpre

pre per terminare,e non mai termina; le diligenze del Giudice sù l'essame del processo,sono come quelle medicine mal preparate, che muovono gli humori,non gli risolvono: sarebbe meglio,che mi cadesse una volta la mannaja sul collo,che sempre penda minacciandomi la caduta.

RISPOSTA.

LA libertà del corpo è un dominio così plebeo, che appresso gli Eroi non hà nome di libertà.Costoro vollero esser chiamati liberi frà i vincoli, diedero alle Carceri nome di Palagio aperto, e fino la Filosofia degli Stoici non che la dottrina dell' Evangelio, publicò ne'suoi paradossi,che il Virtuoso era più espedito nelle catene, che il perverso nella Corona.Assai più doureste dolervi,che la Carne serva di prigione allo spirito,e che l'Anima coartata nelle angustie degli organi corporei occulti quella virtù,che sciolta da'suoi legami paleserà con istupore.Quando bene il braccio dell' humana potenza non havesse vincolata la libertà del vostro corpo,potrebbe la violenza d' una flussione incepparvi le piante dentro d'un letto per anni intieri:la vera eleganza della libertà,è quella,che trova l'animo nell'assoluto dominio di se medesimo: quando nè per esca di lusinga,nè per empito di appetito licenzioso,inclina il suo collo Regio al servaggio del Vizio: la perdita di costei sì nō arrivano a deplorare i nostri occhi;se in voi è salva,ridetevi del vostro carcere,e resti questo nome contumelioso alle passioni sregolate,e à i desiderj nefandi. Se l'oscurità puzzolente della vo-

stra

ſtra Camera è un ritratto di ſepolcro, vagliavi per meditazione del voſtro ultimo fine, oh che teſori d'immortali ricchezze troverete, frà le voſtre ombre, all'ora ſi adempirà in voi il vaticinio di Giobbe: *Quaſi effodientes theſaurum, cum invenerint ſepulchrum.* Riflettete, che ora havete una ſtanza intiera per sfera del voſtro corpo, frà breve haurete una linea di ſette palmi, e da verità sì certa traete l'antidoto per il voſtro veleno, aſpirando à quella ſola libertà, che vi darà tutto l'Empireo per giro di voſtri moti. Non approvo quel voſtro modo di parlare, che havete perduto di veduta il Cielo nella prigione; vi paleſate troppo Anatomico; poco importa, che non vediate queſto apparato eſteriore di Stelle, queſti freggi dozinali: della prima Sala del Principe, baſta che habbiate aperti gli occhi del cuore, à rimirar la Regia, ove in Trono di Maeſtà ſvela Iddio la ſua gloria: coſtei anche frà le tenebre può vederſi, e con attenzione tanto più ripoſata, quanto che i fantaſmi degli oggetti nō poſſono eſſere di pregiudizio: l'anima hà parimente le ſue pupille, e ſol quegli può dolerſi di non vedere il Cielo, che vi porta ſopra la nera benda del ſenſo ribellato. Se le larve de' voſtri travagli, vi tengono ſvegliato nella notte, ed attonito nel giorno; procurate qualche honeſta diſtrazione a' voſtri ſenſi; introducete fantaſmi più nobili nella mente; occupate, qualche hora del giorno nella lezzione de' Libri ſacri, e quādo queſta rieſca manna nauſeata dal voſtro palato almeno allegerite il tedio, luſingando i voſtri penſieri negli Annali dell' Antichità; non mancano Storie, le quali farā-

no una

no una magia, che ſcarcerandovi dalla voſtr prigione, vi condurranno per il Mondo à ve der Spettacoli di gloria, e Teatri di maravi glia: ſe leggerete quello dell'antico Lazio, vedrete Scevola col ſenſo addormentato ſcherzar col fuoco, Reo, e Giudice di ſe medeſimo Oſſervarete Roma creſciuta colle rovine di Alba, ammirarete il famoſo duello degli Orazj, e Curiazj, vi affacciarete da i ciglioni delle Alpi, e vedrete Annibale con ferocia Africana precipitarſi come un torrente nell'Italia, ed inalzare coi buſti de' Romani eſtinti un ponte ſopra il Traſimeno fumante di ſangue Italiano: lo rimirerete dal Traſimeno traſportato all' Ofanto, ove nella ſconfitta di Cane, miete tante mani de' Cavalieri Romani, che co i loro anelli fabrica una catena per profanare la gloria e la maeſtà di Roma col titolo di ſchiava. Dipoi lo contemplerete da Trionfante, ſnervato, e ſconfitto dal ſuo proprio ſenſo, che effeminandolo frà le delizie di Capoa, inaridirono quante palme gli havean fatto corona nel Traſimeno, e nell'Ofanto, e per voſtro profitto rifletterete in quante maniere sà Iddio humiliare un perverſo, che quando il ferro dell' inimico non hà punta, nè taglio, fà che armi ſe ſteſſo. E ſe la curioſità vi tira à ſpettacoli più moderni, mancano le Iſtorie della Fiandra, per dove paſſeggiando i voſtri penſieri buona parte del giorno vi reſtituiranno alla voſtra prigione così ſazio di ammirare opere eroiche, che crederete eſſere in ogni altro luogo, che ove ſiete. Le pareti del carcere hiſtoriate colle diſgrazie de' voſtri anteceſſori, vi dimoſtrano, che havete compagni nella miſeria, conforto non

mai

mai disprezzato da'miseri. Sperate, che gl'imiterete anche nella libertà: quando essi scolpivano queste funeste memorie su'l muro, disperavano ogni rimedio, e pur si trovò braccio, che aprì loro le porte della salute; verrà giorno, che svincolato ancor voi, mirerete il vostro Ergastolo; come il Marinajo nel Porto, la già passata burasca del golfo. In tanto domesticate quanto potete il vostro Cerbero Guardiano con Offe dolci, à finche vi renda penetrabile il conforto delle visite, non meno necessarie, che all'Infermo quelle del Medico. Non dubito, che ne' Tribunali interessati una verga d'oro del Perù fà l'officio d'una verga incantata di Negromante, apre le bocche de'testimonj falsi e chiude quelle de'veritieri; fà gelare l'inchiostro sù la penna degli Attuarj; rende stupida la mano del Giudice alla sentenza, rintuzza il taglio alle Mannaje, frastaglia le funi de'capestri, meglio, che il braccio di Sansone, quella della spelonca di Ethan, ed opera sì stravaganti prodigj, che la Virtù resta confusa, vedendo l'impunità del perverso; mà quando questa verga manchi, à voi, non perciò dovete abbandonarvi alla malinconia. Evvi la verga, che diè Iddio à Mosè, potente ad opere di maggior gloria; confidate in quella Providenza non mai errante; e sempre misericordiosa, ch'ella vi farà rifiorir l'allegrezza, quando credevate estinta ogni semenza; habbiate l'innocenza nel cuore, e armatevi collo, scudo d'una fede viva, e sappiate, che il Redentore nel suo Vangelo promette alle preghiere di lei, non solo svincolare la libertà; mà rendere passaggieri anche i Monti, ove meno il pensate, si troverà un'

An-

Angelo,che prendendovi come un' Abacucco per i capelli vi trasporti sotto Cielo più libero:quì mi direte, di havere importunato le Stelle colle vostre suppliche: di haver offerti varj holocausti di voti pii a'Sauti tutelari, e chè già le Montagne biancheggiano co i rigori della terza Invernata, e non vedete spuntar un raggio di ajuto benefico, nè calare un solo stillicidio di misericordia:sappiate, che le grazie si differiscono,acciòche si meritino:la dilazione occasiona tesaurizar virtù:gode Iddio di vederci lungo tempo rivolti al Cielo con le lagrime à gli occhi: se subito si aprissero le cataratte della sua pietà,la gratia, ò si stimerebbe evento di cagione naturale,ò ci svanirebbe dalla memoria:inoltre cerca Iddio rẽderci Atleti sempre più robusti nella lotta delle disgrazie;vvol, che ci avvezziamo à una tal domestichezza cogl'infortuni, che di poi ci servano più tosto di trattenimento,che ci spavẽto. Gli Etiopi insegnavano gli Elefanti Belue ferocissime,à ginocchiarsi innanzi à Cesare:gli assuefecero all'esercizio de'Funambuli: si vedeano quelle Torri di carne sospendere con artificio i piedi per l'Eclittica angustissima d'una fune:così in vece d'essere spavento a'circostanti,servivano di buffoni a'fanciulli,E per non mendicare gli esempli da' tempi tanto trascorsi,hò veduto io,passando per Firenze, ne i Serragli di quel Grã Duca,che gli Stallieri palpavano la testa à i Leoni,resi Agnellacci di sofferenza:baciavano la bocca delle Tigri: lottavano per trastullo con gli Orsi,e usavano tanta domestichezza con quei terrori del bosco,che io rimasi più spaventato dalla lor mansuetu-

Digitized by Google

fuetudine, che dalla loro fierezza: tanto appunto pretende Iddio nel lungo commercio, che habbiamo colle disavventure: vuol che diventiamo maestri di fiere, e con eroica disciplina cicuriamo i più hispidi affanni: catene, carceri, esilj, persecuzioni, che col solo nome atterriscono, sotto il magistero d'un cuore esercitato, diventano da Mostri intrattabili, Fiere domestiche, che più tosto ci accompagnano, che ci assaltano. I Novizj nella guerra, in veder sangue si turbano, i Veterani si animano (come gli Elefanti) à ferire; i fragori delle Colubrine servono di musica à i loro orecchi; ballano à suono di moschettate, perche già sono spaventi domestici, e terrori familiari. Sopportate dunque con patienza il vostro dilatato martirio della prigione, che ne uscirete Eroe imperterrito, & vi resti impresso nell'animo il consegliо d'un Gentile, che senza il Fanale della Fede scorse tant'oltre: *Stringat licèt manus sæva captivitas, datur tamen colludere catenis, & habet aliquid magnanimitatis, cum pœna sua posse rixari* (*Quintil. Suasor. 5.*)

Mi è morto un Figliuolo unico.
CAP. IV.

COme posso esiliare il pianto dagli occhi miei, se si sono alzate le portiere alla morte, ed è entrata nelle mie stãze à togliermi uu figlio, che sì come era parte del mio corpo, così anche l'amavo, come parte della mia anima. Questo è un colpo, che mi cagiona una ferita, per cui nõ trovo balsamo; il tẽpo medico d'ogni gran dolore, se salderà la piaga, non po-

Digitized by Google

potrà cancellare la cicatrice ; hò nudrito uno spettacolo di diletto, à finche mi si volgesse in larva di funerale: che mi giovò esser Padre, se questo titolo dovea essere il Carnefice del mio spirito ? la Fede Cattolica mi promette conforti, e la Filosofia naturale sollievi; mà la tenerezza d'un Padre non hà orecchi per udire ragioni, mà sol pupille per versar lagrime. Sò ch'è legge di Natura, che chi nacque, muoja; mà potea dilatarsi questa sentenza, fin tanto, che la vecchiaja li piovesse le nevi su'l capo, non quando era solo la Primavera del suo bel fiore; potea chiudere il circolo di sua vita; quãdo io fossi giunto al centro del comune riposo, e non ora, che vacilla frà i terremoti delle disgrazie. La mia tristezza sì come non è capace di conforto, così non può occultarsi colla dissimulazione; sempre, che mi ricorderò esser Padre, dichiarerò esser rimasto infelice; queste Camere rese già hospizj di Cadaveri, vestiranno continuamente livrea di funerali; non riceveranno dal mio volto velato di tristezza, se non sguardi annubilati. La mia immaginazione starà sempre affissa allo spettacolo di quel feretro. Una sola consolazione haurò nella mia miseria, il credere, ch'ella non può ricevere maggior augumento. Vorrei dir più; mà sarebbe leggiero il cordoglio, se io potessi deplorarlo colle querele: il gran dolore non può memorare i suoi dolori, e le afflizioni grandi son sempre mute.

RISPOSTA.

HAvete perso il vostro figliuolo? credete, che chi ve'l diede ve l'hà tolto; havete resti-

restituito quello, ch'era d'altrui, e non havete perduto il vostro; sarebbe stato peggior infortunio vederlo sì cattivo, che voi piangeste la sua vita; forse è stato meglio perderlo voi, ch' egli mal vivendo perdesse se stesso: Entrò nel Mondo con debito di uscirne; qnanto più presto hà anticipato il pagamento, hà meno sentito le molestie del debito, se la Morte non hà altra falce se non per mietere il verde, ò il maturo degli anni, ridetevi di lei, io pavēto quella mano, che (secondo la minaccia di Cristo) può uccidere col Corpo anche l'Anima. Se vi dolete ch'egli sia morto, vi dolete, ch'egli sia nato huomo. Qual prigioniero in cattività baciò il ferro della sua virtù, e si adirò contro la mano, che gli sciolse le sue catene? Qual Pellegrino abominò l'arrivo alla Patria, e sospirò à i disaggi delle Bettole? qual Soldato pose in non cale la tranquillità della Pace, per incontrare una sconfitta vergognosa? vi è Nocchiero, che gittata l'ancora nel Porto, aneli à sentire il fremito della passata tempesta? dūq; dovete voi piangere, perche il vostro figlio si sia spogliato della liurea della mortalità, che il costituiva servo d'innumerabili affanni? Voi mi direte, che gli desideravate vita più lunga, e non immortalità, e io vi rispondo, che gli bramavate più lunghi pericoli, più prolisse calamità: sul nascere ogn'uno porta in fronte scolpita la sentenza della sua morte; e forse felice quel Reo, che và à trovar la forca, ò la mannaja in più lunga distanza? potrà chiamarsi meno felice chi uscendo dalla prigione incontrò il suo patibolo, di colui, che caminò più miglia coll'immagine innanzi del suo supplicio?

cio? Alcune Navi da un vento prospero sono introdotte velocemẽte nel Porto, altre barcolano colla nausea delle calme ne'golfi: à Caino fù pena il lungo vivere: gl' Innocenti primi fiori de'Martiri trovarono il Paradiso per ista strada compendiaria. Io voglio, che versiate lagrime sopra le ceneri del vostro figlio; mà siano solo una espressione della Natura, non già una oppressione dell'equanimità; vi servano, come la rugiada all'aria, per purgarvi da'vapori, che v'intorbidavano la mente, e non per pioggia, da estinguere il lume della ragione. L'Amore paterno hà il suo Microscopio, e fà parere la pulce Elefante, ed il Pigmeo un'Agamenonne: non trovate modo al vostro dolore, perche amavate fuor di modo il vostro figlio: nulla si perde con sentimento, se prima non si possedea con amore. La morte dell' anima è una ferita si di Arme bianche, che portano sangue, quella del corpo è colpo di Smarra, che lascia il segno, mà non la piaga. Ove egli andò, dourete essere ancor Voi: *Modicum plora Mortuũ quoniam requievit*, à conseglio dell'Ecclesiastico (*cap. 22.*) Egli hà gittata l'ancora nel Porto, là dove voi ondeggiate nel Bosforo, con pericolo di perdervi in varj scogli: l'oro hà i suoi lacci, l'argento hà le sue panie, i Poderi un nodo più che gordiano, e l' Amore i suoi chiodi trabali: *Laqueus in auro, viscus in argẽto, nexus in prædio, clavus in amore* (*Ambr. cap. 5. de bono mortis.*) non dobbiamo una gran mercè à chi spunta questo chiodo, frastaglia questo laccio, tronca questo nodo, e ci sviluppa da questo vischio? per ultimo, consolatevi, che la Fede Cattolica hà un'Aritmetica, che numera

mera per vivi quei, che sono morti vrtuosi.

Sono ignorante in tutte le Scienze, e buone Arti.

CAP. V.

SOno digiuno anche de' primi elementi della Grammatica; le Muse latine sì armoniche all'altrui orecchio, al mio fanno strepito di barbarie: sono privo del commercio co i Morti, conversazione erudita, e colloquio senza rumore. Non posso ammirare gli Eroi dell'antichità nella lezzione de' latini Scrittori; gli Erodoti, i Livj, i Tullj, coll'altro fiore dell'eloquenza Greca, e Latina, mi pajono libri vergati colla penna di Sfinge, non posso ripescarne un senso per mia dottrina. Quanto alla Filosofia; non posso ostentarla in altro, che colla barba, e col pallio, e sol posso essere Peripatetico, perche ozioso passeggio sotto il portico della mia Casa. Sono inviato bene spesso à i circoli erùditi, mà vi dimoro come le statue in mezo al Campidoglio Romano; essi trionfano nella forza degli argomenti, io sono sol spettatore degli applausi, e non comprensore delle dottrine. Mi abbattei in Euclide dentro la Libreria d'un Savio, e quelle linee della Matematica, mi parvero caratteri di Negromantia, i vocaboli della Geometria mi sembrano voci pratticate negl'Intermedj di Epicuro; confesso con rossore la mia ignoranza, che in mezo a' Letterati è muta più, che il Dio degli Egiziani. Sono defraudato sovente da' fervidori ne' miei interessi, perche non comprendo le regole dell'Aritmetica; sapessi almeno raddolcire le passioni dell'animo col suono d'una Ce-

Digitized by Google

tra, ò colla melodia della Musica; sapessi almeno rendere industriose le mie mani negli esercizj mecanici per antidoto dell'ozio: in tutto mi riconosco inesperto, non sò se debba accusare l'incapacita, ò la disapplicazione.

RISPOSTA.

LE scienze non hà dubbio, che giovano a perfezzionar l'animo colla virtù, sono lodevoli, non necessarie; rischiarano l'intelletto, mà tal volta oscurano la volontà; riempiono la mente, bene spesso solo la gonfiano; più ignoto sarebbe stato Lutero, mà meno infame, non entrando nel ruolo de' Teologi, che uscendone per inalzar la bandiera di Eresiarca; la Toga, disse Tertulliano, hà talvolta più deformato la Republica Cristiana, che non le spade; e le Corazze de' nemici. *Plus Togæ læsere Rempublicam: quàm Loricæ* (*lib. de Pallio cap. 5.*) Di che vi dolete? di non essere eccellente Grammatico, di non intendere le lingue straniere, e i fasti dell'antico Lazio? vi basti il cõprendere il linguaggio delle virtù, e di sapere i trionfi de' Martiri. La Gtammatica è perfezzione della lingua, e io vado trovando quelle dell'animo: à che giova il ricordarmi l'impudicizia di Didone, e i furti di Paride, se non sà mettere un freno alla mia libidine? che mi dimostri gli scogli per dove errò Enea, e le tẽpeste, che incontrò frà la Sicilia, e l'Italia, se nuotando l'animo frà le fortune del vizio, ella non pnò gittarmi una tavola, che mi liberi dal naufragio? che mi accenni ove Ulisse chiuse gli orecchi al canto infido delle Sirene, se

frà

Digitized by Google

frà le Cãzoni Insinghiere dell'impudico amore, non sà darmi una cera, che mi renda impenetrabile la sua voce? voi vi lagnate d'ignorare le Arti Filosofiche, se la quantità costa di punti, ò di parti; se può darsi un'infinito reale, e se un'infinito maggiore dell'altro? se due cause totali possono produrre un medesimo effetto numerico; se l'oggetto della volontà è il solo bene, ò trascorre ancora alla nudità dell'ente? sarete miglior Filosofo se intenderete, che questo Mondo à paragone del Cielo è un solo punto, che non hà parti, e che ove l'ingordigia de' Monarchi cerca dividerlo co'l ferro, e co'l fuoco, si avvede alla fine haver travagliato in un punto? che tutti i beni del Mondo sono beni limitati, e soggetti ad eccliſſarsi, quando risplendono con maggior pompa; e che solo Iddio è quel bene infinito, che non ammette incremento, ò diminuzione, che la salute dell'ánimo dipende da due cause, e da voi, e da Dio, e che senza lui le vostre opere sono vane, senza voi il suo concorso resta impedito che l'oggetto del nostro amore è quell'ente; che riconosce da se il suo essere, e non d'altrui, Che più? vi pizzica l'amore della Geometria, e. vorreste esser perito nelle regole di misurare la Terra, di calcolare la sua circonferenza, e la sua longitudine? sappiate misurare il vostro animo, e troverete, che partecipa l'eccellenze dell'essenza Divina, mentre non può saziarsi co'l temporale, e solo aspira all'Eterno; misurate quanto dovete concedere al senso, e quanto alla ragione; dite al vostro cuore, che anela sovente all'acquisto di tutto il Mõdo, che havete misurata la sfera del suo vicinissimo fine

Digitized by Google

e che solo sette palmi di terra occuperà il suo cadavero. Che importa il saper dalla Matematica qual sia là linea retta, e qual la curva; sappiate più tosto accomodare alla rettitudine la vostra vita; non fate, che l'animo camini curvo verso gl'interessi della Terra, mà retto, ed eretto à vagheggiare le bellezze del Cielo; l'Aritmetica v'insegnerebbe à numerare, e ad imprestar nuovi diti all'Avarizia: sforzatevi di sapere, che il numero de' vostri giorni si accosta al fine: calcolate i vostri anni, e riflettete, ove sono: potete dire anche voi, *Anni mei sicut arenea meditabuntur*. Voi mi rispondete, che almeno vorreste esser versato frà le Arti Liberali nella Musica, e intendere, come le voci gravi, ed acute acquistino frà lóro unione di consonanza? come la discordia de' suoni sia madre della concordia, e della sinfonia? qual sia il Lidio molle, qual'il Dorico grave, e quale il Cromatico flebile? ingegnatevi più tosto di apprendere trà le tribulazioni della Fortuna incivile à non proferir voce querula, ò flebile; mà che si celebri la vostra lingua per un' Organo di generosa costãza: sforzatevi di sapere, come l'animo alle battute delle disgrazie debba consonare alla ragione. L'industria delle mani ingegnose non hà dubbio, ch'è un farmaco per l'ozio, e S. Paolo si gloria, che il suo vitto era stato frutto delle sue mani ingegnosamente operatrici a qual mestiere egli fusse dedito, non può trarsi dalle scritture, confesso in oltre, che l'anima imitando l'ozio de' Sabbati Ebrei, contrahe come l'acqua nella sua calma, putredine in se stessa, non senza ingiuria dell'aria; quindi l'applicazione alle faccende

Digitized by Google

de manuali, era da quei Santi Anacoreti abbracciata, come balsamo dello spirito incorotto: Callicrate, che intagliava nell'Avorio Formiche quasi insensibili allo sguardo, mà organizate con perfezzione maestra; e Mirmecide suo compagno, che inalzò il lavoro d'una Nave fornita in un fragmento d'Avorio, che si ascondea sotto l'ala d'un'Ape, non haveano dipoi occhi per divisare l'immagine dell'impudicizia, nè tempo per corteggiarla; i Germani, che dentro quelle stufe erudite svergognano nel lovoro degli Arazzi, e le Aragne, e le Palladi; che trasferendo il Mosaico dalle pietre alle tele, fan vedere con gratissimo errore i colori della Fenicia, e i fili della Fiandra, e le sete de' Sericani, e le lane della Spagna, animate in personaggi; e ciò, che più rilieva, colle ferite d'un'ago, non danno luogo a' vizj di strepitare alla porta del loro cuore; tutte l'hore del giorno si consumano in dipingere ricamando: stà bene, mà non perciò voi, che siete ignaro, ò di dare il moto alle Colombe insensate con Archita Tarantino, ò di animare coll'Argento vivo la statua di Venere con Dedalo; havete gran materia di mestizia; l'Anima hà anche le sue mani, nelle cui opere si vede delineata ò la nostra salute, ò la nostra rovina. *In manibus descripsi te*. Sforzatevi di renderle non solo ingegnose, mà portētose; mà operatrici di miracoli, tanto più eroici, quanto è maggior gloria sapere colorire nel suo cuore l'imagine della Pietà Evāgelica, che historiare un'Arazzo colla pūta d'un ferro: se applicherete l'animo à sì nobili discipline, comparirete laureato anche con invidia de' più celebri Areopaghi.

Digitized by Google

Persuadetevi per ultimo, che la vera simplicità sempre si sposa con la vera sapienza, e quinci il Salvatore mostrandola nell'imagine della Colomba, e del Serpente, insegnò, che l'una nō patisce divorzio dall'altra. Siate voi semplice, come la Colomba, e haurete anco la sapienza del Serpente; mà se pure possono disgiungersi meglio è, che in voi sia la simplicità, che la sapienza, la prima sà conoscer Cristo in un Presepe co i Pastori, la seconda sà perseguitarlo in Egitto co i Sarrapi della legge. La prima effigiata nella Colomba, addita nel Giordano Cristo per unigenito del Padre, la seconda abbozzata nel Serpente, sà l'arte di tentare; la prima fin da i Primi incunaboli del Mondo si palesò foriera di pace col ramo di ulivo in bocca, la seconda nel giardino terrestre si dichiarò predatrice dell'immagine di Dio. Sono tutte osservazioni gentilissime di Tertnlliano. *Simplices notamur, quasi verò deficere cogatur à simplicitate sapientia, Domino utramque jungente, estote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbæ; imò faciliùs simplicitas sola Deum agnoscere poterit, & ostendere, sapientia solum concutere potius, & prodere: Christum Columba demonstrare solita est, serpentes verò tentare: illa, & à primordio Divinæ pacis præce; ille à primordio Divinæ imaginis prædio. (Tertull. lib. contra Valentinian. cap. 2 & 2.)*

Hò pessimo Marito. CAP. VI.

APpena mi resta il solo nome di sposa, il rimanente è di serva; posso dire anche di

di schlava. Son chiamata maritata, senza marito: riconosco, che l'huomo dee essere capo, ma non sò, che la moglie debba esser piedi: la sua formazione fù dalla costa di Adamo, non dalle piante. Se questo nodo non fusse dalle mani di Dio, avvegnache gordiano, troverei modo di troncarlo col ferro. Non pensai mai, che il solo talamo dovea esser comune, che questo è traffico di concubina, stimai, che i pensieri, e gli affetti sarebbono anche i medesimi: Non solo non mi comunica i segreti del cuore, mà mi tiene celate anche le faccende domestiche. Sdegna di vedermi ornata al pari dell'altre Dame, vorrebbe, che io cedessi all'ignominie di serva, ò al rigor delle Vedove gli abbellimenti di sposa. Insuperbisce con un genio sì contumace, che io non sò come mansuefare il rigore de' suoi costumi, son diventata una pietra, quanto più percossa da suoi rei trattamenti, tanto più viva in affetti di carità, ma il suo cuore è un' esca arida alle fiamme de' lupanari, e un legno verde alle tede de' sponsalizj. Più anni come, Giacobbe, corteggiò egli i miei verginali amori, e guadagnò alla fine questa Rachele, ma parmi d'essere entrato nella mia casa il Cavallo Trojano, che s' introdusse per stabilimento di pace, e fù un seminario di crudelissima guerra. Si è invaghito d'altro amore, che del mio, e non è già il ritratto dell'eleganza, ò l'idea della bellezza: e pure sdegna il commercio giurato del talamo per habitare in quel cuore! I miei figli educati cō sì belli essempj paterni, che riposo possono permettere alla mia vecchiaja? Accoppia due cose tanto contrarie, quanto sono gelosia,

e disamore: mi tiene negletta, come Ancella, e mi vorrebbe non veduta da i raggi del Sole: sebene in ciò solo opera con prudenza, teme di perdere ciò; che non merita di possedere. Misera condizione delle donne, stabilir con tratto di società perpetua con persona, i di cui costumi s'ignorano! Nella compera d'un Cavallo, gli si levano i guernimenti dal capo, e snudato di sella; s' investigano i suoi difetti, ò i suoi preggi; dipoi gli s'impone il caminare, per veder s'egli palesa nel moto ciò, che occultava nella quiete: tanto si fà prima d'impadronirsi d'una bestia, che nel nostro Palaggio non hà altro luogo, fnorche la stalla, e l'huomo, che hà d'habitare nel cuore, senza esperienza si ammette, e talvolta senza esser veduto si accetta! mal'accorti genitori, i vostri spropositi sono di poi martirio dell'innocenza, e tormento della pudicizia.

RISPOSTA.

LE sorti degli huomini sono nelle mani di Dio, se a voi è toccato un sì indiscreto sposo, sappiate, che dall'urna de' divini segreti uscì la sorte, e non dagli accidenti del caso. Negli annali della pazienza, si numerano più martirii domestici, che non ne videro gli Anfiteatri, e più cuori sono sbranati da gli huomini, che dalle fiere. Iddio disegna coronarvi di palme, e vuol che germoglino non sopra le ruote, e gli eculei de' Tiranni, ma dentro le mura del vostro albergo. Sò bene, che la sposa è compagnia dell'huomo, non servitù: ma nè anche aspirate ad esser capo; il dominio si dee à lui, à voi tocca godere i frutti del suo domi-

nio.

Digitized by Google

nio. Questo nodo del matrimonio è indissolubile, solo la falce della morte può senza colpa troncarlo; à voi conviene tolerare il legame, avvegnache vi stringa con troppo spasimo del vostro corpo: non dubito, che cagioni difficoltà, vincolare non solo due corpi di sangue diverso, ma anche due volontà contrarie; e che questa catena mentre si porta, strepita molto; ma la perfezione christiana è un'alchimia tanto sublime, che trasforma il ferro in oro, e le catene in corone. La notizia delle faccende domestiche tocca à voi, quelle del Foro conviesi à lui; contentatevi di non saper ciò, che sapendo vi porterebbe sollecitudine; compatite al vostro sposo; se vi tiene incomunicati gli arcani; teme in voi il vitio comune del sesso, la garrulità; e se non dà à voi singolarità di privilegio, non vi haurà sperimentato fin ora, come la sua Portia Marco Bruto. L'ornamento della persona, e del volto, vi si permette, purche sia artificio della modestia, e nō della profanità. Io non sò che si vogliano alcune Dame con mēdicare dall'arte una bellezza posticcia; quando hauranno fatigato molte hore nell'abbellirsi, potranno solo venire in competenza di adorno colle Meretrici; ove hauranno sparso i capelli sù gli homeri all'usanza de' Parti, ò gli hauranno imprigionati con nastri, secondo il rito degli Alemanni, più denso insuperbisce in un Cavallo il suo crine, e più bella nella cervice d'un Leone inhorridisce la giubba. Studiatevi di haver innanzi à gli occhi non tanto lo specchio; giudice de' vostri capelli, quāto l'immagine del Crocefisso, da cui imparate toleranza, e modestia: Guardatevi, che non incon-

incontriate nel vagheggiarvi allo ſpecchio la diſavventura della Colomba. Ella (diſſe l'Hiſtorico) è sì paga della ſua eleganza, così avida di gloria, che con un crollar di capo volgendo ad entrambi i lati lo ſguardo, par che aduli, e corteggi i ſuoi iſteſſi colori. Si libra dalle ſpõde d'un fiume in alto, e ruotandoſi con ſolchi d'argento, rimira nel criſtallo dell'acque l'imagine di ſe ſteſſa, ed invaghita ſene, l'applaude col dibattimento delle ali; ma nel meglio delle ſue glorie, iſvegliatoſi lo Sparviere, che piattato frà le fronde d'un'albero, attendeua l'arriuo della Colomba, ſpiega il volo, apre gli artigli, e frà le baldanze della ſua bellezza la uccide. *Columbis ineſt quidam gloriæ intellectus, voſſe credas ſuos colores, varietatemque diſpoſitam: quin etiam ex volatu quæritur plaudere ſibi in Cœlo, varioque ſulcare, qua in oſtentatione victa præbetur Accipitri, ſpeculatur enim occultus fronde latro, & plaudentem ipſa gloria rapit.* (*Plin. lib.* 10. *cap.* 36.) O quanti Sparvieri infernali ſi aſcondono vicino al voſtro ſpecchio, meditãdo la voſtra rouina, quando voi vi compiacete nell'eleganza del voſtro viſo! Imitate più toſto la prudenza del Pauone, che hauendo un cielo di ſtelle fiſſe nelle ſue piume ſe lo gitta dietro alle ſpalle, e per humiliarſi ſol contempla l'ignobiltà de'ſuoi piedi: tutta la bellezza della ſua coda, ch'è un giardino di fiori d'oro, rende à ſe inviſibile, e ſolo hà innanzi à gli occhi la deformità delle piante: non vuol conoſcere l'eleganza, che lo rende il più ſpettabile uccello nella Republica de'volatili, ma vuol familiarità co i ſuoi piedi, che ſol mirati, abbattano la ſuper-

perbia del suo monile. *Imitare in Pavone prudentis exemplum qui nimirum ignobiles pedes præ oculis semper habet, insignem verò caudę pulchritudinem post se spectabilem præbet: videt in pedibus rusticum aliquid, quod despiciat ignorat in cauda, quòd eum mirabilem reddat: In promptu est unde se debeat in humilitate deprimere, post tergum gerit unde valeat præ ceteris avibus superbire.* (*S. Petr. Dam. lib. 2. Epist. 11.*) Se il vostro sposo ne' suoi amori pregiudica à i maritali, compassionate il suo depravato volere, che potendo bere acqua limpida da un canale d'oro, corra ad immergere la sua sete dentro limacciosa palude; più tosto rivolgetevi à Dio per lui, à finche non profani quel giogo sacrosanto, che per freno della concupiscenza la sua mano gli pose nel collo; gli huomini communemente non imitano quella singolar prerogativa della Palma, che le prime foglie; di cui nelle gioventù si veste, conserva senz'altra sostituzione di nuova fecondità fino all'ultima: vecchiaja: i primi amori dello sponsalizio bene spesso si raffreddano nel primo giorno delle nozze, sottentrano nuove frondi di desideri; e di speranze amorose, à segno tale, che ne meno si trova la cenere di quelle prime Tede, che sfavillarono con tanta luce. Educate i vostri figli più col late de' vostri regolati costumi, che col veleno degli esempj paterni, e siavi incitamento à segnalarvi nelle virtù, il poterli in essi transfondere con gloria del vostro sesso: il Poeta cantò, che i figli sogliono communemente nell'aria del volto assomigliarsi più alla Madre, che al Padre: *Multum de patre decorē, plus*

plus de matre gerit. Fate, che questa similitudine si riconosca anche ne i lineamẽti del loro spirito. Eliogabalo, perche fù figliuolo d'una meretrice, niente dissimile ad Elena, e nella patria, e ne'costumi, diventò egli il più frequente cortegiano de'lupanari. Agrippina, perche degenerò fino negli appetiti irrazionali degl'incesti, provocando il suo figlio Nerone, meritò di lasciare al mondo per Imperatore una fiera, non mai sazia di sangue innocente, e un Satiro sempre famelico di carne lasciva; parlano fin'hoggi l'Isole di Capri più infami per le sue mostruose disoneſtà; che per il naufragio delle navi passaggiere. Salomone, che anche fù frutto d'una meretrice, non mai potè saziarsi negli ampleſſi delle concubine; settecento, e non meno erano le Veneri che lusingavano il suo amore, e trecento col titolo di spose, che chiudono il numero d'un migliajo (*lib. 2. Reg. 14.*) Semiramide, che s'invaghì di Nino parto del suo ventre, e l'irritò a i mostruosi solazzi, fù da lui ripudiata con nausea, ed uccisa con furore, e per appendice del suo peccato, trasfusi gli stessi appetiti nel figlio. In somma le madri insieme col latte comunicano i loro costumi ne'figli, e per l'istesso canale del sangue si diramano bene spesso le voglie licẽziose, Avvaletevi della gelosia del vostro marito, per meditazione di quella, che Iddio hà della vostra Anima; quinci chiudete tutte le porte de'sensi, affinche non entri altro hospite nel concave del cuore, fuorche il suo amore. Le diligenze, che dite usarsi nella compera de' Cavalli, nè sono superflue, nè infruttuose, molto più diligẽte essame dourebbe farsi delle

per-

perfezioni d'un huomo, prima di ammetterlo à società conjugale; mà il mondo imbesti alito bilancia i titoli del Casato, e l'elegãza del corpo, e mette in non cale l'oscurità de'costumi, e l'obliquità dello spirito.

Hò pessima Moglie. CAP. VII.

IDdio diè all'huomo la donna per società, e la chiamò *Adjutorium*, ed io la sperimẽto per mia rovina. Senza navigare all'Egitto trovo in casa le catadupe del Nilo, che m i fan sordo. Hò introdotto nel mio Palaggio una guerra senza fine, ed un duello d'ogni giorno: e le ferite sono tante più pernicioſe, quanto non vi è balsamo à medicar gli squarci d'una lingua avvelenata. Hò riflettuto tanto alla dote dell'oro, e non badai alle doti dell'animo. La Cornacchia di Esopo non si adornò di tante penne forestiere, quanti ella vuole abbigliamenti nel capo: anche nell'età di Ecuba, vuole gli ornamenti di Elena Hò una Cicala anche nell'inverno: con questo divario però, che stride al maggior empito senza scoppiare! Se la tratto bene, diventa cattiva: se la tratto non bene, diventa peggiore; Par che l'anello nuziale, che le diedi, habbia per gemma la pietra Siderite, che al giudizio dl Solino, eccita discordie. *Siderites quoquò inferatur discordias excitat.* (*Solin. Histor. nat. c.* 40.) Il Celibato ora mi sembra lò stato dell'innocenza: pẽso al rimedio del mio infortunio, ora che il mio infortunio non hà più rimedio. Quanto più la scortesia della fortnna mi ha decimate l'entrate, tante più sono cresciute in lei le albagie del lusso; la misura delle sue spese, è il suo capric-

cio-

cioso volere, non la ragione. Le manca non solo la cordialità di sposa; mà l'humanità di dõna; sẽbra quella Colomba sedotta dal Profeta Osea, che non hà cuore. L'istesso è confidarle un segreto, che depositarlo all'orecchio della Fama, stima disdicevole il fiato putrido, e teme che non si corrompa il segreto nel cuore. Sospira qnãdo mi vede infermo, ella dice perche mi vorrebbe guarito, e io credo, perche mi vorrebbe sepellito; sò il suo animo avido di novità, aspira à vestir gli habiti vedovili, per tosto riassumere quelli dell'Imeneo. Frà le donne hà solo invidia à Sara moglie di Tobia, che hebbe otto mariti, e i sette le morirono nella prima notte dell'Imeneo (*lib. Tob. cap.* 3.)

RISPOSTA.

LA donna è compagnia inevitabile dell'huomo, conviene ammetterla per necessità, e tolerarla per virtù. Quel Filosofo nella meditazione de' suoi studj, sentiva con pazienza lo strepitar delle galline per l'acquisto dell'ova; e voi vi tolerate le grida della vostra moglie per il beneficio de' figli. Ne i duelli domestici frà marito, e sposa, chi più cede, resta vincitore; compatite alla debolezza feminile, che bene spesso della santità del gran Battista non partecipa altro, che l'esser Voce; compassionate quella condizione, ch'essendo imbelle per la spada, cerca rendersi formidabile colla lingua: Non hà dubbio, che la Virtù, e la Pudicizia, sono il più ricco patrimonio de' maritagi, beni dotali, sopra cui non hanno dominio i deliri della fortuna; ma l'animo humano non può come l'oro mettersi all'essame della pietra, stima-

ſtimaſte allacciarvi collo ſpirito placido d'una Ninfa, e vi trovate incatenato con una Megera: teſoreggiate meriti di pazienza. L'abbellirſi è sì naturale alle donne: che Stratonica moglie di Seleuco, eſſendo calva, diè ſeicento ſcudi à un Poeta affinche preconizaſſe ne' ſuoi verſi l'eccellenza de' ſuoi capelli; e Tertulliano ardì pronunciare, che nella formazione di Eva, quando non vi erano altri occhi, à cui piacere, ſalvo quelli di Adamo, s'ella haveſſe havuto un diamante, con cui ſpoſare un de' ſuoi diti, e un naſtro roſſo, con cui vincolare le chiome, e i veleni, con cui infiorar le ſue guancie, e un'habito di ſcarlato, con cui nobilitare il ſuo corpo, anche nel funerale di Abele non haurebbe fatto divorzio da sì pompoſo apparato: compatite dunque alla fragilità dell'individuo, s'ella è colpa univerſale della ſpecie. E poco avvedimento deteſtare le nozze, quãdo conviene trovar modo di renderſene ſodisfatto: nel celibato, in cui ora riluce à voi la bonaccia della gioventù, e la tranquillità della vecchiaja, ſono anche le ſue tempeſte: il ſenſo sà produrre in un corpo flutti più inquieti, che una moglie tumultuante: ogni ſtato di vita inſieme co'beneficj ſodisfà le ſue penſioni, poco importa, che le paghiate ai ſtrepiti della ſpoſa, ò à i fremiti degli appetiti. Oſſervò Plinio, che le ombre de' corpi ſi conſumano con la lontananza. *Spatio conſumi umbras, inditia ſunt volucrum præ alti volatus.* (*Pli. lib. 2. cap.* 10.) quando l'Aquila ſi leva in alto; all'ora non più ſi vede in terra la ſua ombra; allontanatevi dalle ſtanze della voſtra ſpoſa, e diſtruggerete tutte le ombre, e i fantaſmi della diſcordia: la

ſover-

soverchia vicinanza fà vedere ciò, che occulta la distanza: il molto vederla, opera, che la vediate poco bene, *Spatio consumi umbras*. Voi vi affligete, che co i buoni trattameuti diventa cattiva, e co i cattivi diviene peggiore: usategli à suo tempo, affinche il bene non gli si converta in male, e il male le si cõverta in bene: tal volta le medicine, senza il beneficio del tempo sono i veleni, e i veleni ben preparati sono antidoti di salute: la donna dee trattarsi come il vetro questi è facilissimo à frangersi, e gli aggiugne pregio la sua medesima fragilità: non dobbiamo esporla à cimento, in modo, che si rompa, mà custodirla con cautela, e avvalersene con diligẽza. Se è avidà di festeggi, e prodiga del danaro, fate, che per qualche tempo guidi ella il timone della vostra casa, e riconosca, che non vi è quel fondo, che crede, e che dia nelle secche della necessità. Non voglio credere, che la vostra moglie sia simile alla Colomba del Profera Osea, che non hà cuore: io vado argomentando, ch'ella sia come la Pernice di Paflagonia, che frà tutti gli animali ne hà due. La donna, che si sacrifica al solo amor maritale, può chiamarsi Fenice del sesso feminile, buona parte di loro ne i latibuli del petto conservano moltiplicità di cuori, e gli distribuiscono à lor talento senza dolore. Ammiano Scrittor dell'antichità, riferisce, che una donna in un'istesso giorno si congiunse cõ due mariti, nè paga del binario, gli ripudiò cõ ansietà, e passò alle nozze del terzo. *Stulta quòd uterque tam subitò placuit, stulta quòd uterque tam subitò displicuit*: chi alla donna diè nome di Camaleonte, toccò la verità più

ascosta

Digitized by Google

aſcoſta colla punta dell'ago: veſteſi il ſuo animo ogni giorno di nuovi deſiderj, come quegli di nuovi colori, ed è tanto diletto il veſtirſene, come lo ſpogliarſene. *Velocitas cogitationū, animi velocitas, & ingenii varietas multiformes illi notas imprimit.* (*Plin. lib. 7. c. 11.*) S'è garrula nel publicare gli arcani, non è ſua colpa, ma voſtra. E chi mai confidò à donna il ſegreto ſenza rovina? Rimirate Sanſone ligato come Giumento alla macina d'un molino, e ſarà mallevadore della mia dottrina. *Ab ea, quę dormit in ſinu tuo cuſtodi clauſtra oris tui.* (*Michæas c. 7.*) Non vi perſuadete, che la voſtra ſpoſa vi deſideri morto, che tal ſpettacolo anche la barbarie conjugata non sà mirare cō occhi aſciutti: Voletevi impoſſeſſare del cuor di lei? eſpugnatelo co i beneficj, guadagnatelo colle carezze, che alla violenza di queſto Ariete, non trovano reſiſtenza anche i cuori di ſaſſo. Non le togliete tutta la libertà; ſe volete che vi ubbidiſca, nō la coſtringete ad ubbidirvi, tanto più la ſoggetterete à voi, quanto meno la ſoggetterete. *Citò indignatur libertas ſi opprimitur; nemo magis impetrat à libero, quàm qui ſervire non cogit: magis ſubiicies, quo minus ſubiicies.* (*Tacitus lib. Annal.*)

Non hò provato ancora diletto in queſto Mondo. CAP. VIII.

HO ſempre l'animo sì amareggiato, che ſe qualche ruggiada di dolcezza mi piove in ſeno il cielo corteſe, toſto dalla fortuna incivile mi ſi converte in fiele. Son condannato come i peſci à guſtar ſēpre acque ſalſe; credo, che il mio oroſcopo ſia ſtata la ſtella dell'

abſin-

absinthio mẽzionata nell'Apocalisse. Le corone de'miei contenti sono intessute coll'hedera di Giona Profeta, che, tosto genera il verme, che le distrugge: appena il mio cuore partorisce un pensiero geniale, che hà per levatrice la tristezza, e per balia l'afflizione. I fiori de'miei gaudj, son come quelli dell'Egitto senza odore, e i frutti de'miei solazzi, come le poma di Pentapoli, porpora al di fuori, cenere al di dẽtro; chi le osserva, m'invidia; io, che le gusto, singhiozzo. I miei sensi fan sempre un rigoroso digiuno dalle delizie; gli orecchi hanno solo familiarità colle Nenie, e cogli Epicedj, altra canzone non odono, che intercalari di pianto, gli occhi non mirano altro oggetto, che funerali, catastrofi, rovine; e se pur s'incontrano in un qualche spettacolo di allegrezza, come al Rè Teodorico l'apparato sontuoso della mẽsa gli si convertiva nel cranio di Simmaco ucciso, à me si cambiano i lauri in cipressi, e i palchi del genio, in teatri di tragedie; ove ballano le disgrazie à suono di fulmini. Nè meno il sõno mi sà esser liberale di qualche dolcezza passeggiano per la mia fantasia larve sì spaventose che anche il riposo hà il suo supplicio. Sẽto dire da Plinio, che il Rè Policrate fù il Beniamino della prosperità, e che per assaggiare i condimenti d'una qualche disfaventura, gittò un diamante nel mare, ch'era l'Elena di tutte le gemme; ma che un pesce l'inghiottì, e il dì seguente lo vomitò nella cucina del Prencipe. Sento riferire, che Giulio Cesare spaventava anche le tempeste del mare col solo suo nome, e che coll'antidoto d'un *Cæsarem vehis* restituì l'anima nel cuore al Nocchiero del suo

suo navilio. Sento menzionare, che i Sibariti della Calabria, escludevano anche i Galli dalle lor case, affinche non vi fusse fragore nella placidezza del sonno; e io non sento alla porta del cuore, che strepiti di disgrazie; Il mio nome non solo non è spaventoso alla fortuna, ma ludibrio de' suoi propositi; ignoro i condimēti del gaudio come Policrate il sapore delle avversità, dalla mensa della prospera fortuna, non posso raccogliere una mica cadente per nutrimento del mio cuore; le nugole si distillano sopra il mio palato in acqua di fiele; parmi, che in me solo si adempia la minaccia divina appresso Geremia. *Cibabo eum absynthio, & potum dabo ei aquam fellis.* (*cap.* 9.)

RISPOSTA.

QUesto mondo è una Isola selvaggia, ove solo si trovano *agrestes voluptates*, piaceri acerbi, e voluttà amare; e voi lo volete come un giardino di Pomona, e un'horto di Flora! Voi cercate lume da un carbone estinto, e da una pomice l'acqua. Addimandate il Profeta Osea cosa sia questo Mondo? e ve'l dipingerà coll' immagine d' una nugola matutina, che allo spuntar del Sole svanisce; col geroglifico d'una ruggiada ante lucana, che al fiorir della luce vien meno; colla figura della polvere data in balìa d'un turbine, che la disperde sēza memoria; col ritratto del fumo, che già ingombra i sentieri dell'aria, e già non appare segno del suo viaggio. *Sicut nubes matutina, quasi ros præteriens, sicut pulvis turbine raptus, & quasi fumus de fumario.* Cercate da Agrippina con qual forza amareggiò à Claudio

dio Tiberio ſuo ſpoſo le contentezze dell'Imperio? e vi riſponderà, che con un ſol fungo avvelenò la ſua gloria. Informatevi da Dionigi Siracuſano qual era la felicità, che trovava nelle ſue prodighe cene? e vi moſtrerà quella ſpada, che ſoſtenuta da uu filo gli pendea ſul capo. Perſuadete Andreaſſo d'Ungheria, ad accertarvi quai ſolazzi trovò il ſuo cuore nelle Regie nozze di Giovanna Principeſſa della Sirena Partenopea, e vi moſtrerà quel laccio d'oro convertitogli dalla ſua ſpoſa in capeſtro: apparirà ſpontaneo teſtimonio Aman il più favorito cortegiano del Rè Aſſuero, e vi moſtrerà quella trave; che in mezo al ſuo iſteſſo giardino gli ſervì di opprobrioſo patibolo. Farà echo ſonora à tante teſtimonianze anche la voce di Sejano, che la mattina hebbe intorno un equipaggio di Senatori, e la ſera fù sbranato, e cunculcato dal Popolo Romano. Tutti i Narciſi degli humani contenti, han per madre una puzzolente cipolla: oſſervate la radice onde germogliano, e ne vedrete la viltà. Tutte le cõſolazioni di queſto ſecolo, ſon come l'acqua, in cui nella ſua ſete trovò il refrigerio Sãſone, ſgorgò da una maſcella di giumento putrefatto, e non da un limpido ſaſſo. Tutti i gaudii della carne ribellata, ſon come le Coturnici, delle quali fù liberale il Cielo al palato imbaſtardito dell'Ebraiſmo, che non ſi alzavano più, che due cubiti dalla terra, e appena tranguggiate, furono inſieme col ſangue, e collo ſpirito rivomitate. Voi dite di non haver provato diletto in queſto mondo, queſta è la maggior gloria del voſtro palato, confeſſate di non haver aſſaggiato amarezze. Il mondo è

una

una scaturigine di acqua lambiccata dal fiele, queste sono le sue delizie, il non haverne esperienza, più tosto vi costituisce unico nella felicità, che singolare nella miseria. Salomone numerò cõ aritmetica incorriggibile tutti gli humani piaceri, e à tutti diè nome di vanità, e di afflizioni di spirito. Non vi è gaudio, che à guisa dello Scorpione non porti il suo veleno nel fine. Son come le Sirene dell'Oceano, che hanno il sembiante di donzella, e la coda di mostro. La musica, per giudizio dell'Ecclesiastico à un'animo afflitto riesce una cantilena importuna, una lusinga tormentatrice. *Musica in luctu, importuna narratio (Eccl. 22.)* tutti i diletti di questa vita sono una musica à noi; che sediamo in una valle di lagrime, sotto i Salici sterili di questa Babilonia, e cagiona più tosto fastidio à gli orecchi, che armonia. Cesare, che atterriva la fortuna del mare col laconismò del suo solo nome, saziò alla fine col suo sangue la spada di Bruto, e di Cassio; il Rè Policrate, la di cui irrazionale prodigalità fù restituita al suo dito da un pesce ossequioso, imitò Giulio nella morte; i Sibariti, che uccisero tutti i Galli della Città, affinche non violassero ne' silenzj della notte la placidezza del sonno: sono alla Fama publica più tosto argomento di poltroneria effeminata, che spettacolo d'invidia. Sicuratevi, ch'è follia, e non volgare, screditare le Stelle, che à voi solo siamo vehicolo d'influenze di absinthio: le nugole sopra la terra non piovono altri humori, che, *aquam fellis*, come parlano le Scritture: ad ogni uno si prepara il suo calice traboccante di veleno, e quegli solo vi può trovare condimento di

to di mele, che lo santifica col divino beneplacito. Ma voi siete (disse Tertulliano) troppo delicato, se in questa valle di lagrime andate in cerca di diletti, anzi troppo stolto, se stimate potervi trovare i diletti. *Delicatus es, ô Christiane, si in sæculo voluptatem concupiscis, imo nimium stultus, si hoc existimas voluptatem.* Dunque non possiam vivere senza piacere? e pure il vero piacere della vita, sarebbe studiarsi di morire con in bocca il piacere. *Dicas velim non possimus vivere sine voluptate debebimus? Nam quod est alium votũ nostrum, quàm quod, & Apostoli exire de sæculo, & recipi apud Deum, hæc voluptas ubi, & votum.* Ma se pur dite di non saper vivere senza diletto, e da i Salici Ebrei andate svellendo le cetere per lusingare il vostro cuore, mancano forse le vere, e solide voluttà nel mondo? Perche siete così ingrato à Dio: che nõ riconoscete i veri gaudii di Dio? Che maggior allegrezza, che cosa più gioconda quanto il riconciliarsi con Dio, quanto il vedere senza cortina negra del senso le Verità Evangeliche, quanto il riconoscere i suoi errori, e sperarne indulgenza infallibile? Che maggior diletto, quãto la nausea dell'istesso diletto? Che maggior piacere, quãto il fastidio del piacere? Quãto il disprezio di tutte le glorie bratteate dal secolo, quanto la vera libertà dello spirito, quanto l'integrità della coscienza, quanto la sicurezza nel comune timor della morte. Questi sono i veri diletti de' Cristiani: *Jam nunc si puras delectamentis exigere spatium hoc, cur tam ingratus es; ut tot, & tantas voluptates à Deo contributas tibi satis non habeas,*

neque recognoscas? Quid tam jucundius, quàm Dei Patris reconciliatio, quâ veritatis revelatio, quàm errorum recognitio, quàm tantorum retro criminum venia? quæ major voluptas, quàm fastidium ipsius voluptatis? quàm sæculi totius contemptus, quàm vera libertas quàm conscientia integra, quàm mortis timor nullius? Hæ voluptates Christianorũ (Tertull. lib. de Spectac. prope finem.) Pareneſi così ſenſata, ſerva à voi per toglierui di bocca il lamẽto: Nõ hò trovato Fortuna in queſto Mõdo.

Non trovo rimedio a' miei vizj. CAP. IX.

HO i vizj ſempre inemendati, non giungo ad eſtirparli, pullulano l'herbe infruttuoſe, quando penſo haver ſpiantate le radici, vedo naſcere nuovi germogli. Sono lubrico nella lingua, e le frequenti cadute non mi aviſano il mio precipizio; ove mi perſuado haverla infrenata con doppi propoſiti; la ſperimento debaccãte nell'altrui detrazzione: queſto mi tiene sì amareggiato, che mi pare di gemere ſotto il giogo, e di non haver forza per riſcuotermene. Gli occhi miei non ſolo avidi di curioſi oggetti; mà anche de' più profani, nõ ricevono la cortina d'una mezz'hora; m'invaghiſco della modeſtia, e parmi il volto d'una Dea potente à trasformarmi in Eroe, mà dipoi corro dietro l'oſcenità delle Ninfe: quanti trofei hà da me riportato l'Inferno, quaſi tutti ſono ſtati per tradimento de' miei occhi, che hã vigilato più per l'ingreſſo dell'inimico, che per la cuſtodia del cuore; il peggio è, che non rimiro ſenza deſiderj, e ove altri trova nella beltà materia da lodare l'Artefice, io cerco pro-

profanare l'opra: e svergognare l'Artefice. Le mie confessioni sono sempre l'istessa canzone, e nel catalogo de'miei errori si variano le sole circostanze del tempo; mi vergogno di portar sempre le medesime colpe alle medesime orecchie, ed à guisa di chi hà pessime monete, vado cercando nuovi occhi per ingannarli. Se negli altri huomini il senso infierisce sol con assalti, in me arma terremoti sì violenti, che sepelliscono sotto le mie rovine, senza haver lena di più risorgere: e se pure il braccio divino mi trahe fuori, torno con maggior empito à rovinare: misero me, sotto qual tiranno strascino catene di servirù? non vi è strada nella Città in cui non si veda qualche striscia del mio infelice servaggio: gli antidoti della pudicizia soliti à ravvivar animi moribondi, in me operano quell'effetto, che ne'cadaveri le medicine non manca loro virtù per sanare, manca bensì virtù in chi hà da ricevere con profitto. L'amore impudico è una sanguisuga del mio corpo, che non potrà mai morire, salvo, che frà le ceneri del sepolcro; parmi, che Abdefegor demonio tutelare della lascivia si sia nascosto dentro i miei lombi, ove egli hà il suo Trono: *Virtus ejus in lumbis.* (*Job.* 16.) Hò provato le medicine del digiuno, e sperimento non men peccante humore, e non meno violëti sintomi: parmi di essere come quelle barche povere di remi, e di marinai, che cercano nella tempesta la sicurezza del porto, mà l'impulso di chi le spinge è sì debole, che non solo è ritardato, mà atterrato dall'onde. Hò goduto tal volta qualche bonaccia, mà ella è stata come il sereno del Verno, tosto si sono com-

Digitized by Google

commosse procelle, alle quali non han mancato i suoi fulmini. Tal volta mi vien desio di abbandonar la mia Patria, e corteggiare la solitudine delle selve con gli Antonj, ed Ilarioni, sperando col mancamento degli oggetti, diminuzione al mio amore; sovente vorrei mutar Cielo, e volarmene à gli Antipodi, per forse colà raddrizzare questo mio sì obliquo modo di vivere; bene spesso formo nella immaginativa idee di penitente, e disegno una vita austera, rigida, tormentosa, ma mi accorgo, che sì accesi desiderj son come le pioggie di Agosto, che vengono con empito, e son deboli nella durazione; ben presto in vece delle selve, mi rapiscono gli spettacoli de' Teatri, in vece di sedermi co' Pacomj; ed Arsenj à mensa parca, voglio al mio lato Epicuro; non sò se sia debolezza di huomo, ò irrazionalità di bestia, ringhiottire quel vomito, che cagionò tanta nausea! I Maestri della vita spirituale han cercato ramarginar le mie piaghe, mi han dato ricordi sì salutevoli, come il balsamo dell'Oriente; hò udito da' pulpiti i Dicitori, che detestavano in astratto ciò, che in me si vedeva come in mostruoso concreto, mà tanto mi spetravano il cuore le loro voci, quanto le saette la pelle dell' Elefante: così fecondò d'infermità, nella sterilità de' rimedj, altro non aspetto, che morte; questa mi atterrisce bensì, e con un sembiante torbido fà cader di mano à i miei amori la cetra, mà dipoi, che il senso con uno de' suoi Microscopj m' indebolisce il ritratto delle sue spaventose sembianze, e con un cannocchiale al roverscio me la dimostra così lontana, si riscaldano di nuovo i raffreddati appetiti, si ani-

mano le larve della dishonestà, e per usura di quei pochi sguardi dati all'immagine del mio ultimo fine, vogliono esser vedute con intensione maggiore. In somma io vorrei frastagliar le mie funi come Sansone, mà non hò forze; vorrei sposarmi colla Pudicizia con un perpetuo divorzio dalle corruttele del senso, come Maria Egiziana, mà la sua bellezza mi lusinga sol rimirata in idea, e quella della carne mi violenta alla prattica. Vorrei instituir vita limpida, e avvezzarmi à immacolati costumi: incomincio, mà imito quelle voghe allenate de' marinai impoltroniti, che illanguidiscono à pochi passi; camino per un circolo d'iniquità, e sempre mi ritrovo nel mio principio, mi assomiglio à quel pane succinerizio del Profeta Osea che sedendo sopra le bragie brustulato, e mezzo arso, non mai era rivoltato. *Factus sum subcineritius panis, qui non reversatur* (*Os. c. 7*)

RISPOSTA.

TUtti in questo Mondo nasciamo in grembo al vizio, e dipoi viviamo in compagnia del vizio: due soli furono privilegiati, Giesù, e la Madre, nel resto de' mortali, quegli è ottimo anco per giudizio d'un Poeta, che esclude i vizj gravi, e sol è tocco da' leggieri, *Nam nemo vitiis sine nascitur: optimus ille est Qui minus urgetur.* (*Horat. in Sat.*) Voi non arrivate ad emendare i vostri enormi vizj, perche non volete emendarli: non solo dalla bocca dell'Apostolo con quel suo *omnia possum*, può farsi armonia al Cielo, e restar spaventata la pusillanimità del senzo ozioso, mà anche da tutti i seguaci del Crocefisso. Iddio è pronto à dare

dare il suo braccio à chi cerca caminare per le sue strade. Sono codardi effeminate della carne incancherita nel grabato della lascivia, il dire un'huomo, ò che egli non può, ò che non trova mano, che lo gitti alla lavanda delle Piscine santificanti. Ora avvegnacche io non sia Serafino, che arda frà gl'incendj divini, nè sia inventato maestro nelle cose dell'anima: pure, perche hò urtato in varj scogli, saprò additare come Nocchiero esperto i pericoli. In primo luogo non permettete semi nel vostro cuore d'affetti disordinati, e molto meno radici: ogni passione nel suo natale è debole, ed à guisa di Leoncino conserva la fierezza dell'indole, mà non la robustezza delle forze, non ammetterà catena la sua ferocia, se le permettete il farsi adulta: cõtendetele l'ingresso, se volete negarle l'accesso; non ottenerete mai che finisca, se permetterete, che principj più tosto si esclude, che si caccia, e più agevolmente non si riceve, che esce, Questo volle spiegare il Profeta Geremia, quando pose corona di beatitudine sul capo di chi frange i suoi teneri sopra la pietra. *Beatus, qui allidit parvulos suos ad petram*: nascono i vizj senza gravidanza, ed à guisa delle Ranocchie di Agosto in un' istante ravvivanfi: all hora bisogna svenarli: e benche parti del nostro cuore, (come già gli Ebrei, che sotto il comando di Faraone trucidavano i teneri figli) abbattergli sù la pietra di Cristo; holocausto di soavità, e vittima di trionfo. Voi vi difendete con quello scudo comune: siamo huomini, e perche siam' huomini destinati à non morir in tutto colle bestie, ci conviene il guereggiare, e non già in una delicata milizia:

ei è necessario perseguitare il vizio senza fine, e senza modo, già egli nè hà modo, nè fine. I diletti del Mondo son come quei ladri, che gli Egiziani chiaman Filistì, che abbracciano il passaggiere per strangolarlo: l'ambizione promette dominj, la libidine voluttà; l'ingordigia danaro, sollecitano l'animo con mercedi, acciòche prevarichi: son tutte lusinghe di frode, e abbracci di tradimento.

Procurate di non mai vivere ozioso, che all'hora essendo gli usci de' sensi senza custodia, entrano senza ripulsa tutte le falangi de' vizj: non però mai il tempo sarà vostro, se voi prima non sarete di voi medesimo; vascello immobile nell'ozio del porto, trova infracidato il suo ventre senza solcar le procelle; acqua imputridita nella quiete, altri Corteggiani non trova, che vermi; l'ozio non solo seppe espugnare ne i Suburbani di Capoa il cuore marziale di Annibale, mà trionfò dello spirito sublime di Davide, quando passeggiando per una loggia in quell'hora, che il Demonio meridiano si serve de i bollori del vino per far fuoco alle mine della lascivia, profanò gl'honori di Uria. Un sol momento, che il Sole stesse immobile, e ozioso nel suo viaggio, pervertirebbe tutto l'ordine dell'Universo: e un solo istante, che l'anima abbandona la custodia del cuore, entrano à calca le masnade del vizio per soggiogarla. Vorrei intrecciare à questo mio stame (comunque egli sia) alcuni fili d'oro tratti da quella gran Teseroria di San Gregorio, Isboscetto (dice egli) io leggo nelle Scritture divine, che in ozio sciopera to dormiva sopra del letto, all'hora quando stuoli d'inimici insidia-

fidiavano la sua vita: e in vece di guernire l'entrata della sua casa con un Eroe di spada incontrastabile, e di animo imperterrito, vi pose una donna, che frà le occupazioni di mondare il frumento si abbandonò anch'ella al sonno. Gl'inimici osservado vacua di forze l'entrata, entrarono senza ripulsa, e prese in mano le spiche del grano, per geroglifico del trionfo, ferirono il misero Isbosetto nell'inguine. *Venientes filii Remon, ingressi sunt domum Isboseth, qui dormiebat super stratum, & Ostiaria domus purgans triticum obdormivit; sumens spicas tritici, ingressi sunt, & percusserunt eum in inguine.* Questa Ostiaria, ò Portinaja, che divide il frumento dal loglio, non è altro, che la custodia della mente, che separa le virtù da' vizj, la quale se lusingata da fantasmi lascivi, si dà in braccio di quel sonno vituperoso, che si chiama letargo dell'anima, introduce gli assassini dell'honestà nel conclave del cuore, i quali appena entrati, depredano quelle spiche di santi desiderj, che prometteano maturarsi in opere di virtù; nè paghi di furto così prezioso, feriscono nell'inguine, cioè colle titillazioni del senso, e co i lenocinj del diletto uccidono quell'innocenza, che à guisa di Regina havea il suo trono, e la sua vita nel cuore; non mai Isbosetto haurebbe col suo sangue saziato il ferro de' suoi nemici, se all' uscio di sua casa non havesse deputato per custodia una donna; e non mai la pudicizia restarebbe svergognata ne' suoi honori, se per guardia della mente non constituisse una molle, e sonnacchiosa sentinella. *Ostiaria triticum purgat, cum mentis custodia discernendo virtutes, à vitiis separat:*

rat: quæ si obdormierit in montem proprii Domini insidiatores admittit, qui ingressi spicas tollunt: quia bonarum cogitationum germina auferunt, & in inguine feriunt, quia virtutem cordis dilectatione carnis occidunt. In inguine quippe ferire, est vitam mentis titillatione carnis perforare. Nunquã Isboseth hac morte succumberet, si non ad ingressum domus mulierem, ideſt mollem custodiam deputasset. (2. *Reg*, *cap.* 4.)

Inoltre: la meditatione della Morte è un potente preservativo per tutti i vizj, massime per quelli del senso, che vorrebbono sẽza Cielo un balsamo per eternare la carne. La statua di Menonne in Ethiopia, ferita da' raggi del Sole, si animava, e parlava: non discuto se ciò sia favola, ò historia; mà certo è, che anime morte, e senza spirito di vera vita, alla luce di quella candela, che nell'ultime agonie si suole accendere, si sono ravvivate, e han cominciato à discorrere da huomini; à un solo lampo di quelle fiaccole sepolcrali, da statue senza senno di spirito Christiano, hanno osato un linguaggio di cui solo fan mẽzione i vocabolarii del Cielo. Carlo quinto quell'Imperatore, che nelle sue lodi hà reso povera di encomii anche l'Eloquenza più hiperbolica, ogni giorno (ove diè le spalle al Mondo) disteso sopra un Cataletto, in positura di morto, imaginava di già essere, ciò che in brieve sarebbe stato, un pugno di cenere: voleva, che una Corona di Ecclesiastici circondando il suo corpo ripetessero più volte gl'intercalari di requie eterna: rimirava i suoi servidori in habito lugubre, e diceva à se stesso; ben presto ò Carlo questa finta sce-

na

na di morte, si cambierà in vero teatro di funerali. come potea nè titillazione di carne, nè prurito di Diademi, lusingargli il cuore, alle spettacolo malinconico d'un sepolcro? visse più che da huomo: e morì poco meno che santo.

Che più? ogni giorno aprite un Tribunale nella vostra coscienza, e siate rigoroso Giudice di voi medesimo. Prima di chiuder le luci al sonno, citate il vostro animo à dar ragione di se stesso; scrutate tutte le hore misurate alla regola dell'Evangelio i vostri pensieri, e le vostre opere. Se siete migliorato, ò deteriorato; se havete sbarbata qualche radice del vizio, ò egli hà gittato nuovi germogli: se le piaghe antiche si vadano rommarginando, ò vero più s'inaspriscano; se havete fatto violèza à gli appetiti sregolati, ponendo loro il freno della ragione, ò pur gli havete introdotti con libertà di dominio nel vostro cuore. Se vi riconoscete reo, rampognate la vostra debolezza, proponete emendazione, che io non dubbito, che le passioni saranno più moderate, sapendo di dover ogni giorno esser citato innàzi al Giudice.

Fuggite i Teatri della profanità, e frequentate i latibuli de' Tempj; delle Congreghe, degli Oratorj. Conviene schivare il sètier lubrico, grà che vacilliamo anche nel secco. L'huomo non hà peggior nemico, che l'huomo; bene spesso pericoliamo più per l'esempio, che per i proprii costumi. Se nella solitudine d' un Grottone passeggiavano per la fantasia di Geronimo larve mascherate di bellezza, e cercavano inoltrarsi dall'imaginativa, a trionfare del cuore, che avverrà à colui, che siede à udir Comedie, che sono vere tragedie della pudicizia

zia espugnata?

Per ultimo, sappiate, che la Castità è un dono, che si acquista con sudore, si conserva cõ pericolo, e si perde in un momento. Davide incallito, per così dire, nell'amor di Dio, rimirò Bersabea, e subito accolse nel suo cuore l'impudicizia: un solo sguardo bastò à introdurre la pelle di Ethiope nel suo animo, ch'era un candidato dell'innocenza. Paragono la castità alla luce, che rallegra, illumina, brilla, mà si dilegua in un'istante, e de' suoi accidenti non lascia vestigio alcuno; il fiato d'una sola bocca, basta ad estinguere un doppiere; e il lume, che indorava tutto un salone, muore senza lasciar segno del suo cadavero. Non dubito, che la conservazione di questa virtù, costa all'anima una vigilãza attonita, e una difesa indefessa, e Tertulliano disse senza temerità, ch'è maggior gloria vivere insieme colla Castità, che morir per la Castità. *Majus est vivere cũ castitate, quàm pro ea mori.* (*Exort. ad Cast.*) La guerra, ch'ella c'introduce nel cuore è continua, e sol quegli non la prova, che si dà per vinto senza combattere. Nulla di manco chi desidera scarsezza d'inimici, e debolezza di assalti, chiuda le porte dell'anima, che sono gli occhi. *Ascendit Mors per fenestras* (disse Geremia *cap.* 9.) Non trova la libidine apertura in un cuore trincierato dall'Honestà, disserra solo le commessure degli occhi, e per esse come per finestre false di Adulteri, ẽtrà à svergognare i trofei della Pudicizia: quinci Davide trovandosi senza cuore, attribuiva il furto non ad altri ladri, che à gli occhi. *Oculus meus deprædatus est animam meam.* Per la custodia

dell'

dell'altre virtù, si ricerca un'Argo con cento occhi aperti, per la Castità si richiedono Polifemi ciechi, Sansoni accecati. In somma fuggite la prattica delle donne, e se potete, anche la vista; le nevi vicine al fuoco si disfanno, e il candore dell'honestà si disfigilla à fronte di quel fuoco, che brugia con maggior empito: non tutti sono come il Diamante, che immerso dentro le fiamme non si riscalda; se à voi è toccata la condizione del ferro, che non solo concepite l'ardore, mà vi dimostrate tutto fuoco, sequestratevi dalle fucine del senso. che sono le donne. Iddio somma verità, eterna sapienza, in questo Mondo, che per nostro merito dovea essere un teatro di battaglie, collocò huomini, e donne; nel Cielo non pose Angioli, ed Angiole: (osservò con grazia Tertulliano) non produsse col suo intelletto secondo in luogo del Verbo, una Dea: escluse da quella Gierusalemme, vera Città della pace, anche i vocaboli del sesso donnesco, *In Cœlo non Angelus, & Angela.* Chi in terra vuol'esser Angiolo, non presuma accostarsi à donna, quantunque preconizata per Angiola.

Mi trovo infermo in un letto.
CAP. X.

IL mio solo corpo è un'hospedale d'infermità, e di lui puossi dire ciò, che delle serpi dell'Africa: *Quot nomina, tot mortes.* Sono come l'onde del mare, una si alza successivamente all'altra, tal volta tutte insieme. La podagra m'inceppa i piedi, la chiragra m'incatena le mani, e i nodi sono così inviluppati, che non trovo medicina, che mi svincoli, hò tal volta

tregua con qualche morbo; ma non mai pace; quando ceſſa il dolore, reſta il tedio colla moleſtia, Tanti ſtati malinconici mi tormentano, che il mio petto ſembra la caverna di Eolo; ſono diventato un vero Camaleonte, non hò altro nel mio ſeno, che vento. Patiſco di mal di pietra, che vuol dire, hò nel corpo un ſaſſo vegetabile di dolori; temo, che la mia fortuna non ſia una teſta di Meduſa, che mi trasformi tutto in pietra. Gli occhi mi ſi cuoprono di caligine, e collo ſtillicidio di mal digerite fluſſioni, non finiſcono di lagrimare; piangono anch'eſſi la mia rea ſorte. Non vi è cibo, ch'entri nel mio ſtomaco ſenza ripulſa, vi trova luogo come nemico, non come familiare; io ben preſto provo gli effetti di sì cruda guerra; i dolori colici mi ſtracciano le viſcere, il fegato infiammato mi accende la teſta, la digeſtione ritardata mi cauſa affanno: tutti mangiano per viver, io ſolo per morir mille volte. Hò un nemico ſopra di tutti sì formidabile, che mi fà tremar nel ſuo arrivo da capo à piedi; la paraliſia, che impoſſeſſandoſi ſpecialmente delle braccia, m'impediſce l'alzar le mani al Cielo ad implorare miſericordia. Hò trè cauterj nel mio corpo, cioè tre bocche, che con la lingua di ſangue manifeſtano i miei dolori; ſono arrivato à ſaper morire innanzi à morte. La povertà del mio ſtato non ammette induſtria di Medici, ò ajuto di Medicine; non hò altri cortegiani intorno al mio letto, che le viſite delle Moſche, troppo nojoſamente officioſe. Se queſta può dirſi vita, chi troverà più odioſo vocabolo alla morte?

RIS-

RISPOSTA.

LE infirmitadi ſono l'anima vivificante d' un Criſtiano, indeboliſcono il corpo, e rincorano lo ſpirito. Le virtù fanno più maraviglioſo ſpettacolo nella pallidezza de' morbi, che nella energia della ſalute; in queſta ci dimoſtrano huomini, in quella ci preconizano per Semidei. L'innocenza di Giobbe parve al Demonio oro di poche carate quando era nudrita colla incolumità del ſuo corpo; ma ove la vide coronata di piaghe nel trono d' uno ſterquilinio, non hebbe più lingua per cenſurarla. Il Cielo encomiaſte celebra per non minor cāpidoglio un letto infermo, che uno ſteccato di martirio, l'uno, e l'altro rimira con occhio ſtupefatto. Con le catene della podagra, che vi annoda i piedi, fabricatevi tāti ſproni per correre collo ſpirito al Paradiſo, chi sà per qual cauſa Iddio vi ha poſto coteſti legami: i piedi ſono miniſtri de uizj, e tal volta può numerarſi frà beneficj, il tenergli ligati. La chiragra all'ora è nociva allo ſpirito, quando chiude la mano alla beneficenza de' Poveri, habbiatela aperta (ſe ſi può) alla miſericordia, ch'ella ſarà libera ad impugnar palme di gloria, e ſcettro d'immortalità. Il Salvatore per guarire la mano inaridita d'un meſchino, altra medicina non gli propoſe, che ſtenderla. *Ait homini; extende manum tuam, & extendit, & reſtituta eſt ſanitati ſicut altera.* (*Matth.* 12.) grande inſegnamento, diſſe S. Ambrogio, alla ſua futura Chieſa, che à guarire le infermità delle mani, altro rimedio non vi è, che ſtenderle al ſovvenimento de' Poveri. *Communis*

est ista medicina, tu, qui putas manum te habere sanam, cave ne avaritia contrahatur, extende illam ad pauperem, qui te obsecrat, extende, ut Viduę præsidium feras, extende illam ad Deum pro peccatis. sic manus extenditur, sic sanatur. (S. Amb. lib. 5. in Lucam.) Le pietre, che si generano nel vostro corpo vi raddoppiano l'avviso, che siete composto di terra; queste sì, che sono i candidi lapilli, con cui la patienza Cristiana segnarà i giorni de' vostri trionfi; con queste pietre ergerà una piramide al vostro nome, con l'epigrafe d'invincibile. Se gli occhi si oscurano alla vista di questo mondo, si aprano quelli dell'anima alla meditazione del Paradiso, che disugual teatro ritrova lo spirito da quello, che vede il senso! bene spesso la cecità è una custodia occhiuta dell'Innocenza. La misura de' vostri cibi sia ordinata non à vivere per il corpo, ma come impossibilitato à vivere senza corpo; i veleni in poca quantità nè anche sanno essere pernitiosi; sciegliete cibi innocenti, avvegnache poco grati: e giugnete à tal dominio sopra il vostro palato, che intenda esser nate le nude herbe nō solo per i giumenti, ma anche per gli huomini. I triemiti della paralisia, purche non scuotano la Cittadella interiore dell' anima, poco rilieva, che assaltino le mura esterne del corpo, affinche ella sia esente da questi infortuuj; fate, che si vuoti d'ogni affetto terreno, che così i terremoti de' vizj non han dominio sopra di lei. Ringraziate la povertà s' ella vi cagiona penuria delle medicine, e de' Medici; Io non presumo screditare Esculapio co i suoi Ippocrati, e Galeni, vi ricordo solo il diletto

di

di Plinio (*lib.19.c.21.*) *Discunt, & periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, Medicoq. tantùm hominem occidisse impunitas est* Compassione la solitudine del vostro letto: gli amici comunemente non hanno con gl' infermi la cotrispondenza, ch'è trà gli elementi, e i corpi sublunari colla Luna, i quali negli eccliffi di lei infermano, e nelle sue mancanze mancano ancor essi, e tutto ciò per la familiarità della vicinanza, essendo ella il Pianeta più prossimo alla terra; più tosto ne i nostri morbi l'amicizia si allontana da noi, e mostra ò di nō saperli, ò di non volerli sapere. Popolate dunque il vostro letto solitario colla conversazione de' libri santi: rinvigoritelo colle imagini de' Martiri, da cui impariate il dispregio de' dolori per la gloria del trofeo: Iddio non mancherà di stipendiarvi come emerito Campione colle solite provisioni delle sue consolazioni. Gli antichi Anacoreti nell'horrore d' una caverna, fià la compagnia delle fiere, colle medicine di herbe contumaci, e sopra il letto d'un sasso, combatteano co i morbi del corpo, ed espugnavano anche gl'inimici dell'animo. Habbiate sofferenza, che non mancheranno trionfi ove habita la patienza, ivi hà Iddio il suo trono. *Ubi Deus, ibi & alumna ejus patientia.* (*Tertull. cap. 15. de Pat.*)

Sono calunniato ingiustamente.
CAP. XI.

LE mie azzioni sono tutte sottoposte à censura, ed hò per tribunale il giudizio dell'iniquità. La maldicenza m' intacca di poco honesto, ed osserva le mie pedate, ove io non mai

mai posi il piede : Se ragiono con qualche dõna, avvegnache non Samaritana, rinascono le ammirazioni degli Apostoli nella fronte de' Momi; quel ch'è necessità, ò convenienza, lo condannano per traffico ; non hò per me un Daniello, che scuopra la lor malizia. Mi dispiace, che la detrazione è come il fuoco, che ove non giugne à brugiar colla fiamma, hà forza di annegrire col fumo. Il ritiramento mi hà conciliato odio nella Città, mi sono sequestrato dalle pratiche libere, e ciò, che fù risoluzione di coscienza lesa, è stimato superbia di cuore altiero. Se mi è toccato il Magistrato, si vocifera, che mi sono arricchito colle spoglie della povertà oppressa, che ne'conti resi de i beni del Publico, hò usato l'aritmetica di quel servo menzionato da Cristo, che per i cinquãta, facea scrivere i settanta. Gli accidenti poco secondi de'Cittadini, si detestano, come parti de'miei consegli ; d'ogni sinistra azioue io son chiamato Autore, ò Complice. L'elemosine, che per debito di carità distribuisco a' poveri, mi si tassano per delitti. Dicono, che dispenso l'altrui, e non il mio: e chi vuole usare detrazione men criminale, afferma, che il mio dare a'bisognosi, è più tosto restituzione, che oblazione. Non è mãcato chi attribuisca la fecondità de'miei poderi ad artificio di stregherie: cosi anche i beneficj del Cielo mi converte la calunnia in opprobrj. Mi sono ritirato in una Villa; per sottrarmi dagli occhi, e dalle lingue attossicate : ma sperimento, che la calunnia, come Archimede, hà il suo cristallo ustorio, e sà bruciar da lontano: mi arriva nella solitudine l'echo della sua mordace loquacità.

I con-

I consegli della molestia mi pregiudicano, però che la detrazione si avvalora, s'curata di non havermi à sentire in contradittorio; Condannano la mia honestà come scandalosa, ed essi non han bevute le acque del fonte di Cizico, che al parere di *Plinio*, smorzava gl' incendj dell'amore; mà più tosto quelle delle meretrici di Belsegor, e de l'urne di Samaria. Accusano le mie mani come imbrattate dalla pece d' una renace rapacità, mi promulgano nato nelle Strofadi da una Celeno Principessa delle Arpie, ed essi sono i successori di Caco, e gli heredi di Jezabele: e con tutto ciò son Rane, che gracidano, e fuori, e dentro l'acqua; ed io hò da imparare da Arpocrate il silenzio, e devo affogare le mie giustificate querele ne i latibuli del mio cuore.

RISPOSTA.

VOi volete essere singolare nel mondo: la maldicenza è simile alla morte, che non perdona à veruno. S' ella aguzzo il suo dente contro il Verbo humanato, mi terrei svergognato se canonizasse me solo. In ogni Città sono i Cani di Diogene, che mordono improvocati; e pare, che gli Scorpioni facciano il nido più nelle bocche degli huomini, che sotto i sassi putrefatti: volete vendicarvi di loro, tendeteli colla vostra vita bugiardi, l'Astrologia moderna nella distanza di cinquatra, e più milioni di miglia, hà osservato macchie nella faccia del Sole, ch'è la sorgente della luce, meditate ora se la detrazione troverà nell'innocenza, che vede sì da vicino ombre; e sozzure? Il remo, che s'immerge nell'acqua, avvegnache con-

Digitized by Google

contenda di rettitudine colla linea d'Apelle, e giudicato dallo ſguardo, che ſi abbaglia nel mezo turbato, curvo come l'arco degli Sciti: nõ perciò egli dal giudizio dell' ignoranza muta forma, ò natura: gloriatevi dell'inregrità del voſtro animo, e compatite la debolezza di chi hà occhi sì caliginoſi, che nell'oggetto quello, che non è. In queſto la maldicenza ſi moſtra ſorella del timore, queſti hà una aritmetica, che numera quei pericoli, che non ſono, ed ella quelle colpe, che non appajono: gli enti chimerici nella ſcuola di lei, ſono facili non ſolo à fingerſi, ma anche à vederſi. E' vizio inveterato de'laſcivi credere, che ogn'uno ſi contamini col loro loto; il Ragno, che dalle nevi d'nn giglio attrae ſolo ſucco di malignità, nõ può credere, che la chimica dell'Ape ſappia cavare nudrimenti di mele. Vi dolete, che ingiuſtamente vi muordono, più mi affligerei ſe lo faceſſero giuſtamente. Se mancano hoggi i Danielli, che canonizzavano l' honeſtà perſeguitata, ſicuratevi, che la fama publica hà giuriſdizione d'incoronar con elogj di gloria l'innocẽza depreſſa. Se la detrazione latraſſe ſolo contra alcune anime mecaniche, e ſpiriti triviali, doureſte rammaricarvi, che vi accomunaſſe nella maſſa del demerito; ma ella è come l'argento vivo, che rode ogni metallo, ſia pure oro raffinato di Ofir. Criſto N. Monarcá, huomo inſieme, e Dio, eſiliava i Demoni da'corpi, e la maldicenza brontolava, che quella era forza del dito di Belzebubbo: egli ad una Madalena, che non ſi ſaziava con occhi lagrimoſi imprimere baci di contrito cuore nelle ſue piante, diſpenſava Indulgenze, e favori, e la ca-

lunnia

lunnia gli oscurava la gloria di Profeta, mentre si facea lusingare da una bocca, ch'era il nido della profanità : *Si esset Propheta sciret quę, & qualis est, quæ tangit eum.* Egli come uccellator divino, col cifolo del suo amore, e col vischio della sua dotrrina, imprigionò ne i rami d'un albero Zaccheo, uccellacio di rapina, per renderlo Colomba di Esebon; e la maldicenza cinguettrava, che ciò fusse per isvergognare la temperanza nelle cene de' Publicani : *Hic cum peccatoribus manducat.* Dunq; consolatevi di esser membro di quel capo, più tormentato dalle punture delle contumelie, che dalle ferite delle spine. Bisogna caminãdo per la Città, portar un volto simile à quello di Ezechiello, che secõdo il testimonio delle scritture, era diamante, e insieme selce. *Ut adamãtem, & ut silicem dedi faciem tuam.* Se gli splendori degli honori, e de' salnti c'illuminano, contentiamci di esser pietre preziose cortegiate da baleni di gloria; se ci perseguitano gli opprobrj, e le detrazioni, vestiamci della durezza delle selci: dispregiando il piede, che ci conculca, anzi sfavillando colle altrui percosse scintille di modestia. Sarebbe argomento di pusillanimità, degenerare nelle debolezze di Cornelio Senatore, che chiamato da Corbulone, *Struthio depilatus*; Struzzolo senza piume, velò gli occhi colle lagrime, ed ecclisso le glorie d'una costanza dispreggiatrice dall altrui loquacità, Non vi mostrate leso dell'altrui lingua, anzi dispreggiate la calunnia, che così (disse Tertulliano) fraudareteal calunniatore il frutto della calunnia *Fructus ledendis ex dolore læsi; fac ut ille fraudetur fructu suo*

(Ter-

(Tertull. lib. de patient. Senec. de constantia.) Non vi maravigliate, che i maldicenti dian titoli ignominiosi alle vostre elemosine, sono come gli spinai, che convertono la dolcezza delle pioggie, e gl'influssi del Sole, in acuminar spine, disposte à ferire; gloriatevi, che havete spettatore il Cielo, che applande alla vostra pietà. Finalmente come la vostra coscienza non vi accusi reo innanzi al Giudice supremo; lasciate stridere queste Cicale urbane, fino all' ultimo scoppio, ripetendo il detto di Agostino: *Senti de Augustino quidquid libet modò mea in oculis Dei conscientia non accuset.*

Vivo frà Huomini poco virtuosi.
CAP. XII.

SOn costretto à convivere frà gente scelerata, e frà gli huomini temo perdere l'humanità. Mi atterrisce l'esempio d' Achille, che mescolato frà le donzelle di Scivo, degenerò ne i costumi feminili, e da Marte della Grecia, diè dipiglio al fuso. Un pomo incorrotto colla vicinanza del guasto partecipa la medesima corruttela; la scabia si propaga col tatto, e la pestilenza col fiato; e la virtù vicina al vizio perde agevolmente il suo nomē, Il lume nel commercio del vento ò si estingue, ò si distrugge; l'innocenza non hà vita sicura, nè splendore, in mezo a' perversi. La calamita approssimata à una cipolla, si scorda di rimirare il suo polo, contigua ad un aglio, non attrae più il ferro; l'animo humano in compagnia de' scelerati perde di veduta il Cielo, e la cinosura dell'Eternità. Un solo, che sbadiglia, s'egli è in mezo d'un milione di huomini, apre un milione di

Digitized by Google

ne di bocche, imitatrici del suo tedio; l'acque, che passano per canali limacciosi contrahono l'istesso puzzo. Chi prattica co i viziosi diventa dell'istessa lor tempera. Le Muse vergini albergate da Pitagora diuennero subito Pitagoriche, ed austere: accolte da Ovidio, perderono il nome di Castalie, e diventarono Meretrici. I cattivi ancor tacenti ci comunicano i loro dogmi. Le Zanzane, e l'altra plebe de' minuti animali muordono, e non si sentono, così delicata, e al primo assalto insensibile è la ferita; ma dipoi il timore palesa il morso; così avviene à chi vive in mezo à perversi, non riflettete come, e quando gli si attaccò la lor lepra; ma di poi il prūrito dimostra, che siam tocchi dalla medesima scabbia. Geon deriva dal Paradiso terrestre, fiume gravido d'oro: ma poiche passa per il loto Egiziano, ed è conculcato da i piedi di Faraone; perde lo splendore di nome così innocente, e chiamasi Nilo letto di Coccodrilli: (*Hiæron. lib. in cap: 2. Abacuc*) *Quamvis flumina Ægipti de Paradiso exire credantur; tamen quia conculcantur pedibus Pharaonis, & luto Ægiptio violata sunt, perdiderunt splendorem suum.* Hor quai costumi irrazionali si trasfonderanno in me, se conversо, come Ignazio Marrire, frà Leopardi? Al mio orecchio non fanno echo altri vocaboli, che quelli de Lupanari; i miei occhi non osservano altre azioni, che quelle d'una libertà dissoluta, come potrà nō titubare il cuore assediato da i fantasmi dell' oscenità? La conversazione de' licenziosi è come il fetore delle Latrine, che anche non volendo, c'imprime qualità pestilenti; ò bisogna odiarli; ò imi-

imitarli; l'uno, e l'altro è pericoloso, mà è più facile rendersi simile á i cattivi, perche son molti, che inimico a molti per voler esser loro dissimile. La compagnia di Eva fù quella, che adulterò l'innocenza di Adamo; e l'integrità di Eva fù avvelenata dalla familiarità d'un serpente. La contumacia delle piante selvaggie innestata alla mansuetudine delle gentili, si aggentilisce, ma la fecondità delle gentili, inserita alla società delle villane, non mai sente con prò la rustica disciplina.

RISPOSTA.

LA rugiada del Cielo hà per albergo una conca, che nuota frà le amarezze del Mare; non però ella contrahe da tal società macchia veruna, anzi si trasforma in Margarita. Gl'Ulivi imparano ad esser fecondi frà i sassi, e il lume delle dipinture frà l'ombre fà più visibile i suoi colori; studiatevi, che si contrasegni con maggior lode la purità della vostra vita frà i turbini de' vitiosi. La calamita conserva nella freddezza del suo corpo spiriti di fuoco, nudrite voi vicino à i cattivi l'eleganza delle virtù. Gli Angioli tumultuarono nel Cielo, il primo nome di guerra rifonò nella sourana Gierusalemme, non perdè però ella il titolo della pace. La vicinanza del caldo serve al ghiaccio, per più ostinarlo ne i gradi della sua freddezza; avvaletevi del commercio de' scelerati per antipariseti à perfezzionarvi nell'innocenza; comparirete più virtuoso per l'altrui colpe, sì come è gloria dell'oro generarsi sotto alle più incolte montagne. Tutta la natura patisce questo mescolamento di bene, e di ma-

di male; nel teatro dell'aria, spirano, e Zefiri, che lusingano, e Tifoni, che spiantano; per dove volano le Colombe, insidiano gli Sparvieri. Il Mare hà una Republica, che si compone, e di Mostri feroci, e di Pesci innocenti; nella Terra, vicino à gli Ovili fanno all'amore i Lupi; in mezzo alla gloria de' Gigli, germoglano le contumelie delle Cicute, oue porporeggiano le Rose, sovente si annidano i serpi; il Cielo istesso non vantà sì grande innocenza nelle sue Stelle, che tal volta non vi si frameschi una sanguinosa Cometa. La Divina Scrittura ci descrive la Patria di Giobbe feudataria dell'Idolatria, e in lei campeggiò la virtù di quell'Eroe, in collocarlo in mezzo alla Gentilità, non fù proporzione della Geometria, ma studio della Providenza divina, nella terra di Hus, paese ove la superstizione havea il suo trono, ci dimostra Giobbe, affinche intendiamo che la virtù hà un sale, con cui si conserva illibata nella corruttela del vizio. Non dubito, la società co' virtuosi è simile à quella dell'arco baleno co' fiori, che trasfonde in essi una fragranza di Paradiso; mà anche la gemma Ceraunia nasce in mezzo à i folgori del Cielo onde gli edifici ricevono gli esterminj, ella riconosce il suo essere; la sua luce innocente le vien partecipata da un lampo micidiale. I Nocchieri dell'Oceano dan testimonio di haver trovato in mezzo al golfo fonti d'acqua dolce, avvegnache circondata dall'amarezza di quell'Elemento; e la nostra vicina Aretusa camina per la salsedine del Mare senza riceverne detrimento. Non fù in tutto superstitiosa; mà in parte misteriosa la Poesia degli Antichi

chi, che collocò nel Cielo, e la chioma d'un' Arianna lasciva, e una Giunone incestuosa, e un Giove adultero, e una Vetere dishonesta, e in mezzo à tanti Mostri d'impudicizia il candore della modestia nel segno d'una Vergine. Finalmente contentatevi d'imitar Cristo, che nacque trà le bestie, e morì trà i ladri.

Soro Nobile, e Povero.
CAP. XIII.

QUesti sono i due poli intorno à cui si aggirano le mie pene: eccellenza di natali, ed ignominia di povertà. Son come uno Struzzolo di maggior corpo, che ala; non posso sollevarmi un sol dito dal fango delle miserie; la nobiltà del sangue fà anche nobili le disavventure, serve di accrescer peso alle calamità, e non sostegno. Son come quel Ciclope reso cieco da Ulisse, che havea una torre di carne per corpo, mà senza luce; mi manca l'oro, che dissipi l'ombre della mendicità. La chiarezza del mio Casato rēde più visibili le macchie de' miei abbassamenti; più vale ad eccliss'ar la mia fama, che à far manto alle mie depressioni. Mi accorgo, che la natura bene spesso suol castigare co' beneficj, viver i con maggior serenità di mente; se fussi nato coll'oscurità de' natali. Camino per le strade senza il seguito di servidori, e tutti aprono gli occhi à mirarmi, ed à segnalarmi co'l dito: partecipo in ciò solo la condizione del Sole, e della Luna, che ove mostrano quei deliqui di lume, e cadono in eccliss; tutte le pupille si alzano verso il Cielo ad osservar le loro ombre. *Nemo observat Solem nisi cùm deficit, nemo observat Lu-*

Lunam nisi laborantem. (*Senec.*) La Sapienza di Salomone meditò lungo tempo la supplica; che dovea porger al Trono della Bontà Benefattrice, e si risolse à chieder il divorzio dalla povertà. *Paupertatem ne dederis mihi*: Chi nacque in una culla di tarmato pioppo, con l'assistenza di rustiche lane, adulto pone in non cale l'inclemenza della nudità: mà chi fù accolto dall'ostro, ed hebbe cune d'oro, e fascie d'argento, sente con maggior senso le spine della mendicità. Costui è un solo nome, mà non già un solo tormento. Sono escluso da i circoli de' Cavalieri, perche la luce del mio sangue trova troppa caligine, per non esser veduta sotto i cespugli de' miei ruvidi habiti: infino la mia sapienza si rende dispreggievole, perche le manca la tutela del fasto. Invidio la sorte de' plebei, nelle cui mani incallite riluce assai meglio la zappa: che nel mio fianco la spada. Le suppellettili delle mie stanze sono la nudità: la mia mensa non solo è astinente, mà tal volta anche digiuna: il mio letto non è così morbido, e soffice, sì che non vi trovi insieme co'l riposo il mio supplicio, e frà tanti disaggi hò sempre un monitorio all'orecchio, che custodisca la nobiltà, senza profanarla negl'impieghi servili. Male per quel Rè, che havesse la Corona nel capo, senza haver la spada nella mano, e insieme col dominio, non havesse la difesa. Dio mi liberi da quegli honori, che mi espongono all'ignominie: la chiarezza del sangue è dono di natura, mà come posso gradirla, se per l'iniquità della Fortuna mi si trasforma in Megera. I Pianeti privilegiarono la mia nascita colla nobiltà, mà spogliarono la mia

vita

vita delle ricchezze, rendendomi al Mondo spettacolo tanto più miserabile, quanto più nobile.

RISPOSTA.

LE Conche madri, che sono l' Elene delle gemme, e il fiore della nobiltà marina, cadono tal volta in sì gran povertà di rugiada, che conviene loro cibarsi in vece del sudor delle stelle, come disse Plinio, d'un succo salmastro, che in esse si genera; se non possono lavorar perle, si contentano solo vivere. *Suo sibi succo vivunt, si ros cælestis non cadit.* (*Plin.*) contentatevi ancor voi di vivere, già che non potete vivere con lautezza. Benche una fortuna scandalosa deformi le vostre glorie, sempsi vedranno i lineamenti luminosi della natura. Nella lotta de' vizii à gli Atleti Christiani sì come sono sarcina le ricchezze, così è presidio la nudità; la virtù come i corpi hà parimẽte il suo letargo, e per isvegliarla Iddio le applica le punture de' travagli. Potete avvalervi della povertà per materia di gloria; i sassi sopra un terreno servono di cote all'industria de' Contadini; la tempesta vale à nobilitar la perizia del Nocchiero, e nelle angustie della linea di Protogene, si coronò Apelle Sole della dipintura; con ispiegarvi sopra un più delicato, e quasi insensibile tratto di penna. Senza calamità non vi è nome di virtù; vi è arte per non conoscere nella povertà, la povertà; Scipione plausibile in tutto il Mondo, cenava in Linterno quell'herbe, che haveva svelto dagli horti la sua mano trionfale, nè perciò ò aspirava alle delizie di Lucullo, ò si tenea degrada-

to dal-

ro dalle sue pristine glorie. La gran Parola del Padre nella mendicità d'una stalla rimirò genuflesse trè Corone a'suoi piedi;non gli negarono i titoli della Divinità, benche lo videro senza i guernimenti delle ricchezze. Carlo V. si gloriò nella sua morte di non haver altro retaggio da lasciare à Filippo suo figlio, che una sune intrisa di sangue. Alessandro in Corinto invidiò à Diogene la sua Botte, e questi stimò la sua Botte più capace, e più cospicua della Regia di Dario; Evandro offentò ad Enea la sua Aula regale,velata di fronde, e del pelliccione d'un'Orso, e la legitimò per degna stanza de Dei *Aude Hospes contemnere opes, & te quoque dignum finge Deo.* Tanto è vero,che la povertà hà anche un'honesta superbia. Se siete povero, parche Iddio vuol coronarvi di pazienza, abbracciate la povertà con cuore giubilante,ella vi servirà di vehicolo al Paradiso; se il siete,perche non havete voluto arricchirvi colle mercedi dell'iniquità,anche gioite,che la vostra Casa non risplende colle supellettili dell'Innocenza spogliata,e co'trofei del Furto insuperbito. Il vento vale ad innalzar la fiamma,e non ad estinguerla;la povertà non opprime la nobiltà,mà la solleva, se pure non trova un cuore sposato colla pusillanimità; non potrà derivarvi dishonore;se non siete tacciato di demerito. Sà bene il Mondo,che un Cavaliere non può regolare la ruota della Fortuna, sì che ella non camini retrograda, fino à deprimere la nobiltà nel lezzo delle miserie. Le ricchezze all'più degli huomini son come la chioma di Assalone,ch'era comperata dalle donzelle hebree à prezzo di triplicato oro; mà à lui

ſerviva di peſo intolerabile, e biſognava ogni anno ſgravarſene per ſollievo; *Semel in anno tondebatur, quia grauabat eum cæſaries* (2. *Reg. cap.* 14.) Rallegratevi, che viaggiate verſo il Cielo ſenza ſarcina, che vi trattenga, e con un viatico non ſoggetto alle furberie della fortuna. Siete Nobile? dunque tolerate con generoſa pazienza, la Nobiltà proſpera, aſſicuratevi, ch'è maggior diſavventura, che la Nobiltà meſchina; con più gravi pericoli inſidiano le ricchezze, che tormenta la povertà; non è taccia di opprobrio quello, ch'è violenza di ſorte ſcorteſe. La fama publica fabrica corone di autorevole pregio anche à i mendici, e la virtù hà una ſpecie di monete, che ſi compera la veneratione anche nelle maggiori depreſſioni. Le nuvole poſſono coprire la luce del Sole, mà nō eſtinguerla; i turbini delle miſerie occultano ſolo gli ſplendori del ſangue, mà lo laſciano illibato all'oſſequio de'poſteri. Se vi hà chi vi ſtimi macchiato per lo ſtato di povero, è più vizio della ſua potenza depravata, che difetto dell'ogetto, in cui ſi affiſſa; l'occhio giudica che vacillino le Stelle, che la lor luce ſia paralitica, ne ſi avvede, che ciò naſce dalla debolezza delle ſue pupille, non guizza la luce di quei Luminari, mà palpita il noſtro ſguardo offuſcato da'vapori, che ſi frammezzano. Un Coloſſo ſepellito dentro d'un pozzo; conſerva la ſua grādezza, occulta sì, mà non diminuita; ed un Pigmeo ſopra il ciglione d'un Monte, non può creſcere un dito, ſtarà egli più in alto, mà non ſarà più grande; le ricchezze ſono ſolo la baſe della Nobiltà, la fanno parer più ſublime, mà non la rendono più grande: chi ſtima di maggior

glor ſtatura la Nobiltà dovizioſa, che la Nobiltà povera, avviene, perche in coſtei miſura la ſtatua ſolo, e in quella colla ſtatua anche la baſe. Da una ſchiatta illuſtre ſi hereditano non tanto le ricchezze, quanto un'animo egregio; paleſatelo voi ne'deliquii della voſtra fortuna e farete con ciò le vere prove d'una Nobiltà più che eroica. Colà Cerere gloriavaſi di haver una ſola figliuola, che ſuppliva il mancamento della ſua infecondità. *Numeri damnum Proſerpina penſat.* Habbiate con voi la grazia, ch' ella ſarà l'erario indeficiente alla voſtra inopia.

Hò fatto naufragio in Mare delle mercanzie.
CAP. XIV.

HO ſeminato le mie ſperanze nel Mare, e per meſſe hò raccolto un naufragio: ben hebbe cuore di ferro, e petto di bronzo chi fù il primo à darſi in preda à sì mēdace Elemento, non potea altra calamita, che l'oro tirarſi dietro animi così ferrei; la cinoſura, che moſtrò a gli Argonauti il corſo per vie sì impratticate, fù un vello d'oro: fin da quel tempo, noi Mercanti andiamo perſi, e diſperſi per il mare, in cerca di sì micidiale metallo; Argo fù trasferita nel Cielo, e laureata di Stelle, perche fù la prima à calcar con intrepidezza i ſentieri della Morte; e voleſſe Iddio, ch'ella fuſſe ſtata inghiottita dall'onde come temeraria, non ſi vedrebbono in tanti ſcogli i teſtimonii de' noſtri naufragii. Hò molti anni viſitato lidi inhoſpitali, hò adunato merci ſotto Cielo ſtraniero, per doverne far moſtra in un teatro di Moſtri marini: ecco con un colpo di fortuna irrazio-

Digitized by Google

nale perse non solo le frondi delle speranze, mà i frutti insieme colla pianta; non mi resta altro patrimonio, che un gran cumulo di lagrime, di cui non mai potranno saziarsi i miei occhi. Con ragione dicea Seneca, che il suo animo era capace d'ogni persuasione, mentre gli haveano persuaso il navigare; e pure il suo viaggio fù solo da Napoli à Pozzuoli, che dirò io, che hò veduto la Morte sopra i cavalloni dell' onde affacciarsi sopra il Navilio, che hò udito le minaccie di Eolo nel sibilo degli Aquiloni; che hò sentito non solo i latrati de' cani di *Scilla*, mà i fremiti de' Bosfori, e i ruggiti del Mare Atlantico? uscii dalla Patria carico d'oro, per ripatriare dovizioso di gemme, e son costretto à rivederla non con altra compagnia, che di me stesso, e di me stesso meschino! Stelle scortesi, io vi rimiravo con occhio ossequioso, e voi vi ascondeste non tanto per pietà di non vedere le mie rovine, quanto per abbandonarmi in preda della caligine; e se pure balenò qualche luce, fù lampo di Orione, che mi rese quanto più visibile, tanto più spaventoso il naufragio.

RISPOSTA.

VOi pensate à ciò, che havete perduto, senza riflettere à ciò, che havete schivato; si sono perdute le merci, ma voi siete uscito salvo dalla burasca; se havevate con voi il viatico delle virtù, insieme con voi è uscito dal naufragio. Quel Filosofo dopo la jattura delle mercatanzie, ringraziò la fortuna coll'Ecatombe di Pitagora, perche lo costringea à filosofare; potrete voi vacuo delle cure mercantili, applicare l'a-

re l'animo à trafficar ricchezze per l'Eternità. Se per giudizio del Salvatore, è giù agevole l'entrare un Camelo per il forame d'un ago, che un Ricco nel Cielo, godete, che Il naufragio vi hà agevolato il sentiere del Paradiso. Chi nõ è Mercante, hà speranza non vana della salute: Davide fà à se stesso questo augurio felice. *Quoniam non cognoui litteraturam, iutroibo in potentias Domini* S. Girolamo volta dall'Ebreo: *Quoniam non cognoui negotiationem*. Chi non hà perizia delle lettere di cambio, letteratura, in cui communemente sono laureati gli Usurai: chi non intende i negozii mercantili, e l'aritmetica dell'avarizia, entrerà senza intoppo ne i sentieri della Divina potenza. Non bisogna raddoppiare le maledizioni ad Argo, ma più tosto santificare i viaggi marini con imprese più cristiane: ella fù la prima à trionfare del mare; ed animò col suo essempio tãti legni cattolici, à portar frà le Croci delle antenne lo Stendardo del Crocifisso all'America, ed all'Asia: quanti acquisti hà fatto la Religione nel nuovo Mondo, si devono al beneficio de' navilii che han saputo co i Colombi portar l'ulivo della vera pace all'abbandonata Gentilità: Se voi haveste navigato come S. Luigi Rè della Francia, che per dar luogo à un schiavo infedele di addottrinarsi ne i riti della nostra Fede, egli stesso sottentrò all'essercizio del remo, haureste raccolto nel mare gemme di tanto maggior pregio, quanto menò esposte à perdersi nella burasca de' venti: Fatto egregio d'un Rè, nelle cui mani imparò à riluccre con maggior decoro il remo, che lo scettro: potè fin dall'ora pavoneggiarsi il mare à pari della terra, ed anche con vãtag-

Digitized by Google

gio di merito, che se quella vide ne'secoli antichi vomeri laureati nel suo seno, e trionfali Aratori: *Gaudete terra uomere laureato, & triumphali Aratore.* (*Plin. lib.* 8. *cap.* 3.) egli hà veduto frà le sue acque remi Imperiali, e Remigj coronati: *Gaudente mari Remige laureato, & triumphali Nauta.* Vi lagnate, che le Orse del Cielo vi habbiano rimirato con raggi fierini, e che in vece delle Stelle propizie, habbiano sguainata la loro spada formidabile gli Orioni sempre procellosi: se voi haveste osservato per vostra Elice il celeste Crociero, haureste tesoreggiato nel naufragio i veri ornamenti d' un Christiano, la pazienza: Ogni mestiere soggiace à gli spropositi della fortuna: trova anche in terra ogni arte i suoi fallimenti, e solo quegli vi s'impiega con felicità, che hà per motore de' suoi desiderii il divino volere. Se le vostre perdite fussero nel patrimonio delle virtù, ò nella suppellettile dell'ingegno, all'ora sì potrebbono gli occhi addomesticare col pianto: ma se sono negli acquisti d'una lubrica felicità, serenategli con presagi più secondi. Giulio Cesare in un infame naufragio con un braccio nuotava, e coll'altro traea fuori dell' acque i suoi Commentarii, stimò d'ugual pregio i suoi studii, che la sua vita; non badò agli arredi, e à guernimenti dell' oro, e dell' argento, che inghiottiva il mare, teme solo la jattura de' suoi scritti. (*Plutarcus*) Voi dite, che tramontarono tutte le vostre speranze in un giorno; e io giudico, che naufragarono tutte le vostre sollecitudini. Iddio ci diè la terra per madre, e per sepolcro; à che tanto viaggiare sopra un' elemento inospite, soggetti vivi alle ingiurie de' venti, e

morti

morti alle fauci delle Belve marine? La divina Scrittura ci memora le querimonie del mare contro i Mercanti di Sidone, (*Erubesce Sidon, ait mare*) Se non volete vergognarvi ancor voi, udite la sua pareneſi. *Verecundiores sunt mei fluctus, quàm uestræ cupiditates; illi habent otia sua, nunquam uestra navigia feriantur; uersatur unda sub remige, quando quieſcit à fluctibus.* (*Ambr. Examer.*)

Non hò conſeguito premio dagli Studii.

CAP. XV.

HO ſtudiato tanti anni con infelicità: la lucerna di Minerva Atenieſe mi hà illuminato l'ingegno, ma non illuſtrato la perſona; hò armato contra l'ignoranza lo ſtudio, ma non hò potuto eſpugnare la povertà; co i ſudori della fronte hò fecondato la mia mente, ma hò ſempre trovato ſterilità di fortuna. Le mie Muſe, avvegnache di cetra non volgare, e non di publico canto, non trovano ſin'ora un Mecenate; vorrebbono cantare per vivere, e nè arrivano à vivere, nè à cantare. Vedo i miei coetanei; altri, che maneggia le briglie del gover no politico, altri, che ne' Tribunali è interprete delle leggi civili, con ſtipendii, e di lucro, e di gloria, ed io havendogli ſuperati nello ſtudio, mi trovo dietro nelle dignità Hò travagliato più luſtri per acquiſtar merito, parmi di eſſermene impoſſeſſato: ma ſperimento, ch'egli non è ſempre moneta per comperare gli honori. I miei ſtudii ſono ſtati come le guerre de' Romani contro i Romani, che non poterono oſtetare un trionfo. *Bella geri placuit, nullos habi-*

tura triumphos. (*Lucanus*) La Fortuna hà caminato verso me con periodi irregolari, quando ſtimavo, che mi fuſſe vicina, hà fatto ſubitanie retrogradazioni di moti. Altri hà per oroſcopo la Catedra di Caſſiopèa, e avvegnache inerudito, e poco familiare di Pallade togata, è premiato come Maeſtro: à me credo eſſer toccata la Stella nuvoloſa del Preſepe: che ſtà nel petto del Cancro, e quinci camino ſempre retrogado nel ſentiero delle dignità. Hò accumulato un teſoro di libri, e da eſſi hò tratto gemme di pellegrine cognizioni; hò fatigato tanti anni in raccogliere diamanti, ma non poſſo farne moſtra in altri teatri, che in quelli, ove le perle ſono ſtimate rottame di vetro. Altri, perche hà ſchiccherato le carte cõalcuni pochi paragrafi di vita quaſi efimera, è entrato nelle Ruote arbitro della Fortuna: ed io, che con inchioſtro imbalſamato hò dato in luce più parti, che non furono i figliuoli di Gedeone, non hò luogo frà più ſubordinati Miniſtri. Parmi, che ſia tornato il tempo della careſtia di Samaria, quando le teſte degli Aſini erano sì preziose, che ſi valutavano ottanta ſcudi di argento: *Venũdabatur caput Aſini octoginta argenteis.* (4. *Regum*) Vedo ſolo in pregio qnelle teſte, che in vece della corona di lauro, meriterebbono quella di Elleboro.

RISPOSTA.

IL frutto maggiore dello ſtudio è l'haver ſtudiato; havete nobilitato l'intelletto con uppellettile preziosa delle ſcienze, avve-

gna-

gnache manchino nelle mura del vostro albergo i guernimenti del lusso. La luce delle discipline letterate rallegra più gl'intendimenti degli Eroi, che non i lampi dell'oro gli occhi dell'avarizia. Se havete espugnato l'ozio collo studio, voi havete trionfato del più potente nemico. Le ricchezze sono premio di anime mechaniche, e di spiriti mercenarii, saziano Meretrici, Sgherri, e Buffoni; troppo vile ricompensa non è mercede adeguata per la virtù. Se havete trovato la fortuna sempre impenitente, ridetevi della sua ruota, volubile per lo più à depositare i tesori sù le schiene de' giumenti. Compatisco le vostre Muse, che havendo cetera sì nobile: e canto sì molle, vadano mendicando orecchi alle loro canzoni. Nel mar rosso guizza un pesce chiamato Citaredo, fra le cui squame d'argento fioriscе anche un'color d'oro; dimostra nel dorso [illegible]cetra vergata di negre linee, come di corde, e da lei pende il plettro à similitudine di avorio, con eleganza sì artificiosa, che par, che gli Apelli habbiano occupato i loro pennelli in quel lavorio, egli però è pesce, e cõ ciò si dichiara muto (*Elian. lib.* 11. *Animal. cap.* 33.) tal è la disavventura di molti Poeri; non manca loro ingegno per animar la lira, ma trovano orecchi svogliati à udire i loro versi, e quinci oziosi, e muti, cantano à se medesimi: cõ tutto ciò, giàche vi è scarsità di Mecenati; non avvilite i vostri sudori; gloriatevi, che Apollo vi habbia dato una delle sue corone di lauro, e non habbiate invidia à chi hà la fronte circondata di gemme. Se vedete i vostri Coetanei cõspicui nella toga, ed eminenti ne' Tribunali, consegliatevi colla vostra coscienza, e troverete,

te, che mette più conto per l'Eternità federe ne i luoghi baſſi, che nelle altezze del trono; e quando queſto antidoto non raſſereni il voſtro cuore, meditate, che havete merito per gli honori; la fama publica celebrerà il voſtro nome come capace di laurea; griderà per qual cagione non ſiete ſtato promoſſo alle dignità? come eſſendo maturo nelle ſcienze, non ſiete tempeſtivo per il guiderdone? anderà inveſtigando il voſtro Subſellio ne' Tribunali. e ſarà pregio il non trovarlo in mezo all'ignoranza eſaltata. La virtù è una moneta ſtampata col ſimolacro della Gloria, baſta à comperarvi l'imortalità della fama, non che le larve ſpecioſe dell'honore momentaneo; s' ella non corre ne' Palaggi de' Potenti, non avviene perche ſia di ſcarſo peſo, ò di metallo oſcuro: ma perche non trova occhi, che la conoſcano. Il mondo hà ſempre maltrattato, e la ſapienza, e la virtù; ogni età numera Perſonaggi, nel cui ingegno Minerva hà il ſuo trono; ſi ammira in eſſi la temperanza di Ageſilao, lo ſpirito di Ciro, la prudenza di Temiſtocle, l'eſperienza di Filippo, la fiducia di Braſide, e l'eloquenza di Pericle, e pure come ſe in eſſi ſtrepitino ſolo i vizii, ſono frà latibuli incogniti collocati dalla ſorte ſcorteſe. Alcuni ne incolpano la lor povertà col teſtimonio di Giovenale.

Quærum virtutibus obſtat
Res anguſta domi.

Altri gli Oroſcopi, e le Stelle; ed io giudico, che nè ſi debba accuſare la poverta, nè ſi debbano infamare le ſtelle negli eventi de' mortali ſi devono adorare più i divini arcani, che biaſimare i deliri de' pianeti, e della Fortuna, Id-

dio

dio camina per sentieri, ove non lascia orme conoscibili dal nostro senso, e quinci le divine Scritture ce lo dimostrano caminante sopra le acque: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Chi andasse investigando il viaggio delle navi da i solchi impressi sopra del mare, potrebbe navigare ad Anticira per la medicina dell' Elleboro. Non sono gli ascendenti de' natali, che fanno ascendere alle dignità: ma bensì moti di quella mano, che solleva per humiliare, humilia per inalzare. I libri sono consiglieri morti, ma che parlano meglio che i vivi; se havete una sì ricca libraria, stimatela come una trinciera insuperabile contra gli assalti dell'ozio, se ne havete tratto diamanti, e margarite di speculazioni sublimi, formatevene una corona di gloria; tanto più preziosa, quanto, che ella circonderà l'intelletto, e non la fronte. Se altri con un sol parto d'ingegno, che hà più del pigmeo, che del gigante, hà ottenuto il suo premio, e la vostra fertilità simile à quella delle donne Egiziane, che davano in luce sette figliuoli in un parto, hà trovato sterilità di guiderdone, sappiate, che non sempre Pallade è Ricoglitrice di questi parti, che all'hora non haurebbeno mācato cune d'oro, e fascie d'argento à sì nobili figli; vi compassionerei però se doureste alimentarli col patrimonio temporale; ma già che essi si nudriscono colla sostanza dell'intelletto, gloriatevi di sì vaga corona di figli, senz' altro frutto, che l'istessa fecondità. Vi sovvenga, che Minerva Madre della sapiēza non hebbe luogo nel Cielo col titolo di Stella, la dove Venere madre del piacere vi passeggia con privilegio di maestà. Se Apollo distribuisse le co-

sone, non si vedrebbono laureati i Giumenti.

Temo la Morte. CAP. XVI.

SEmpre hò innanzi à gli occhi l' imagine del sepolcro, come i Popoli Abderiti la tragedia di Andromeda, e di Medusa, e le allegrezze mi si convertono in amarezze. La morte mi si rappresenta con sì tetriche sembianze, che non finisco d'intendere, come altri non solo la chiami, e la provochi, ma anche la desideri, Benche mi prometto dalle Stelle cortesi gli anni di Nestore, nondimeno mirata la morte anche da lontano; si come mi rende attonito lo spirito, così mi funesta anche i sensi: ella è per me la vera testa di Medusa, che mi trasforma in un sasso di stupore. Quando odo sonar le campane à mortoro, mi sento ammartellato il cuore; ogni tocco di quei bronzi, è un fulmine al mio orecchio; bisogna condannarmi in quel giorno alla tristezza, non potendo introdurre nella mia mente altri fantasmi, che di tombe, e di funerali. Mi avvedo, che (quanto à me) mi tormentano più i morti, che i vivi. Se per debito di sangue, ò di civiltà son forzato à corteggiare i defonti fino al sepolcro, con sì spaventoso sigillo, mi s'imprimono nella fantasia larve pertinaci; e spettri non dissipabili. Intraprendo le faccende di piantar Vigne, e ampliar la mia casa con appetito troppo saporoso; ma ove mi rivolgo al mio ultimo fine, cadon tuoni sopra l'edificio, e grandine insassita su le mie viti, non hò cuore di applicarvi il cuore, incurioso, e svogliato, duro gran fatica à rivolgerti i soli sguardi. Almeno sapessi quando uscirà

la

la mia sorte da urna sì formidabile; non mi stimerei come fuoroscito, condannato ogni momento à morire; questa incertezza mi attossica anco la mensa. Sò, che la sentenza è, che io muoia, ma vorrei intendere in qual termine hò da ritrovare il patibolo; meglio è una volta cadere, che star sempre sospeso: mi si può intimare nel convito, ed hò l'essempio horribile di Baldassarre, che nella cena gli si presentò il calice del velenoso avviso da una mano prodigiosa; mi si può intimare nel talamo in seno alla sposa, e mi spaventa l'evento di Attila Rè de gli Unni, che nella prima notte dello sposalizio, svenato per le narici, cambiò la teda maritale colla fiaccola del sepolcro; posso esser citato frà i spettacoli della gioja, e le historie della Francia mi dimostrano Errigo, che in una giostra ferito in un'occhio, chiuse, e l'uno, e l'altro alla luce di questo mondo; posso esser citato nel colmo degli honori, e Giuseppe Ebreo mi addita Agrippa, che nel merigio della sua felicità, volandogli sopra del capo una Civetta, gli cantò l'epicedio del vicino sepolcro. Come dunque posso respirare nel mio dolore, se come à Damocle, sempre mi stà pensile sù la testa la spada ignuda del divino Giudizio?

RISPOSTA.

SE volete non temere la morte, apprendete in tutto il corso della vostra vita à ben vivere, e ciò, ch'è maggior maraviglia, imparate tutta la vostra vita à morire: sempre si dee apprendere ciò, che non habbiamo esperienza di saper fare; non volle vivere, chi non vuol morire; nel mondo ci si concesse l'entrata, e fù stabi-

stabilita insieme l'uscita. Volete dispregiare la morte? andatele incontro con cuore innocente, attendetela, non la fuggite. Il timido, che camina di notte, stima di vedere ombre, e fantasime; per esimersi dallo spavento, lo consegliano à non fuggire, mà più tosto à svergognare il suo timore coll' intrepidezza, che troverà le larve, una bugia della notte, e le fantasime, un errore della sua fantasia. Mi maraviglio, che paventiate la morte, e non più tosto la vita: la prima è porto dove si entra, la seconda golfo per dove si naviga; quanti scogli Acroceraunii, quanti Mostri, quanti Euripi, quante tempeste! Questi è chiamato nella notte della povertà à i sudori della vanga; quegli nel più dolce sonno dell'alba è svegliato dall' ambizione, affinche voli al corteggio delle anticamere porporate; à costui dedito à i litigi, e alle controversie de' Tribunali, fanno echo nojosa i canti de' Galli, à colui vincolato negli esercizii militari, fanno strepito insopportabile i tamburri antelucani. Uno piange di haver figli, e un'altro di haverli persi. Il Ricco trova nel suo danaro le sollecitudini, e accumula insieme coll' oro le gelosie della custodia, e i timori della perdita; il Superbo, nelle sue eminenze trova vertigini: il depresso, nelle sue bassezze loto inestricabile, prima macherano le lagrime nel mondo, che le cagioni del pianto: principiò la nostra vita co i vagiti, e i singulti dell'infanzia frà i legami delle fascie: proseguirono le lagrime della puerizia sotto la rigidezza de' Pedagoghi: nella gioventù, gli amori lascivi non diedero tregua alle nostre pupille: nella vecchiaja la diversità di

tanti

tanti morbi, di podagre, di apoplesie, di stillicidii, ed infreddature; ci fanno implorare il beneficio della morte, e temeremo ov' ella viene, abbracciarla col riso in bocca? Riflettete, ch'ella non ci fà altro danno, che trasferirci da un luogo ad un'altro; tempo beato, in cui gioiremo, che non più à noi appartiene il tempo.

Voi mi dite, che la morte hà sembianze troppo spaventose, e che non potete mirarla senza uno svenimento delle vostre allegrezze. Questo avviene, perche havete gli occhi contaminati dal senso: à Paolo Apostolo si rappresentava con sì vago aspetto, ch' egli con cuore inebriato di dolcezze gridava: *Cupio dissolui.* Che rivi di nettare gli derivava nell' animo il solo pensiere di haversi à svincolare da questa spoglia caduca; corteggiava la morte, come un' innamorato la sua dama, estatico allo spettacolo delle sue bellezze: non rimirava luce di piú bel sereno, che l'occidente della sua vita, *Cupio dissolui*. Così dunque bisogna contemplar la morte, come prima causa della corruzione d'un corpo: ch' è carcere, e come principio della libertà dell' anima, ch' è una Regina vincolata. Chi mai si dolse, che si tagliassero i legami della sua servitù? Chi maledisse la lima, che fendea i cancelli del suo Ergastolo? Qual Pellegrino detestò l'arrivo alla Patria, e si rivolse in dietro ad invidiare le Bettole del suo fatigoso pellegrinaggio? Qual marinajo afferrato il porto, sospirò alle marce del golfo? non dubito, che al senso palpitante fà pochissima armonia il suono delle Campane, che giudica migliore spettacolo un' corteggio nuziale, che un' accompagnamento di sepol-

cro.

cro: che le fiaccole del funerale, sono per lui lume di lanterna, che lo turba, e non l'illumina; mà l'huomo, che non hà lo spirito d'un giumento per forma vivificante del corpo, mà un'anima contrasegnata coll'immagine di Dio, dee dispreggiare le pusillanimità della carne depravata, e stimar quell'ultimo giorno, come vero natale della vita. Il disamore, con cui rimirate le sostanze di questo mondo, e un beneficio celeste: con ciò non gitterà radici il senso nel suo loto Egiziano: con ciò mediterete le glorie di questa terra, come adobbi d'un'hospizio, che frà poche hore si lascia; quanti beni vi circondano in questa vita, direte, che sono baleni momentanei, Iridi menzogniere, rugiade matutine, parelii efimeri, lucciole, che han bisogno della notte di questo secolo per risplendere, che quanto al resto sono vermi nati dalla putredine. Non dico già, che vi mostriate incurioso nelle faccende domestiche; voglio solo, che compariscano indorate da una intenzione di piacere in ciò solo al vostro Iddio: fabricate pure edificii nella terra, e fate sudare gli scarpelli nell'adempimento de'vostri disegni, non vi si proibisce, che con incrostature di marmo ove risplende, e la negligenza dorica, e la delicatura di Corinto, nobilitiate il vostro palagio: mà non intermettete l'edificazione di quell'edificio, che potete inalzarvi nel Cielo; posponete sempre la fabrica del caduco, all'eterno, quanto sono pietre di maggior pregio le gemme delle virtù, che i marmi della Numidia: L'incertezza della morte, se pare il veleno della vita, è un vigoroso Elixire dell'anima, vuole Iddio, che non viviamo sonnachiosi

chiosi, affidati, che l'inimico è lontano da noi; ci costituisce in obligo di star sempre coll' arme in mano, appunto come chi custodisce un tesoro in mezzo a' ladri; se ci fusse noto il termine del viaggio, che holocausti, e che vittime si svenerebbono in ossequio del vizio prima di giungervi! se non potendo prometterci una sol'hora di vita senza pericolo, pure imbalsamiamo le nostre sregolate passioni, assicurandoci gli anni di Nestore, che sarebbe se le mete fussero palesi, e sapessimo di poter valicare i prati della lussuria, senza ostacolo di fosso, ò di precipizio? Cerca da noi Iddio lombi non discinti nell' ozio degli errori, e nella dimenticanza dell' Eternità; mà ligati, ed espediti, ad imagine d'un Corriere, che hà più tosto da volare, che correre, pretende, che nella notte caliginosa di questo secolo, non ci abbandoniamo al sonno, in braccio all' iniquità, mà che con in mano la lucerna Evangelica, attendiamo l'arrivo di chi viene à eliminarci dalla prigione. Che mal' inteso siete de' beneficii di Dio! voi vorreste calma nel mare di questo Mondo, e calma costante per tripudiare colle Sirene, e costeggiare l'Isola di Cipro, senza timore di scoglio; ed egli vuole, che la marea sempre sconvolga il vostro legno, e che ad ogni passo temiate di rompere in qualche sasso. Aggiusteremo la nostra lite, e le nostre differenze, se tutto lo spaventevole della morte io concederò, che pregiudica al senso irrazionale, e voi confesserete, ch' è un mirabile preservativo dello spirito per non infangarsi nella corrutrela de' vizii. Adriano Imperatore portava nel dito l'Anello di Druso, in cui era

scol-

Digitized by Google

ſcolpito queſto apotegma : *Illis grauis eſt fortuna, quibus eſt repentina* ; s'è poſſibile, portate anche voi in un' Anello l'imagine d'una Calvaria, che così farà men grave l'arrivo della morte, non venendo ella repentina, mà meditata.

Hò molti debiti. CAP. XVII.

I Debiti mi conſumano come il panno le tarme, e per non viſitare le carceri, viſito senza divozione le Chieſe ; dentro la Città provo l'eſilio, ed io ſteſſo mi hò poſto l'interdetto nella frequenza del Foro. Per non inciampare in quegli Eroi, che ſi gloriano di eſſer mani della Giuſtizia, mi conviene ò ſeppellirmi ne' latibuli della mia caſa, ò frequentare la ſolitudine delle ſtrade più vedove ; per adempire qualche mia neceſſaria faccenda, mi biſogna caminare come gli Ebrei alla terra promeſſa, ch' eſſendo viaggio di quaranta giorni, vi conſumarono quarant' anni ; con circoli tediosi m' incamino dove non voglio, per arrivare ove deſidero. Trovo nella caſa più ineſorabili creditori, una trinciera di figli, che chiedendomi il neceſſario mantenimento, mi danno una batteria nel cuore. Le ſuppellettili delle mie ſtanze riſplendono in quelle degli uſurai, che appellando alle leggi del tempo traſcorſo, e fortificandoſi collo ſcudo del cenſo non ſodisfatto, vi hanno acquiſtato titolo di dominio. Un giardino abbellito, ſenz' altra ruſtica diſciplina, dalle mie proprie mani, è teatro dell'altrui diporto : le mie vigne fanno vindemia all'altrui botte : tutti i miei beni ſequeſtrati : porto anche

anche confiscato lo spirito impotente ad esalare nell'allegrezza del Foro, e frà i circoli degli amici.

RISPOSTA.

SE i debiti vi conducono nelle Chiese, questa è una preziosa disavventura: vi aprono Tesorerie più nobili, e Gazofilaci più infausti: avvaletevi dell'opportunità, per arricchire il vostro spirito, riflettendo per conforto anche del vostro corpo in quei ciborii, ove si vela un Dio, che nudo nacque, e nudo morì. Trovatemi chi non è indebitato in questo Mõdo, e io vuò compiangere come singolare il vostro infortunio: i Ricchi hanno debiti maggiori de' vostri: quanto devono? quanto hanno, à chi? alla Fortuna, che esigge pesi più insopportabili d'ogni qualunque usurajo; distribuisce à poco à poco, e con sudore di chi riceve, per toglier tutto di repente, e con violenza. I Giurisconsulti negano potersi acquistare proprietà di dominio in quei beni, che sono publici: parvi che non siano publiche le ricchezze? Di chi? del genere humano: mirate come le monete passano per le mani di molti, senza fermarsi in veruno: se à voi non è toccata ancora la sorte, forse riserbasi al vostro herede. Se nella Città trovate l'esilio, e solo le vie disabitate vi sono familiari: schiverete con ciò di vedere l'ostentazione superba de' Ricchi, e il vizio trionfante dentro carrozzoni luminosi, per aggio de' corpi snervati dalla crapola, e dalla lascivia: non vi abbatterete in tante donne prostitute, che feriscono gli occhi honesti colla nudità del petto, e imprigionano gl'incanti

canti co'l viſco delle luſinghe: non havrà il luſſo lenocinii per inſinuarſi nel voſtro cuore, ed à Venere mancheranno le palpebre degli occhi, per invitarvi alle oſcenità. Le circolazioni vizioſe, che fate nel cáminare, per eſimervi dalle moleſtie de' creditori, vi ſervano per meditazione di ciò, che dee operare lo ſpirito; per evitare non l'inſidie sbirreſche, che inceppano il corpo, mà i ladri, che aſſaltano la cóſcienza; come per ſua ſicurezza, dee coſteggiare ſempre la Terra incognita à i Corſari dell' anima, e non ingolfarſi in deſiderii ſuperbi, che ci fan perdere di veduta l'arena, immagine della noſtra mortalità. Compaſſiono quella fecondità di figli, ch'è ſterile di mantenimento; nulla di manco habbiate Iddio nel cuore, e havrete anche il preſagio di Davide: *Non uidi juſtum derelictum, nec ſemen ejus quærens panem;* ſate, che ingraſſino co'l latte abbondante delle virtù, e aſſicuratevi, che queſte ſono un patrimonio indeficiente anche nelle publiche careſtie. Se la tirannide degli uſurai hà ſaccheggiato gli adobbi delle voſtre camere; formate una Galeria nel voſtro cuore sì capace, sì egregia, che vi habiti l'immenſità dell' Altiſſimo: vi ſi vedano non le immagini de' Tiziani, e Buonarota, mà i ſimolacri della pazienza, i ritratti dell'humiltà Evangelica, che rendano attonito il vizio, e quaſi eſtatico, ove vi affiſſi lo ſguardo. Se la Primavera non più vi dà i fiori del voſtro perſo giardino, e l'Autunno il bacco delle voſtre ſequeſtrate vigne? l'anima hà anche il ſuo terreno, in cui poſſono piantarſi delizie tanto più ſpecioſe, quanto nell'invernate de' travagli, e frà le gelate delle traverſie sà par-

partorir e fiori di eroici desideri, e frutti di maturissimo essempio, oh che innesti maravigliosi sà farvi la virtù? unisce l'ignominia, e la sofferenza, e fà germogliare un trionfo; accoppia la nudità colla pudicizia, e fà pullulare un tesoro; inserisce à un' affronto la pazienza, e fà sbucciare l'honore, e la gloria. Mi dite: di portar anche confiscato lo spirito, impotente à respirar l'aria del foro, e à goder i colloquii dell' amicizia: in ciò errate molto dal vero, i poveri (disse Tertulliano) han solo l'anima inconfiscata. *Pauperes animam inconfiscatam gerunt*; sopra lei non seppe verun Tiranno trovar catena di servitù; il tutto può entrare nell' erario del Principe, ricchezze, figlivoli, poderi, l'animo è sempre libero; e solo riconosce vassallaggio, quando egli stesso si gitta al collo i legami del vizio.

Pellegrino lungo tempo fuori della mia Patria.

CAP. XVIII.

LE disgrazie mi han cacciato fuori della mia Patria in esilio; trovo le disavventure, come i fiumi le loro acque, che tanto più ingrossano, quanto più caminano. Sperimento quanto sia vera la dottrina degli Astrologhi, che i Pianeti quando sono fuori della casa propria, non hanno tutta la lor virtù. Mi ritrovo come una pianta, che svelta dal suo terreno, perde anche l'ornamento delle frondi: mal si conviene l'uscire dal nido à chiè pulcino senza piume: l'istesso è uscire, che cadere: le ricchezze sono le ali, che ne' viaggi dan sicuro moto, e quieto. Camino come quei vapori crassi della Terra, che quanto più si alzano più

Digitized by Google

si oscurano. Le Api, che oziano nel recinto d'un giardino rivolto alla placidezza del mezzo giorno, sono feconde di mele, quelle che errano per la vastità d'una selva, degenerano con vituperio; i pellegrinaggi servono à me per isterilirmi l'ingegno, e la borsa. A legno, che molto naviga non mancano scogli ciechi, tempeste non premeditate, tal volta anche i naufragj. Le monete d'oro, che molto caminano per le mani degl' huomini, si disfigurano nel conio, e si eccliſſano nello splendore, quelle, che riposano nell'arca; conservano la venerazione del volto Regio, e l'eleganza della luce. I Fiumi dell' Egitto (al parere di S. Geronimo) sono figliuoli del Fison, che hà il suo letto d'oro nel Paradiso Terrestre, ivi ancor essi havcano la lor culla d'arene luminose, dipoi col soverchio girare, si profanarono nel loto Egizziano, e diventarono letto torbido di Coccodrilli: ne' viaggi bene spesso si smonta di grado, si depone il personaggio di Nobile; e quei spiriti generosi de' natali egregii, sono rintuzzati dall'indiscrezione degl' Osti, e dalla furberia de' vagabondi.

RISPOSTA.

NON mai i Fiumi acquisterebbono il titolo di reali, se non pellegrinassero per il Mondo, facendo acquisto di acque: il Pò nella sua nascita hà oscuro nome, dipoi co'l corso si concilia un titolo regio, la virtù può co'viaggi acquistar un gran patrimonio di merito, ò almeno di cognizioni recondite. I Sibariti, popoli della Calabria, odiavano l'uscir dalla Patria, perche vi menavano vita da be-

stie

stie; serviva ad essi più di stalla, che di Regia, più di sepolcro, che di habituro. Sforzarevi d'imitare la natura de' Cieli, che hanno la lor quiete nel moto. I vapori della terra non mai prenderebbono forma di Soli, e si cambierebbono in Parelii, se non abbandonassero la terra, e pellegrinassero per l'aria; quando eran cittadini delle paludi, erano fango, esuli della terra lor madre, son chiamati equivoci delle Stelle. *Crinemque uolantia sidera ducunt*. Vi hà anche delle piante, che non sentono il gaudio degli anni nel suolo nativo, sperimentano madrigna la terra, e traspiantati diventano prodigii di secondità. Chi vive nella Patria, sovente fà officio di scoglio, immobile alle percosse della detrazzione, chi viaggia, è bene spesso emulo di quei uccelli sì rapidi nel corso, contra cui difficilmente i cacciatori possono drizzar saetta. Non niego; che ne' viaggi s'incontrano disaggi, mà anche il Sole trova nuvole nel suo corso, che l'ecclissano, nè perciò sdegna di vivere in moto. Carlo Quinto potea raccogliere i fiori del Principiato nell'ozio del suo Trono, mà egli non sarebbe stato acclamato Marte delle battaglie: viaggiò più volte per tutta l'Europa colla fronte coronata di raggi, e colla mano armata di fulmini: spiegò il volo nell'Africa, e posto il giogo alla barbarie Ottomana, ritornò come un Sole carico di Lune ecclissate: navigò il Mediterraneo più fiate, lasciò solchi di Navi trionfali nella vastità dell' Oceano, e girò per la terra come i Pianeti, che per dove passano lasciano tesori di luce: i grandi Eroi sempre uscirono come i grandi fiumi dal proprio letto, *Di saper uago, e di ueder*

Vlisse

Ulisse. Gli aromi quando han fatto lungo camino sono preziosi: quando passano il mare, acquistano il titolo di tesori. Le Serpi, che caminano lentamente sù i prati, sempre portano la vecchiaia su'l dorso, ove corrono strisciandosi per le pietre s'infiorano d'una nuova spoglia, e ostentano la primavera della propria età. I viaggi malagevoli conciliano à gli Eroi il nome di generosi, ed imperterriti; quando Annibale si aprì la strada per l'orridezza dell'Alpi, fù temuto come un Torrente, che calasse ad allagare di sangue l'Italia; quando passeggiava per i Suburbani di Capoa, fù temuto solo dalle meretrici, come competitore delle loro snervate delizie. Il ricco, che viaggia, porta per compagno indiviso il timore de' ladri, il viandante vacuo intona canzoni di giubilo in mezzo alle squadre de' masnadieri: *Cantabit uacuus coram latrone uiator*. Aggiungete, che la virtù hà anche il suo viatico, il quale non può soggiacere à diminuzione, ò fallimento. L'ingegno può coltivarsi ne' viaggi, se non con speculazioni riposate, al certo, con notizie conspicue; sovente vedendo gli altrui pravi costumi, si emendano i proprii, e dimorando altrove, diventa l'huomo tutt'altro da quel di prima; la mutazione del Cielo, sì come suol' essere medicina per il corpo, così è farmaco anche per l'animo. Se le monete si scolorano caminando per molte mani, i vomeri quanto più caminano per il seno della terra, tanto più risplendono; nell' ozio fan guadagno di ruggine, nel moto si puliscono, e da ferro metallo oscuro, ardiscono provocare à quello di splendori l'argento. L'occultare ne' viaggi il personaggio riguar-

riguardevole, è tal volta delizia; entrare senza taccia nelle conversationi del volgo, e raffinarsi nelle dottrine, co' loro rozzi discorsi, è guadagno; addomesticarsi nelle mense de' poveri, è sperimentare i sapori appetitosi della fame, è lenocinio della gola, e del palato; verità sì chiare, che Seneca chiamò abbassamenti ne' Grandi; il non potersi abbassare, è servitù intolerabile, il non potere in qualche accidente servire. *Servitus magnitudinis est, non posse fieri minorem.*

Ritrovo tristezza nello stato di Monaca Claustrale. CAP. XIX.

LA Pudicizia mi consigliò questo stato, e la necessità mi fù sprone per abbracciarlo; ora la malinconia si è impossessata del mio spirito; fui condotta in età puerile nel Monastero, ora mi trovo condannata à perpetuo carcere senza delitto, se pure non è gran delitto in una donna, nascere da un Padre Nobile, e povero. Questo velo negro, che mi funesta la fronte, mi hà presagito, che sarò vedova d'ogni felicità. Mi bisogna parlar per crate raddoppiate, non mai credevo, che la donna fusse una fiera sì formidabile, che bisognasse ristringerla in serragli, e di poi vederla sol per cancelli. I miei viaggi si circoscrivono dalla Cella, alla Ruota, Ruota, in cui vedo l'immagine della mia rea fortuna. I trè voti, che mi vincolano il volere, sono trè chiodi, che del continuo mi crocifiggono; e pure l'indiscrezione di chi regge, moltiplica tanti ordini, che mi causano un cumulo di disordini. Vivo rinchiusa nel Chiostro, come lumaca nel suo guscio, che ap-

pena caccia il capo à veder la luce, e tosto lo ritira nella sua scorza. I parenti fidati in quelle cerimonie del mio holocausto, che mi palesarono morta al mondo, mi credono anche sepellita, non mi somministrano le mie rendite, persuasi forse, che i morti non han bisogno di cibo. Nelle compere del vitto, e dell' altre faccende domestiche, sono assassinata da' spenditori, e per non inquietarmi il cuore, bisogna impiegarvi il merito della Fede, credere, e non vedere. I miei sensi fanno un rigoroso digiuno di ogni delizia, e il peggio è, che l'astinenza non hà periodi di quarantene; mà si dilata al termine spaventoso del *sempre*: gli occhi han poco più che vedere, che la nudità di poche mura, l'orecchie in vece degli curiosi discorsi, sentono la nausea di mal conditi racconti: in vece dell'armonie, che lusingano, odono lo strepito delle Campane, che mi chiamano al Coro, quando il mio cuore stà più disposto per il pianto, che per il canto. Al gusto mancano i saporosi bocconi, e solo abbondano gli stranguglioni. L'odorato non si delizia frà le colline d'Hibla, e di Pesto, mà nell' aria soffocata d'una incapacissima Cella, e con havere i sensi sì coartati, pure mi rampogna il Superiore di sensuale. Chi regge non hà in mano la regola della debolezza humana, mà misura i miei andamenti colla perfezzione degli spiriti incorporei: questa è una epitome de' miei dolori, chi saprà darne un balsamo per tante piaghe?

RISPOSTA.

LA Pudicizia vi consigliò bene, e la necessità operò molto, ad entrambe siete obligata

gata. Alcuni uccelli si prendono ancor teneri dal nido, e si depositano nella gabbia, affinche dipoi sembri loro più tosto casa assegnata dalla natura, che artificio di prigione. Riconosco, che il vostro linguaggio, e più della malanconia, che della volontà. Iddio vi hà scelto come saetta eletta, e vi hà ascosto in una pretiosa faretra; potete cantare col Profeta: *Posuit me quasi sagittam electam, in pharetra sua abscondit me.* Le rugiade del Cielo non chiamano carcere la conchiglia, in cui si chiudono, peròche ivi si trasformano in margarite. Rimirate cotesto angusto recinto, come una conca ove l'Anima si converte in perla, per infiorar la corona del suo Sposo Giesù; e se pure volete chiamarlo carcere, il sia, ma delle fiere degli appetiti licenziosi, che frà coteste mura si mansuefanno all' imperio della ragione. Baciate quei santi legami, con cui havete imprigionata la vostra libertà in olocausto del Crocifisso; non dubito, che siano catene, e perche di oro finissimo, tanto più pesano: ma l'Evangelio di Cristo hà anche le sue imperterrite Amazoni. Il velo negro à colei solo riesce sterile di consolazioni divine, che lo porta più sopra gli occhi dell'Anima, che sopra quelli del volto. La ruota, che nell'entrata della vostra clausura stà fissa, non è immagine di quella della fortuna favolosa; ma un geroglifico dell'eternità, la quale è un circolo, che nè hà principio, nè fine; quando la rimirate, ricordatevi, che si può partire nel tempo, per gioire con perpetuità. Il giglio della vostra pudicizia è sì facile à marcire, che può nuocergli il solo fiato del secolo corrotto; se i Pastori raddoppiano i cancelli per la custodia,

e cercano impedire, che i quadrupedi del mondo profanato non lo calpestino: fiore, che non hà siepe, facilmente è colto dal viandante. Vi dolete di vivere rinchiusa nel chiostro come Lumaca nella sua scorza perche più tosto non dite come il Verme della seta, e che vi lavorate co i vostri sudori il manto della beata Eternità? perche non dite, che un giorno impennerà come quegli, anche il vostro spirito le ali, e rotto lo stame della mortalità, volerà come Colomba à gli amplessi del suo sposo Giesù? così appunto fù veduta l'anima di S. Teresa spiegar dal suo corpo il volo al possesso del Paradiso, *instar Columbæ candidæ*. Cavate dalla scortesia, ò inhumanità de' vostri parenti, affetto verso il nostro Iddio, appunto come dal veleno trahe il Chimico i suoi antidoti. Affezionatevi alla società delle vostre Suore, essendo più stretta, e più soave la catena della carità, che quella del sangue: riconoscete in questa loro dimenticanza, un singolar priuilegio celeste, che uuole tutto il vostro cuore per suo. S. Paolo numera frà le glorie del suo Apostolato, l'haversi colle sue mani operatrici procacciato il cibo: fate industriosa la vostra applicazione nell' esercizio dell' ago, e vi soprabonderanno le provisioni: se vi mancherà il modo per il vostro mantenimento, incolpate voi medesima, che hauendo giurato povertà nel vostro holocausto, vi studiate ostentare la prodigalità. Le vostre compre sono così minute, che non danno ampio luogo alla furberia de' spenditori; e quando in qualche accidente fusse decimato il vostro danaro, meglio è restar ingannata, che stimarsi ingannata: questa fede

anche

anche appresso Iddio hà il suo guiderdone. Il digiuno de' sensi ingrassa lo spirito, e l'etticia dell'Anima proviene dalla lautezza del corpo: occhi, che han da vedere Iddio, poco altro si curino di vedere: orecchi, à cui sono riserbate le melodie degli Angioli, abominano come strepito di dissonanza la sinfonia della terra: promettete al vostro gusto ambrosie di Paradiso, e all' odorato odori, di cui sono sterili le nostre Arabie. O se la Fede alzasse la cortina à quel teatro maravigliososo, che si aprì all'Apostolo delle Genti, come anche voi col cuore inebriato di dolcezze, diresse. *Omnia arbitratus sum, ut stercora, ut Christum lucrifaciam.* Il commercio co gli esterni; da Pitagorico, e austero, suol passare à liberale, per non dir libero; il vostro sposo è sì geloso, che non ammette pluralità; Eva vostra madre, per il commercio momentaneo del serpente, perdè l'immortalità del corpo, e pericolò nella felicità dell' Anima. Rivolgetevi à Dio, e à lui aprite tutto il seno del cuore: questo commercio si è lodevole, e vi riempirà l'animo di nettare soprahumano: così tesorizerete meriti per l'Eternità. Che vi pare? non è egli cotesto balsamo celeste per i vostri dolori? così è; e così sia.

Hò un figliuolo molto discolo.

CAP. XX.

HO un figlio, che può legitimarsi piutto-sto parto del vizio, che del mio sangue. Ora compatisco al pugnale di Giunio Bruto, che si determinò ad uccidere due suoi figlivoli; anche io mi vergogno di esser vite di una sì indegna propagine, d'ogni altro sembra ritratto,

che del suo originale, hà degenerato con singolarità di malizia. Il gioco è il centro de' suoi amori, in questo solo studio hà preso la laurea di Dottore. Le belle lettere, di cui suol pregiarsi la gioventù, sono à lui come le lettere di Urìa, che gli cagionarono morte. Trova (come i Delfini nelle Tempeste) frà i tumulti, e le bestemmie de' Giuocatori la sua quiete, e quel che più mi crucia è; che la perdita del danaro serve à lui per comperargli l'inquietudine della coscienza. Le sue conversazioni sono come quelle de i serpi velenosi, che odiano ogni altro commercio, che di Vipere attossicate. Frà i cattivi vuol più tosto parer maestro, che discepolo, hà questa gloria di segnalarsi nella malvagità. Hò appoggiato i miei disegni sopra una canna infranta, ed hò pensato accrescere lo splendore del mio Casato con un tizzone, che dà maggior fumo, che luce. Rimira gl' interessi della mia casa, come se fossero degli Antipodi; si studia logorare quel che vi è, senza riflettere à quel che sarà. Non gli manca anco la scabia de' Lupanari, e in lui è così pertinace, che non passa giorno, che non la gratti; gli si è mostrato il Giordano sacrosanto; ove può con Naaman Siro lasciarla; ma egli non vuol cognizione di altre acque, che di quelle, in cui nacque Venere. Odia i vincoli dell'Himeneo sacramentato, ed ama d'inghirlandarsi la fronte per ogni prato Epicureo: i postriboli sono i suoi tempii, ove sacrifica di continuo al Dio Priapo. Hò interposta l'efficacia di perfettissimi huomini, per inserirgli sensi più cristiani nel cuore; mà i suoi habiti inveterati, sono negrezza di Etiope, che svergogna ogni lavanda; sono macchie di

Leo-

Digitized by Google

Leopardo, che non si stancano, se non colla pelle; la morte solo gli potrebbe essere medicina, io glie la desidero nel letto domestico, ma temo, che il suo oroscopo sia stato Perseo; colla testa di Meduſa, e un di me lo faccian vedere in un talamo decollato!

RISPOSTA.

ADamo fù il primo, che hebbe figliuoli, e de' due primi, l'uno fù così scelerato, che affettò la gloria di fratricida; solo è pregio dell' eterna generazione, haver un figlio in tutto simile al Genitore: all'ora potrebbonsi vergognare i padri, quando dal medesimo canale si diramasse il sangue, e i costumi; la lor vena è la volontà, sopra cui non essercita giurisdizione il nome paterno. Più è egli figlio di Dio, che vostro; potete tolerare, che non habbia honesti colori per rappresentare la vostra imagine, quando hà deformata in se stesso quella dell' Altissimo. Non tutti i figli sono come le Api, che nate da un Vitello, portano scolpita nelle viscere la sua imagine. Se hà degenerato da voi, non recò à voi singolarità di pregiudizio; le sementi anche tralignano, e in vece di fluttuare in bionde tempeste di frumento, sorgono in raccolta esecranda di Loglio; la pioggia, che imporpora le rose, e nudrisce il candore de' gigli, ne i cespugli vale solo ad aguzzare le spine. Le Aquile, che hanno le pupille di diamante, pure partoriscono figli simili à i Gufi; e trovano à i raggi solari, che *Degener est, qui lumina torsit*; L'agricoltura delle piante soggiace all' istessa calamità, dalla radice soave d'una Fica-

Digitized by Google

ja naſce un vano, e ventoſo Caprifico; dal nucleo d'una dolce oliva; ſpunta un contumace Oleaſtro; fin la luce; ch'è la creatura; con ſingolarità elegante, tal volta degenera nel volto torbido d'una Cometa: *Et jam de olivæ nucleo mitis, & opimæ, aſper Oleaſter exoritur; de papavere ſici gratiſſimæ, ventoſa, & vana Caprificus exoritur, ita iſte de noſtro fructificavit non noſter* (*Tert. l. de Præſcr. contra Her. cap. 36.*) Tutto il mondo è un giuoco, e Iddio anche dice di giuocare in queſta terra: *Ludens in orbe terrarum*, forſe un giorno ſervirà la perizia delle carte al voſtro figliuolo, per riflettere, che i Regi ſi ſcartano come men degni; che poco importa haver la corona nel capo, ſenza quella del merito; che ſe le donne, e le dame ſi rifiutano, quando ſi tratta di vincere, molto più qnando ſi medita la conquiſta del Cielo; e che queſto mondo è una figura, che per noſtro avviſo dice ſempre: Io paſſo: *Præterit enim figura hujus ſæculi*. Se non hà l'applicazione alle lettere, procurate, che s'invaghiſca delle arme non minor ſplendore hà partorito alle famiglie i lambi della ſpada di Pallade, che il lume della lucerna di Minerva; molti, che non han ſaputo ſcrivere, han dato molta materia di ſcrivere. S'egli gittaſſe il danaro, come Crate Tebano, per laſciar vacuo il core alla ſapienza, la ſua colpa havrebbe diſcolpa; con tutto ciò conſolatevi, che il danaro non è il miglior patrimonio dell'huomo: più vi diſpiaccia, ch'egli perda il tempo, la cui ſola avarizia non è ſoggetta à pentimento. Mi dite, che brama eſſer eminente ne' vizii, nè vuol competitori nell'eccesſo della malizia; queſto dimoſtra, che hà un

mal

mal cuore, ma un gran cuore; sì come nell dine della natura la corruzzione d'una sostãza ottima, diventa pessima, così nella sfera morale, la conversione d'un animo pessimo, diventa ottima; e Iddio nell'Apocalissi di Giovanni si dichiara, che odia animi simili all'acqua tepida che nè accende la sete col suo calore, nè la smorza colla sua freddezza, mà sol provoca vomito; più tosto desiderarli; ò ferventi, ò gelati; *Utinam calidus, aut frigidus esses;* forse un giorno sapràegli esser privilegiato nelle virtù, sì come è stato singolare nelle trasgressioni. Vi lagnate di haver fondata la machina delle vostre speranze sopra una canna infranta, e di haver sperato la luce al vostro lignaggio d'un Orizone, che hà solo caligini: vi ricordo il consiglio divino appresso il Profeta Esaia *Calamum quassatum non confringes, & lignum fumigans non extingues*, conservate, quanto potete questa, che voi chiamate canna aperta, e tizzone fumigante, peroche potrà convertirsi in sodo bastone della vostra vecchiaja, e in fiaccola, che illustri il vostro casato; queste metamorfosi sono frequenti. Camillo de Lellis fù un giuocatore profano, ed un soldato rapace, dipoi diventò un gran Servo di Dio, e fondò un esemplare Religione. Cattivo, l'amor verso le meretrici, mà peggior farebbe verso gli adulterii; la gioventù è un fuoco, che se non è smorzato dalle ruggiade del Cielo; non sà contenersi dentro la sfera dell'honestà; procurate, se è possibile, medicargli questa piaga, col balsamo del sacrosanto himeneo. Finalmente ridetevi degli oroscopi, e degli aspetti delle Stelle. Ciascuno è Fabbro della sua sua Fortun.

Hè perso l'uso della lingua.

CAP. XXI.

POsso delineare i miei patimenti colla penna, ma nō esprimerli colla lingua. Giobbe in quel suo diluvio di piaghe, pur hebbe privilegio per le sue labra intatte: *Derelicta sunt tãtummodo labia*: non fù picciol dono, che restasse la lingua ad impetrar perdono; Io nò, che non hò la mia lingua interprete del mio cuore; patisco molto, e nulla posso dire, infermità senza rimedio: Questa disavventura mi fà sospirare à duplicati infortuni, bramo esser sordo, ed esser compagno degli Aspidi. Appena posso rivolgermi à Dio, e formare alcune tronche; e mal intese voci, che sono più tosto fremiti, che parole. Mi hà servito il pristino beneficio del parlare, per tormento di non saper ora tacere! Almeno mi havesse accolto la cuna sordo, e muto non sentirei ora il tesoro che hò perduto.

RISPOSTA.

IL Dio Apis era un Bue muto, che portava nn nodo nella lingua, e pure era adorato cō gran mistero dagli Egiziani, e il Dio Arpocrate riceveа le latrie, perche col dito in bocca si palesava silenziario. La taciturnità è tal volta virtù, e la mutolezza può esser sorgente di merito I vasi quando sono molto sonori, sono anche molto vuoti, quando non han voce sono pieni; vi serva la mutolezza ad empirvi de i tesori della pazienza. Ohimè, sono muto! E io vi rispondo, che havete perduto il più forte stru-

Digitized by Google

ſtrumento del vizio, havete già poſta in ſalvo meza parte dell' Innocenza. Mentre havete dal nome di Chriſto il nome, moſtratene anche la toleranza. La natura fece alla lingua una trinciera di denti per guardia, rallegratevi, che in voi hà radoppiato la cuſtodia colla mutolezza. Se per oracolo divino più ne hà ucciſo la lingua, che la ſpada, conſolatevi, che in voi ella non ha punta per ferir altrui, nè voi medeſimo. Se à Giobbe rimaſe privilegiata la lingua, reſta à voi eſpedito il cuore, l' anima hà una mutolezza erudita, e un ſilenzio loquace, il ſuo linguaggio penetra fin' all' orecchio di Dio. Coteſte interrotte voci, e mal proferite, ſono un laconiſmo così efficace, che incanta l' attenzione divina: Abomina Iddio nelle preghiere un' Aſiatico, quanto più loquace, tanto men cordiale: e Chriſto ordinò, che nell' orare foſſe muta la lingua, e facondo il cuore, contra il rito degli Etnici; *Orantes nolite multum loqui, ſicut Ethnici faciunt*. Ogni ſillaba di coteſta voſtra inceppata lingua, e un Ariete, che ſi apre le porte del Cielo. Queſto è un' uſar le parole à guiſa delle monete, voi parlate con linguaggio d'oro, e con metallo baſſo; ogni voſtra voce val per cento, à sì prezioſe carate aſcende il voſtro paziente ſilenzio.

Sono abbandonato dagli Amici
CAP. XXII.

LA povertà mi hà non ſolo ſaccheggiato le ricchezze, ma ſpopolato le converſazioni. I miei amici ſono divẽtati cõme quelli di Giobe, che nõ parlano. Mi fuggono come berſaglio

della mala fortuna. Mi accorgo, che il corteggio che fanno gli uccelli alla pianta, non è in riguardo del tronco; ma de' fiori, e de' frutti; nell'invernate dell'avversità non si trovano altro, che Gufi, e Civette. Le mie stanze erano un tempo il nido dell'amicizia, ed il teatro delle conversazioni glorioſe, ora gli amici hanno smarrito il sentiere del mio albergo, e frà i venti delle mie disgrazie non si trova una bussola, che gl'incamini nella mia casa. Se m'incontrano per le strade, non mi degnano d'uno sguardo; conosco, che nella Filosofia del mõdo, quãdo un Ente e di poca attività, perde l'esser ogetto sensibile. La nobiltà del mio sangue non mi concilia seguito, nè benevolenza: argomento; che gli alberi delle famiglie all'ora sono conspicui, quando ogni uno (come Enea dalla pianta sibillina) può haverne un ramo d'oro. Mi crucia più l'altrui ingratitudine, che la propria necessità, sono costretto à vedere chi finge di non conoscermi; pare, che habbino bevuto le acque del fiume Lete, non vi è chi sia memore de' miei beneficii. Nelle infermità hò solo assistente al mio letto la solitudine; ove è la frequenza delle antiche visite? Nel fuoco de' miei travagli hò trovato Scoria di sordido interesse, quell' affetto, che mi si mostrava oro finissimo, era superficie lusinghiera, e non massiccia profondità; era legno inargentato, che sotto nudrisce il verme, e non metallo di solidità inalterabile: stimavo, che l'amore de' miei confidenti fusse un rogo di Fenice, in cui l'amicizia haveſſe vita immortale, e l'hò trovato fiamma di esalazione, e lampo dissipabile,

RIS-

Digitized by Google

RISPOSTA.

VOi dite haver perduto gli amici, ed io giudico, che non mai gli havete havuti; se fono mancati nell'avversità, non erano voſtri amici, ma della voſtra proſperità; non vi parlano, perche non hanno di che parlarvi; manca la materia de' loro intereſſi. Vi fuggono per nō ricordarſi di eſſer ſtati beneficati, che l'ingratitudine non hà ſtimolo più penetrante, che la tormenti, quanto la memoria de' beneficii. Cō-ſolatevi di haver perſo quelle viſite, che s'impiegavano più à rimirare l'adobbo delle voſtre camere, che la voſtra perſona: queſto è un beneficio dell'avverſità; ſvelarci quegl' intereſſati, che à guiſa della pietra paragone, non conoſcono nell'amicizia altro, che oro, ed argento. Non è ingiuria, che ſi fà alla fonte, il non frequentarla, quando quelle viſite continuate ſolo le ſcemavano l'acque, e glie la intorbidavano; il concorſo degli amici per lo più è come quello delle donne, che vanno coll'urna in teſta, non vanno à vederlo, ma à provederſi. Giulio Ceſare honorò Caſſio colla pretura, perdonò à Bruto l'haver militato ſotto i ſegni di Pōpeo, ſtimò haver vicino à sè il Binario della fedeltà, e una tutela raddoppiata del ſuo corpo, mà l'ingratitudine bevè dal fiume dell'oblivione, per inſanguinarſi nella ſtrage di Ceſare. I più deglihuomini mirano le grazie in ſembiante vecchio, e anche decrepito, per apprender da loro la dimenticanza de' beneficii la dove elle ſono giovinette, per ammaeſtrarci, che i beneficii ricevuti devono eſſer ſempre freſchi nella me-

memoria. Nelle voſtre infermità gli amici vi han laſciato, perche non havete che laſciar loro, all'ora ſono frequenti corteggi, quando poſſono ſoſtituirſi molti heredi. Si ſono perſe nel mondo le imagini de i Niſi, e degli Euriali, de i Davidi, e dei Gionata, e ſol reſta alla venerazione dell'ingratitudine quella di Saùle.

Mi ritrovo in varii travagli.

CAP. XXIII.

SOno berſaglio di continue calamità; non poſſo far tregua d'una ſol'hora colle diſgrazie, mi corrono dietro come l'ombra a' corpi, e come il ferro alla calamità. Se à Giobbe ſi trovò chi annunziaſſe *mala, multa, ſubito*, ch'è la fune triplicata di Salomone, che difficilmente ſi rompe dall'equanimità, anco à me ſi manifeſtano diſaſtri aggruppati, ſenza interrompimento. La mia caſa ſembra il ſaſſo di Abimelecco, ſopra cui ſvenò ſettanta ſuoi fratelli carnali, figli di Gedeone, ſempre mai appariſce aſperſa del ſangue de' miei congionti, occiſi, ò dal furor de' nemici, ò dal rigor della giuſtizia, ò dalla falce della morte domeſtica. Hò celebrato un'Imenèo, che toſto mi ſi è cambiato in Epicedio, e in vece delle roſe nuzziali, mi ſono coronato di cipreſſo. Le mie induſtrie tutte ſi fanno ſecondo l'infauſto augurio de' Greci, à Luna mancante, rieſcono, e ſterili, e infruttuoſe. Trovo i rimedii peggiori de' pericoli. Mi biſogna liticare con più perſone, cioè comperarmi l'inquietudine co 'l mio danaro; hò un Giudice delle mie liti, che hà più toſto mani da prendere il deſio, che diti da ſcrive-

re

la sentenza, disegna dilatarla alle calende greche: Il fine d'una disgrazia è principio dell'altra; si propagano come le virtù della calamita da un'anello nell'altro. Se la natura mi havesse proveduto della pelle dell'Elefante, in cui muojono le più acute saette, potrei non sentire i colpi d'una fortuna irrazionale, ma il mio cuore hà uno scudo di carne sensibile, ove non giunge ferita, senza il suo sangue. Mi visitano gli affanni, in modo, che pajono contuberhali, e non hospiti; combatto colle disgratie, come co' Serpi: se ne superò il principio, schiacciando loro il capo, trovo, che nel fine mi minacciano colla coda. Nel più degli huomini, le mutazioni grandi si fanno come nel corpo humano, à poco à poco, in me nò, che si fanno come nel mare, basta un solo istãte per cambiarmi la bonaccia in tempesta. Le mie afflizioni pajono non tanto comuni alla specie, quanto particolari al mio solo individuo; non si stancano mai di andarmi dietro, sembrano circolazione di Sole intorno alla terra. Quando credo haver consumato tutto il capitale delle disfaventure con una lunga pazienza, trovo haver solo pagato le terze. Misero me, son caduto à terra, come l'Elefante, che non può mai più rialzarsi.

RISPOSTA.

IDdio non hà spettacolo in terra di maggior gusto, sopra cui apra gli occhi, quanto vedere un cuor magnanimo ne' travagli, e una pazienza imperterrita; in ciò solo in un certo modo ci rimira con invidia; egli è fuora de' travagli, noi sopra i travagli; egli si corona di

bea-

beatitudine, à noi in terra fan diadema le vittorie. Questa è un' alchimia poco intesa dal Mondo, trasformare non il piombo in oro, mà le tribolazioni in glorie; mi dite, che le disgrazie vi corrono dietro, notate, che glosa fò io al vostro lamento: elle cercano lavorarvi la corona di Eroe; moltiplicano gli assalti, per esaltare la vostra virtú; voi le svergognate co'l vostro coraggio, elle si studiano conciliar à voi il titolo d'insuperabile. Se così si rimirassero le afflizioni, non troverebbono il lor nome delinquente nel Mondo. Il sasso di Abimelecco funestato da tanto sangue fraterno, vi serva per cote da forbirvi la pazienza, e non di scoglio da frangervi la ragione; Davide vidde nel suo Palagio un macello di carne vincolata dalla natura; i suoi figli uccisi da' suoi medesimi figli, e dipoi un figlio, che per toglierli la corona dal capo, cercava spiccargli il capo dal busto: nulla di manco trionfò l'equanimità anche ne' funerali più crudi. Il vostro letto nuziale, trasformato in cataletto di sepolcro, non è infortunio formidabile per la singolarità: Attila Rè degl' Unni, nella prima notte dell' Imeneo terminò la sua vita: consolatevi, che è toccato à voi il piangere la vostra sposa, e non à lei il compassionarvi. Quel solo Giudice, che scrisse à Baldassarre la sentenza nella parete, mostrò i diti, senza la mano, là dove per lo più la giustizia del Mondo, hà la mano senza i diti: hà modo per ricevere, e non trova maniere per sentenziare: la sua bilancia è così mendace, che il merito smonta di peso, à paragone dell' oro: servavi di conforto il riflettere, che anche Cristo soggiacque all' iniquità

tà di Pilato . S. Teresa ogni volta , che le sopraveniva un' afflizzione , gridava di hauer ricevuto un prezioso regalo dal Cielo ; si augurava nuoui travagli , come altri si pronostica nuovi contenti : questo era il dilemma, con cui la sua generosità svergognava le disgrazie: O *patire , ó morire* . L'oro lascia il nome oscuro di terra frà le fiamme , passa da' tormenti agli ornamenti : non mai farebbe corona fu'l capo d'una Regina , se prima non haveſſe sostenuto le martellate del fabbro . La costanza Cristiana hà uno scudo migliore di quello di Pallade, che trasformava gl' inimici in sasso : la memoria de' patimenti di Cristo: *Dedisti eis scutum cordis , laborem tuum (Hierem. Thren.*) Chi si arma di questa Corazza spunta le saette più penetrabili dell' avversa Fortuna . Se per giudizio di Salomone, è più appetibile la casa del lutto , che del convito : rallegratevi di hauere il disagio per vostro camerata, e non il solazzo: la Nave dell' anima (disse S. Ambrogio) più pericola frà le lusinghe della calma , che frà i fremiti delle tempeste : *Navigium vitæ nostræ sola tranquillitate turbatur* Ricevete le ferite dell'avversità , non come dalla spada di un' inimico , mà come dalla lancetta di un' accorto Cirusico . Le disgrazie hanno un nome come il Camaleonte , che non può proferirsi senza un certo tumore della bocca , e spavento della fantasia : gl' ignoranti imaginano, che sia un mostro maggiore dell' Elefante , e più terribile del Leone , mà se eglino lo vedessero dentro una vigna , coperto tutto da un sólo pampino, si burlerebbono dell' audacia del suo nome , nè temerebbono rendello ludibrio dei

pie-

Digitized by Google

piede. Malathie, Carceri, Persecuzioni, Povertà, portano lo spavento ne' soli vocaboli, mà i Santi le battezavano col titolo di delizie, e S. Giacomo Apostolo diè nome à tutte le tribulazioni di gaudio: *Omne gaudium existimate cùm in varias tentationes incideritis*. Per ultimo, rivolgetevi alla beata Eternità, osservate, come le catene della servitù terrena vi si convertono in corona di gloria: riflettete con quante palme di trionfi vi animano i Martiri, e da sì specioſi fantasmi inebriata la vostra mente, non sentirà i latrati della vostra (come voi dite) sempre arrabbiata fortuna.

Non hò riportato guiderdone dalla Guerra.
CAP. XXIV.

MI sono dilettato fin da fanciullo vedere con Alessandro Magno più tosto la lancia di Achille, che la cetra di Paride, e quasi ancor' io co' Spartani, sono nato con un'Hasta impressa nel braccio, mà non mai hò potuto in guerra immergere con Gionata la sua punta nel mele, per refrigerio della bocca. Passarono quei tempi quando Mitridate, e Ciro recitavano i nomi di quanti soldati militavano sotto i lor segni, per laurearli di gloria (*Plin. l.7.c.24.*) Ora resta incognito il merito nella dimenticanza del guiderdone: il nome de' generosi, di rado arriva à gli brecchi del Principe, se non è velato colla clamide della nobiltà. Mi sono trovato in più battaglie, e ne sono uscito più tosto spettacolo di compassione, che argomento di vergogna, e pure sono stato sempre essempio di disgraziato. Fù dottrina del Filoso-

losofo Empedocle, menzionata da Tullio (*pr. Tuscul.*) che l'anima si mescolava co'l sangue; in tal caso, quante volte hò io per il mio Principe versata l'attività dell'anima nel sangue delle ferite? Altri, che aggiatamente sotto il padiglione d'oro hà dormito il sonno di Epimenide, ostenta il lauro delle battaglie, e chi hà vigilato come Giacobbe, di giorno, e di notte, alla custodia d'un Baloardo, nè meno può godere per sua corona l'edera di Giona Profeta, che dopo pochi istanti languiva.

RISPOSTA.

ALeuni nella guerra lasciano il nome oscuro del proprio Casato, e trionfano co'l titolo di Capitano, avvegnache di spada vergine, e digiuna di sangue; e molti, che han sempre la spada coperta di ruggine per il sangue de' nemici, restano oscurati nel proprio merito. In tutti gl'esercizii della vita humana, hà giurisdizione la sorte: Venere con essere un'immagine di Lupanare, hà luogo nel Cielo co'l titolo di Stella, e Pallade doppiamente virtuosa, ora togata, e ora ornata, nè hà luogo in Cielo, nè è Stella. I bastoni di comando, à molti non servono, come ad Ercole la sua Clava, per abbatter Idre, e Leoni, mà più tosto per sostegno del fianco snervato, in seno alle meretrici; comparisono coronati di lauro, ma di quel lauro, in cui si trasformò la Ninfa Dafne, che ritiene il titolo di effemmato. Le Stelle, disse la Divina scrittura, in ordinanza di squadrone combatterono contro all'esercito di Sisara; *Stellæ manentes in ordine suo contra*

tra Sisaram pugnaverunt. Mà dipoi la gloria nella vittoria si diè à Jaele donna imbelle, e che con tradimento percosse Sisara mentre dormiva; tanto avviene in ogni secolo, molti soldati veterani, ed emeriti, sono senza la commendazione della Fama, e senza il refrigerio ne' stpendii, ed'à un Capitano inesperto, che trionfò più per fortuna, che per valore, si cantano i peani della vittoria! La fortuna gioca in questo Mondo, bene spesso dà al vizio la corona intercetta alla virtù. Il gran Capitano Ferdinando di Cordova, quando sperava dal suo Rè un fascio di lauree, trovò un gruppo di catene, colla taccia d'infedele. Le vittorie di quell' Eroe atterrirono la Francia, che stimò meglio combattere contra lui coll' insidie, che colla spada. Ferdinando, che havea dato al Rè Cattolico più d'un Regno, fù infamato, che volesse navigare ad inaugurarsi Rè di quei Regni! morì ristretto in un carcere, e i benemeriti centuplicati, sol gli servirono à comperargli l'ignominia. Consolatevi anche voi colla disgrazia di sì gran guerriero: appunto come Mario, che vedendo rovinata la gran Cartagine, poco stimava le proprie rovine.

✻

Non hò sepolcro nella mia morte.
CAP. XXI.

MAnca à me il privilegio de' Ricchi, di haver casa propria nella vita, e nella morte. Le incrostature del marmo non meno risplendono nella facciata de' loro Palaggi, che nella fronte delle lor tombe. Quante statue, mira-

Digitized by Google

miracoli de' primi scarpelli, quante pietre, figli delle più rimote montagne, concorrono à nobilitare le ceneri de' Grandi! La putredine dipoi non ardisce entrare in quei lor corpi, difesi dal balsamo; la potenza del lusso hà saputo trasformare i sepolcri in Arabie, sì soavemente spirano da per tutto odore. Tolomeo edificò alle ossa di Alessandro il grande, un sepolcro di cristallo, non tanto, perche ivi traluccsse a' posteri la caduca condizione di quel famoso Eroe, quanto perche nella fragilità del vetro viuessero con maggior pregio le di lui ceneri. (*Strabon. lib.* 17.) Artemisia fè inalzare al suo sposo un sepolcro, che entra nel Catalogo de' sette miracoli del Mondo; e non bastando di haver trasformato un monte immenso di marmo; nell' urna d'un solo huomo, bramo, che tutto il Mondo gli serviße di tumulo, che il Cielo fusse l'avello, che lo copriße, che le stelle fussero le faci, e'l feretro l'Empireo.

Pro tumulo ponas Orbem, pro tegmine Cœlum,
Pro facibus stellas, pro feretro Empyreum.

Quando sento narrare, che l'Escuriale in Ispagna, tomba de' Rè Cattolici, abbaglia gli occhi collo splendore di tante pietre preziose, mi terrei pago chiuderli alla luce, per goder le tenebre dentro quell' urne. Quando mi sono rivolto passando per Fiorenza nel sepolcro di quel gran Duca, che raffigura un geroglifico della celeste Gierusalemme, stimerei, che ivi sepolto, prima della universal risurrezione, incomincierebbe à gioire il mio corpo, glorioso dentro quel Cielo. Misero me, che non hò una tomba di sette palmi, destinata à ricevere il mio cadavero! Quelle pompe di poi regie,

che

Digitized by Google

che nell' esequie de' Grandi si fanno, quanto mi tengono annubilato il cuore, riflettendo, che à me mancherà anco la lucernuola di Diogene, e l'accompagnamento di Cliſtene. Pietro Rè falſamente chiamato il crudele, illuminò con cento mila torcie tutto il camino da Coimbra ad Alcovazas, in oſſequio del defonto fratello. Il Sole già non più conoſceua nella terra il ſuo lume, mà più toſto vi ammiraua tutto il firmamento paſſaggiero. Che dirò dipoi di quegli epitaffii glorioſi, che s'incidono ſopra i marmi ſepolcrali, publicando al Mondo le glorie de' morti, la nobiltà de' natali, l'eccellenza delle virtù, l'immortalità della fama; per me ſaranno mute le penne degli Storici, e niente loquaci gli ſcarpelli; morirò ſenza nè anco ſaperſi; che ſon viſſuto. Vado sì rammingo per il Mondo, che in una boraſca di mare troverò la mia urna dentro un naufragio, ò dentro il ventre d'un peſce. Mi potrà ſopravenire la Morte, mentre viaggio per una ſelva, e reſtar cibo delle Fiere, e pabulo degli uccelli.

RISPOSTA.

LA Gentilità, che in sì gran conto havea i ſepolcri, pure ammaeſtrata dalla filoſofia di Platone, che diviſava per l'anime ſeparate, oſpizii glorioſi, gridò:

Faciljs jactura ſepulchri.
Cœlo tegitur, qui urnam non habet.

Poco importa, che il corpo ſi riſolva in cenere dentro una tomba di marmo, ò ſotto un latibulo di loto; l'iſteſſo dazio dee pagare alla cor-

corruzzione il cadavero d'un Grande, chiuso dentro un mausoleo di porfido, che il corpo d'un povero, lasciato sotto un tumulo di sabbia. Se i sepolcri fossero ornamento necessario de' morti, sarebbono troppo infelici, e disgraziati i Martiri, che trovarono nel ventre de' Leopardi la tomba. Per lo più quelle urne intarsiate di pietre preziose, sono testimonii più della vanità de' defonti, che della pietà de' vivi: morirono senza lasciare a' mendici un sussidio caritativo, e ordinarono in testamento, che si ergesse loro il sepolcro, colle pietre più singolari delle montagne: giustamente devono temere, che nella comune Anastasi, incaminandosi i loro corpi alla Valle di Giosafat, grideranno contra essi i sassi specioli de' loro sepolcri. *Lapis de pariete clamabit* (*Abacuc. 13.*) Quando bene il lusso faccia sudare i scarpelli più dedalèi nella struttura della tomba, quando bene vi si vedano per incrostature le genimme di mille mari; sgriderà il Poeta di Bilbili Cleopatra, che miglior tumulo toccò à una vipera sepellita sotto lo stillicidio dell'ambra, che non à lei chiusa sotto le viscere più preziose della Numidia.

Ne tibi regali placeas, Cleopatra sepulchro,
Vipera sit tumulo nobiliore jacet.

Il figliuolo del Rè Nabuccodonosorre, consapevole, che suo padre da fiera de' boschi, era ritornato alla vita civile degli huomini, temè, che ancor morto il padre, gli vacillava la Corona nel capo, e che un di sarebbe dalla tomba ritornato alla Reggia: per tanto mal sodisfatto della vorocità della Terra, ricorse à quella degli Avoltoi, e diviso in pezzi il cadavero paterno

terno, lo diè per esca à quegli uccelli, sicuro, che in cotal guisa stabiliva il suo Reame. *Cujus corpus post mortem, filius dedit escam Vulturibus, ne resurgeret à mortuis, qui jam de bestia redierat in hominem.* (*Tertullianus lib. 6. de Anima cap. 16.*) Mà egli non intendeva, che poco importava, ò che l'umidità della Terra disfacesse il cadavero di suo padre, ò il calore degli Avoltoi; del pari, e nella tomba, e sudori di lei sono le nostre ossa; sotto la custodia di Dio, e si rianimeranno à una vita immortale. Così glorioso uscirà S. Clemente dal seno del Mare, ove fù gittato il suo Corpo, come quello di S. Carlo Borromeo, custodito dentro cristalli. Gli epitaffii encomiastici; che tanto vi lusingano il cuore; sono memorie soggette al dente del tempo; gli anni vi aspergono la loro ruggine, e in brieve restano ignorati i nomi, e cancellate le lodi; ambite più tosto quegli encomii, che si registrano nel libro della vita, e vi si leggeranno à gli occhi di tutto il Mondo nella Valle di Giosafat. Che importa, che la tomba spiri odore soavissimo di balsamo Orientale, e che risplenda al pari d'un Cielo, se l'ombre de' già sepolti, vi gemessero dentro?

Gemmis superbit urna vocali nota,
Vmbræ; sed intus ingemunt.

Michol moglie di Davide per ingannar la crudeltà di Saùle suo padre, che cercava Davide per ucciderlo, avvolse la pelle d'una Capra di fresco svenata al capo d'una statua, e collocatala dentro il letto, con insieme le intestina tuttavia palpitanti della Capra, persuase i Satelliti, esser Davide che dormiva. *Fuit*

Mi-

Michol statuam, & posuit eam super lectum, & pellem pilosam Caprarum posuit ad caput ejus, & operuit eam vestimentis. (Reg. 1. cap. 19.) Gli assassini osservavano la statua, e per gli artificii, che havea d'intorno, credeano, che fusse Davide addormentato; rifletteano allo scarlatto della coltre, agitata dalle frequenti palpitazioni delle intestina, e giuravano; che erano i respiri d'un petto dolcemente riposante: *Imago in viri speciem conformata, & in lectulo collocata, formæ fictione videntes eludebat: Subjecto verò recens jugulatæ, Capræ jecore, res credibilior apparebat, adhuc enim micans Epar, & supremam palpitationem prodens, speciem dabat viri reciprocantis animam, elusoso sensu oculorum.* Sono parole di S. Basilio di Seleucia *(Orat. 16.)* Mà ò debolezza dell'humano accorgimento! (ripiglia Basilio) se la mano non haueſſe prestato fede agli occhi, e si fusse inoltrata sotto la coltre, havrebbe toccato un legno insensibile, un'inganno lusinghiero, una statua senz'anima! Voleſſe Iddio, e sotto il paludamento regio, che cuopre il Principe, poteſſe l'occhio divisare il cuore; voleſſe Iddio, e si toglieſſero quelle insegne di dominio, quegli attestati di tranquillità, quella finta immagine di gloria, e rimaneſſe l'animo nudo, e visibile; all'ora si ci avviserestimo, che sotto la Toga di Magistrato, sotto il Camauro Pontificio, sotto lo scarlatto regale, non sempre respira il cuore, màbensì palpita. *O si detegerentur integumenta illa regalia, ò si nudaretur statua, ò si manus latens cor attigisset, agnoscerent sub fasciis, & purpura, non semper respirare*

præcordia, sed palpitare. Ciò che Basilio osservò nella pace fraudolenta de' viui, io vi esforto à riflettere nel sonno insidioso de' morti Chi rimira il mausoleo così elegante, così historiato di guerre, di trionfi, di vittorie, così loquace per tanti epitaffii, così prezioso per tanti balsami Orientali, così magnifico per tante statue, che uguagliano la tomba del Sanazaro, si persuade, che sotto lui giace un corpo glorioso, un cadavero felice, un vivo ritratto di Lazaro più addormentato, che morto; mà se voi poteste veder l'anima, che bene spesso condannata al fuoco di Leviatan, geme, e singhiozza sotto quell' urna, in vece d'invidiare a' Grandi i loro sepolchri, compassionereste la loro miseria. *O si detegerentur sepulchra illa regalia, ò si nudaretur cadaver, ò si oculus latentem animam aspiceret, agnosceret sub triumphali tumulo non semper quiescere corpora, sed agitari*.

Son vecchio. CAP. XXVI.

LA vecchiaja foriera della Morte, picchia già alla porta del mio cuore, con avvisi troppo funesti; mi vedo con un veloce circolar di anni, da Corvo trasformato in Cigno, e non osservo i miei capelli senza spasimo degli occhi. Il mio corpo; ch'era un tempo insensibile ad ogn'inclemenza, ora si è reso l' ospizio delle infermità, raro è il cibo; benche innocente, che non habbia per me il suo veleno. Senza esercitare il mestiere di Marinajo, mi bisogna osservare i venti, ed esiliar dalla mia stanza i Scirocchi, nè dar entrata al Lebeccio, ser-

serrar la porta in faccia alla Tramontana, ed esser scortese quasi con tutti i venti, salvo quelli che corteggiavano il carro della Divinità nel monte di Elia: *Spiritus auræ lenis:* Rimiro la pelle della mia carne, non senza tormento degli occhi, aggrinzata, intrattabile, solcata dal vomere degli anni; e sospiro anch'io con Geremia. *Vetustam fecit Deus pellem meam:* Oh dove è la mia pristina robustezza, quel vigor de' miei occhi, che spaventava la temerità, quella freschezza di volto, ch' era la calamita, se non degli amori, almeno de sguardi feminili. Con ragione il Rè Evandro vedendosi vecchio, temeva che la corona gli sdrucciolasse dal capo. *Sed mi tarda gelu seclisque effœta senectus Invidet imperium, seræque ad fortia vires:* (*Virg.*)

Camino co'l beneficio d'un bastoncello, che mi ajuta, non sò se à strascinare il mio funerale, ò à portar la soma de' miei anni, i quali avvenga che tocchino i confini d'un secolo; mi sembrano con Giobbe. *Pauci, & mali;* parmi, che dianzi ero un'albero verde, e frondoso, e ora mi vedo come un'Appennino, coverto di nevi. Sono nella mia casa il rifiuto della mia casa, ogni uno mi sugge, come un'hospedale animato, ove strepitano tutti i morbi, solo hò d'intorno la simulazione d'un qualche parente, che spirando l'heredità, piange la mia vita, à fine di gioire nella mia morte.

RISPOSTA.

LE nozze, e la vecchiaja, per ordinario han questo inconveniente, che entrando si desi-

derano molto, mà conseguite, il gaudio si converte in tristezza: la vecchia per giudizio del Savio porta seco la venerazione nel volto, e l'innocenza nel cuore. *Ætas senectutis : vita immaculata*; i bollori dell'età giovanile, facilmente si accendono in pregiudizio della pudicizia, la vecchiaja colle sue nevi ammorza ogn' incendio. Non dubbito, che vi sia qualche vecchio, simile al monte Etna, che sposa le nevi colle fiamme, e possa di lui anche dirsi. *Scit nivibus servare fidem*, mà il comune degli huomini, disse S. Ambrogio, gionti alla vecchiaja, sono à guisa d'una Nave, che corsi varii golfi, e provate varie tempeste nel Mar di Cipro, si riposa nel Porto frà le calme dell'insensibilità. *Ubi maturior ætas accesserit, tanquam pubescentis lascivę tempestate discussa, in quosdam portus quietos lassæ animæ Navigium subducitur.* (*S. Ambrog. l. de Abel. cap.* 3.) Non gioirebbe chi si trova prigione, di veder rovinose le porte del suo ergastolo? e voi gioite di veder il vostro corpo cadére, mentre con ciò l'anima si svincola dalle catene della corruzione. L'età dell'huomo è sì volatica, che anco nella giovetù compariscono i segni della vecchiaja; vediamo, disse il Martire di Cartagine, i canuti fin ne' fanciulli, cominciano à cadere prima di crescere, in modo che pare, che non termini la nostra vita nella vecchiaja, mà che principii dalla vecchiaja. *Canos videmus in pueris, & apilli deficiunt antequam crescant, nec ætas in senectute deficit, sed incipit à senectute.* (*S. Cypr. ad Demetrium.*) Per ridurre Iddio il suo Popolo a' costumi più immacolati, mostrò al Profeta Amos un' uncino da aggrappare le poma, ge-

gerogli fico della morte vicina *Ostendit mihi Dominus uncinum pomorum, & dixit ad me: quid tu vides Amos? Et dixi, uncinum pomorum.* (*Amos cap. cap.* 8. rallegratevi voi d'haver ne'vostri bianchi capelli quest'uncino, che vi ricorda la vicina morte; teseoreggiate meriti per il Cielo, e provedetivi di viatico, già che prossima è la partenza. La vecchiaja vi costituisce in obligo dimostrarvi esemplare di maturi costumi; e non di verdi pensieri. Il nome di quei vecchi insidiatori di Susanna, è rimasto al sibilo della posterità, perche con orrore, sposavano (à guisa del Vesuvio) nevi, e fuoco. Imitate voi Tomaso Moro, che vedendo la sua accresciuta canizie, svergognò i consegli della sua sposa, e inhorridì profanarla colla ribellione dal Crocifisso.

Hò perduto nel giuoco tutte le mie sostanze.
CAP. XXVII.

IL Rè Lisimaco, è intaccato da tutti per sciocco, perche diè in permuta d'un bicchier d'acqua tutto il suo Regno; Esaù parimente è biasimato, perche vendè la sua primogenitura à Giacobbe, per una scudella di Lenti, ma l'uno hebbe il diletto nel bere; l'altro sodisfece alla fame; qual pazzia fù la mia consumar tutto il mio patrimonio in amarezze di bestemmie, e stridori di cuore, frà le carte, e frà dadi! Non spaventarono tanto Baldassarre nelle sue Cene, quei diti prodigiosi, che gli scrissero nella parete la sentenza della morte, e la perdita del Regno, quanto me la figurava avversa d'un Fante, ò d'un Cavallo, che recò la guerra alla

mia borsa, e la disperazione nel cuore. Carte infelici: io vi portavo sempre addosso, nè mi avvedevo di portar peggio che Uria, le lettere della mia morte. Dadi esecrandi! quando io speravo, che vi rivoltassivo con un Trè, che fusse per me, il vero Trino di Giove, vi affacciaste con un Quattro, che fù il Quadrato di Marte, che mi tormentò.

RISPOSTA

I Giuochi delle Carte, e de' Dadi, sono il tremuoto, che spianta i patrimonii ben radicati; per odiarli, basta sol vedere sù la cima di Golgota, la tunica inconsutile di Cristo preda de' Giuocatori. Chi giucasse à guisa del Rè Teodorico, honesterebbe il giuoco come argomento di virtudi: di lui scrisse Sidonio (*lib. 2. epist. 2.*) che giucando à dadi con felicità; taceva; con disdetta della fortuna, rideva, non mai gli usciva una querela di bocca, e giucando, anco filosofava. *In bonis jactibus tacet, in malis videt, in neutris irascitur, in utriusque philosophatur.* La prima Idolatria, che fù veduta in mezzo del Popolo d' Iddio, fù introdotta dal giuoco. *Surrexerunt ludere*, non si vergognarono piegar il ginocchio ad un Vitello, e dargli culto di latria, perche già i bollori de' giuochi haveano affascinato la lor mente. Si dee avvertire però, che i clamori de' giuochi nell' apotheosi del Vitello, parvero à Mosè, e Giosuè, nel ritorno dal Monte Sinai, gemiti, contrasti di combattimento *Ululatus pugnæ auditur in ludis*; mà se pure il giuoco vi lusinga, nè sapete allontanarvene; assistete, disse lo stoico, scriven-

Digitized by Google

vendo al suo Lucilio, à quel gioco che fà nel Mondo la Fortuna, ed imparerete documenti di morale filosofia: Vedetela giucare ora al pallone, e balzar per l'aria huomini gonfii di vento, e di ambizione, dipoi miseramente precipitarli à terra; osservatela giucar al turbine, e vedrete gli huomini, con gran susurro di fama, e di nome, ruotarsi sopra la terra, con giri trionfali, mà dopo breve strepito di gloria, indebolendosi il moto, che la sua mano gli diede, giacer immobili sopra la polvere. Contemplatela giucar à scacchi, e vedrete gli huomini, per sua industria, saltar come Rè dominatori, senza ostacolo sopra il Tavoliere di questo Mondo; correre come Cavalli senza freno per i prati dell'Intemperanza; pavoneggiarsi come Dame, e Regine di Bellezza; e di dominio, potendo soprafare la bassa condizione delle Pedine; gloriarsi di Rocchi armati di potenza, e di vigore, contra la debolezza de' Fanti: mà finito il giuoco con brevità, tutti alla rinfusa, e Rè, e Fanti, e Regine, e Pedine; e Rocchi, e Cavalli gittarsi dentro una borsa, geroglifico espressivo della tomba, e del sepolcro, ove non si contrasegnano le ceneri del Gigante, da quelle del Terfite: l'ossa de Regi, da quelle de' vassalli, le Calvarie delle Lie deformi, da quelle delle Racheli, fiori di prima eleganza. *Suade tibi, mi Lucii, in hoc mundo ludos agere fortunam.* E quando il nome di Fortuna vi nausea, e volete assistere a' giuochi più sacrosanti, ed imparar precetti di vera vita; osservate Iddio, che anche giuoca nel Mondo: *Ludens in Orbe terrarum*, e vedrete un Pastorello, eletto per opprimere quella Babelle di carne, del Gigante Go-

Golia; vedrete l'empio esaltato come il Cedro del Libano, non senza querimonia de' giusti, mà in un girar di pupille, nè men comparir l'ombra del suo cadavero. *Transivi, & ecce non erat*: vedrete Giuseppe innocente, vincolato in un carcere, perche pudico; mà il carcere servirgli di scala, per salire al Trono dell' Egitto: vedrete Sara isterilita per la vecchiaia, e già vicina al sepolcro, concepire, e partorire, non senza un suo sorriso affirmativo! *Risit Sara.* In questi giuochi potrete con lode assistere, e ne uscirete ricco di meriti, e maestro di cognizioni Celesti.

Amo senza essere riamato, ed in amori così infelici hò consumato molto danaro.

CAP. XXVII.

LA passione dell'amore è il tiranno del mio cuore, che ogni giorno mi fà pagare un qualche tributo all' infelicità. Amo una donna, che à guisa della Colomba di Osèa Profeta, non hà cuore. *Quasi Columba seducta non habens cor*: Mi compero le inquietudini col mio amore, quanto più reitero gli ossequii, e i segni della benevolenza, tanto più crescono le antipathie. Mi persuadevo di haver guadagnato come Niso, un'altro Eurialo, amante nella vita, e nella morte, ed hò sperimentato più infedeltà di quella, che usò Dalida con Sansone: Hò interposto il danaro per sensale de' miei desiderii, hò con doni preziosi tentato di arietare quel cuore, mà con prodigio, la magia efficace dell' oro, non hà saputo trasformarlo da Apato, in Amante. Confesso la

mia

mia debolezza, anzi la mia malvagità; anch' io come Saùle, sono andato in cerca di Pitonesse, per saper l'esito felice, ò infelice della mia guerra in amore; mà i lor prestigi sono stati vani, e le lor stregherie infruttuose. Hò sempre innanzi agli occhi della mente l'immagine del suo volto, che mi necessita à idolatrarlo, non mi maraviglio, che Salomone laureato di sapienza soprahumana, offerisse incenso alla Dea Astarte, Dea de' Sidonii, per compiacere à una sua meretrice; la passione dell' amore infatua anco gli spiriti incorporei, che con stupore, ora si trasformano in Incubi, ora si cangiano in Succubi. Mi avvedo, che i consegli de' Savii, che non si fondano nell' esperienza, sono fallaci. Seneca scredita tutte le fattucchierie de' malefici à conciliar l'amore, e basta solo, dice egli, amare per essere riamato. *Frustra quæres Succubi Maleficos ad amorem, ostendam tibi philtrum, ama, & amaberis.* Mà ò quanto inefficace mi riesce questo mio filtro dell' amare, io non solo amo, mà servo, adoro, mi struggo, e pur sono odiato!

RISPOSTA.

LA passione dell' amore è quel laccio triplicato di Salomone, che difficilmente si frange; per adombrare gli Antichi la forza del vino, dissero, ch'egli era il sangue de' Giganti, sparso sopra la terra, e le divine Scritture per manifestarci la violenza dell' amor feminile, lo mettono in paralello del vino. *Vinum, & mulieres apostatare faciunt.* Non mi mara-

viglio, che fugga da gli occhi vostri il sonno nella notte, e che il giorno caminiate come insensato, se havete intorno al vostro cuore la vera testa di Medusa, che trasforma gli huomini in sasso, l'amor sensuale. Se i vostri amori fussero honesti, troverrebeno forsi corrispondenza; per far acquisto d'un cuore amante, non bisogna entrar nelle camere de' Pitoni, io vi mostrerò: vero filtro, che conciliate simpathie: portate con voi un cuore honesto, un' amor sincero, e candido, e come calamita si tirerà gli animi più ferrei; E ben da dolersi, che in amori così sterili habbiate consumato il vostro patrimonio: quanto più vi tornerebbe à conto haver indorato col vostro danaro il Tabernacolo del Santuario, e non le volte de' Lupanari? quanto merito havreste per il giorno novissimo, se il vostro oro fusse stato sostegno della Pudicizia vacillante, e non ariete contro la costanza dell'altrui pudicizia: Senza ragione vi lagnate d'esser povero, se nell' intemperanza dell'amore havete scialacquato le vostre ricchezze. Gli Astrologi costantemente insegnano, che ogni Pianeta hà la sua esaltazione in qualche Segno celeste, e che Saturno significato per l'abbondanza de' beni temporali, hà la sua elevazione nel segno di Libra, con grande ammonizione de' mortali: che se l'uso delle ricchezze non è bilanciato dalla moderatione, presto vengono meno; in oltre Saturno haver la sua depressione nel segno di Ariete, perochè l'amor sensuale adombrato nell' Ariete, animale oltre modo lascivo, dissipa, e disperde tutte le ricchezze ne' suoi perversi disegni, e quasi con due corna abbatte i beni dell' animo, e del

e del corpo. *Saturnus regnat in Libra, ideſt in menſura, vel temperantia, quia ſine temperantia non durat temporalis ſubſtantia, deprimitur autem Saturnus in Ariete, quia Aries animal impudicum, & imago laſcivi, evertit, & ſubvertit omnes divitias. Joannes à S. Geminiano lib. de ſimil. c.28.*) Se volete cancellar dalla mente il ritratto del voſtro dolore, toglietelo prima dagli occhi del corpo; fatevi cieco à veder la ſua imagine, che così ella ſi dileguerà, come l'ombra, da' corpi diſtanti. Democrito; ſcriſſe Tertulliano, dolendoſi di non ſaper rimirare una donna, ſenza deſiderarla, nè ſaperla deſiderare, ſenza goderla, ſi cavò entrambi gli occhi; tanto non ſi precetta à voi per eſſer pudico, mà l'induſtria Criſtiana, proſiegue Tertulliano, ad occhi veggenti sà eſſer cieca; la modeſtia degli occhi, è la negra cortina, che le vela ogni bellezza libidinoſa. *Democritus excæcando ſe ipſum quòd mulieres ſine concupiſcentia aſpicere non poſſet, & doleret ſi non eſſet potitus, incontinentiam emendatione profitetur, at Chriſtianus ſalvis oculis fœminam videt, animo ad libidines cæcus eſt.* (*Tert. ad verſ. gentes c.* 46.) Siate ſicuro, che pochi trovano corriſpondenza al loro amore, nel comune delle donne; l'amore è ſimiliſſimo à quello di Giuditta verſo Oloferne, con queſto ſolo di vario, che Giuditta diſegnava co' vezzi, e colle luſinghe ſpiccar il capo al ſuo Amante dal buſto, e le donne de' noſtri tempi aſpirano à cavar il danaro dalla borſa à loro Ganimedi: Sarà prodigio ſingolare, ſe il voſtro oro non è eſca valevole à nudrire l'amor feminile, forſe Iddio diſpone, che rieſcano ſterili

le semenze, acciò le collochiate in un più degno terreno, nelle mani de' poveri. Salomone degenerò in sì brutali appetiti; non perche il volto d'una donna elegante porti seco il fascino, che ci costringa ad amarla; mà perche à poco à poco la tarma del senso andò rodendo in lui il midollo della gratia celeste. Alessandro il Grande, anco Gentile, anco Idolatra, presentandogli i suoi soldati una donzella di bellezza incomparabile, non solo non volle goderla, mà nè meno vederla. *Nequid de virginitate ejus delibasse aliquid, saltem oculis videretur*, (come scrisse il suo Istorico.) Che i Demonii si trasformino in Incubi, e Succubi, e profanino il loro spirito col loro carnale, non è essempio d'imitazione, mà di abborrimento. Iddio dispone, che non troviate corrispondenza al vostro amore, acciò vi svincoliate da i legami del senso: se mal corrisposto, pure v'inviluppate nelle panie dell'amore, che sarebbe, se offerendo il pomo d'oro à Venere, la trovaste con Paride cortese, e non avversa come Giunone? Abdefegor Demonio tutelare degl' impudichi, che hà il suo trono dentro di noi. *Virtus ejus in lumbis* (*Job.* 16.) è quello; che vi rende così simpatico, per cacciarlo dal vostro cuore, vi bisogna il fumo del pesce di Tobia, l'orazione. Rivolgetevi à Dio, e meditando le sue bellezze incorruttibili, e divine, metterete in non cale ogni amore terreno.

Sono

Sono privo d'ogni patrocinio, non hò un Grande, un Potente, che mi protegga.
CAP. XXIX.

LA natura mi fece nascere debole, e non trovo un sostegno ove appoggiarmi; i Grandi, che devono esser le colonne de' poveri, riescono à me come le canne del Profeta, alle quali chi si appoggia, trovasi insanguinata la mano; non posso sollevarmi dal loto delle mie miserie, perche nessuno vuol' inclinarsi à stendermi il braccio; *Nemo potest jacentem erigere, si se noluerit inclinare.* (S. *Aug. Serm.* 106.) Vedo con rossore de' miei natali, Parasiti protetti dal braccio de' Principi, Buffoni accettissimi a' Grandi, Sgherri resi Acati di più d'un Enea: ed io non trovo con esser luminoso, e per nascita, e per ingegno, una mano, che togliendomi da sotto il moggio, mi collochi sopra il doppiere. Ogni giorno vado mendicando un appoggio, un patrocinio, e non trovo chi applichi un sol dito à sostenere le mie depressioni. Quel Filosofo, dopo molti prieghi beneficato dal Cesare con due talenti, non s'indusse à ringraziarlo: parendogli, che più tosto gli havea comperati, che ricevuti in dono, non essendovi cosa più cara, di quella, che si compera colle preghiere: *Non tulit gratias, quod cùm rogasset accepit, quoniam nulla res charior constat, quàm precibus empta est* (*Seneca.*) Mal per me, che prego di continuo, supplico, ringrazio, e nulla ottengo. Gli altari de' Grandi altro incenso non vogliono, che fumo di adulazione; confesso la mia debolezza,

Digitized by Google

22, hò adoperato più volte questo timiama, e questo fumo, e mi ritrovo sempre più oscurato nella mendicità. Iddio trasformando l'horrore del deserto, nell'amenità d'un giardino descritto dal Profeta Isaia. (*Cap.* 41. *frà* tanti alberi fruttiferi vi pose la sterilità dell'Olmo, acciò desse il braccio à sostentar la vite serpeggiante per terra, dando all'Olmo sterile, titolo di secondo, sol perche sostenta l'altrui debolezza: *Et si fructum proprium Vlmus non habet, portare tamen vitem solet; adhoc Vlmus ponitur, ut quisquis cælestium donorum Botros gignere non valet, sustinendo ferat.* (S. *Greg. in Isa.*) Questo essempio dell'Olmo sterile in se, e pur fruttuoso, perche sostiene gli abbassamenti della vite, non muove punto i Grandi, che sono per ordinario gli Olmi sterili) à conciliarsi l'elogio di secondi, stendendo la mano al meschino, e sollevando l'altrui rovine. Io leggo nel primo de' Regi, che inaugurato Saùle Rè d'Israello, e sedendo à una mensa di convitati, dandosi à gli altri, in varie viuande, le altre parti d'un Castrato, al nuovo Prencipe, per ordine del Profeta Samuele, solo fù posto innanzi l'homero: *Levavit Cocus armum, & posuit ante Saul, dixitque Samuel: Comede, quia hoc de industria servatum est tibi.* (*1 Reg. cap.* 9.) avviso, ed ammonizione à Grandi, à Potenti, che devono essere tutt'homero, e spalla per sostentare il bisogno de' meschini: mà *Nos canimus surdis*, i Grandi, e i Ricchi d'oggi giorno, per ordinario patrocinano più le Prostitute, che le Vergini, più un Histrione, che un Savio, quindi si dolse Tertulliano, che *Coronantur à sæculo Lu-*

Lupanaria, & Latrinę. (lib. de Corona Militum.)

RISPOSTA.

LA Republica delle piante (come habbiamo nel nono capo de' Giudici, volendo promovere un' albero al Principato, si scordò del Cedro, gloria del Libano, che col solo odore uccide i serpenti, e che non conosce in se tarma, ò corruzzione: non pose gli occhi alla quercia, che svergogna gl'insulti degli Aquiloni: e che havrebbe rinovata nel mondo la sua antica età dell' oro; mà si applicarono tutti i legni à proteggere il Ramno, albereto gracile, e spinoso, che promette ferite co i suoi pungoli, e ladronecci colle sue spine: *Tenet quidquid attigerit.* (*S. Hieron.*) e che non hà frutti per pascere, nè ombra per rinfrescare il viandante: *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum, veni, & impera nobis*, giudizio stravolto non tanto dalle piante prive di senno, quanto de' Grandi, e de' Potenti del secolo, soliti à proteggere, e beneficare huomini più spinosi dell' Histrice, e lasciar in abbandono i benemeriti; sollevare alle cariche civili, ed Ecclesiastiche Esaù ispidi, e pelosi, e mettere in non cale i Giacobbi leggiadri, ed eleganti per le virtù. Mà non per questo dee rammaricarsi il savio, il giusto. La virtù, disse S. Ambrogio, non hà bisogno di protezzione, chi và cercando appogio, e patrocinio, si palesa debole, & infermo; mirate la natura, come ad un frutto tenero, facilissimo à corromperli, dà una corteccia crassa, e solida, che gli serva di sipa-

riparo, e di munimento contro l'aria agghiacciata; e al contrario spoglia un frutto robusto di patrocinio, e gli dà una scorza sottile, e tenera: *Ubi teneri fructus, ibi crassiora tegmina, & munimenta validiora, contra autem, ubi fructus validiores, ibi teneriora folia.* Le mela, ignude sono esposte al fiato degli Aquiloni nel verno, e al calore del Sole nell'estate; e pure senz'altra tutela resistono all'inclemenza d'ambedue stagioni; le noci al contrario han bisogno d'esser difese da un come murrione di legno, e pure dentro quel potente guscio infracidano: *Mala nuda objecta sunt Soli, Nux autem texta cooperitur, & cortice alitur.* (S. *Amb. lib.* 3. *Hexam. cap* 13.) Quei desiderii smodati di trovar protezzione, ed appoggio (disse colla sua solita eleganza Tertulliano) sono di piante plebee, non di alberi figli di selva nobile, li quali conoscendo di non poter salire in alto per il proprio merito, e vigore, van mendicando patrocinii, ed inalzamenti. Mirate l'Hedera, che non fà, che non opera, per liberarsi dalle bassezze della terra, e montar sopra l'eminenza d'un muro! Per molto, che voi calpestiate la sua radice, insegnandole humiltà, e conoscimento di se medesima, si rampica con cento bracoia, quasi centimano Briareo per la parete, si sospende come rustico Funambulo, per il piano del muro; e tanto studia la sua salita, finche poggia nel fastigio di lui, godendo di essersi trasformata in una selva testi le coll'appoggio del muro, ove prima era il ludibrio del piede d'ogni quadrupede: *Video Hederas, quantum velis premas, statim ad superna conari, & nullo præeunte suspendi, quod*

quod malint parietibus invehi textili sylva, quam humi teri voluntaria injuria. Mirate una vite ancor tenera, ed impubere, come studia l'arte di salir in alto, come s'ingegna di trovar sostegno, ed appoggio, à fine di promovere in sù le sue debbolezze: *Video vitem adhuc teneram, & impuberem, scientem tamen opera sua, & volentem alicui adhærere, ut innexa, & annexa proficiat.* Ella, senza la rustica disciplina dell' Agricoltore, senza il beneficio d'una canna, da se medesima stende i tralci, come tante mani, e trovando appoggio l'abbraccia, vi si stringe, vi si avviticchia, e fidata più nel suo ingegno, che nell' industria del Vignaruolo, stende le sue propagini à gli Olmi mariti, e trionfa nel capo di essi come in un trono di gloria: *Denique, non expectata rustica disciplina, sine Cervo, aut Cornu, si quid attigerit ultro amabit, & viriosus amplexabitur, de suo ingenio, quam de Agricolæ industria properat esse sublimis.* Ma cotesta Filosofia è di piante insensate, che hanno la vita nelle radici, e non nel cuore, e quinci degna di sibilo, e di dispregio: *Has ergo scientias Arborum cur non contemnam?* Al contrario (prosiegue Tertulliano) vi hà degli alberi sì inimici d'appoggio, sì alieni da patrocinio, che all' ora si conoscono animati, quando fan divorzio da ogni sostegno. Un Pino gigante, un Cerro robusto, una Quercia annosa, sdegna la tutela del muro, contenta di se medesima, che colla sua robustezza spaventa i turbini più feroci: apprese, ed imparò nella vera Filosofia dell' esperienza, che rovinando il muro, rovina anche l'albero, che vi si appoggia, e quinci

vive

vive ſolitaria, divorziata, e atterrita dall'altrui rovine: *Contra quibus de ædificio male eſt, animationem ſentiunt de divortio parietis, cõpente ſua ſtabilitate, quam ex primordio prudentiſſimi fruticis edidicere timentes ruinam ſuam.* (*Tertull.*) Imitate dunque voi coteſte piante; paghe di ſe medeſime, ſenza mendicar l'altrui ſoſtegno; e ſe pure bramate appoggio, trovatelo in un ſoſtegno, che non vacilla, nel voſtro Iddio, in cui non temerete rovina. *Qui nititur immobili non movetur*, bene ſpeſſo colle brame di poggiare in alto, ci eſponiamo ò alla vendetta de'fulmini, ò al precipizio: verità diviſata anche dalla Poeſia profana.

Tolluntur in altum.
Vt lapſu graviore ruant. (*Claud.*)

Se vi hà da eſſer braccio, che vi ſollevi, ſia ſolo quello di Dio, che ben conoſce ſe il noſtro capo è ſoggetto alle vertigini della ſuperbia: avvegnache ſiate lucerna luminoſa, e per ſapienza, e per natali, aſpettate da ſolo Iddio ò il viuere ne i latibuli del moggio, ò eſſer eſaltato ſopra il doppiere: *Ille te jubeat aſcendere, qui te accendit ille te ponat in ſublimi, qui accendit lucernam tuam*, fù conſeglio di S. Nilo Abbate. La maggior parte delle Stelle ſono viſibili ad ogni ſguardo humano, tutti ammirano la lor luce, i loro moti veloci, il circolar, che fanno ſopra la terra; altre però diſſe Giobbe, non men luminoſe, ò belle, Iddio naſconde ſotto il ſigillo della caligine, e non vuol, che faccino pompa de'loro ſplendori, ſolo oſſervati dagli occhi di Dio, che le formò: *Qui ſtellas claudit, quaſi ſub ſignaculo.* Contentatevi di eſſer voi del numero di coteſte Stelle, oſcure, cali-

Digitized by Google

caliginoſe, appunto come quella, che ſta nel petto del Cancro, à cui l'Aſtrologia dà il titolo di *nebuloſa*. Se Iddio diſpone di tenervi velato ſotto la cortina dell'oſcurità, ſenza far moſtra di voſtra luce, ò nel Cielo d'un trono Veſcovale, ò nell'eminenza d'una ſedia di Magiſtrato, rallegratevi di haver ſolo Iddio, ſpettatore della voſtra luce, il quale bene ſpeſſo ci cuopre, per dipoi maggiormente ſcoprirci: *Orieris ut Lucifer, cùm te conſumptum putaveris*; e ſe pure ci vuol ſempre oſcurati in queſto mondo, ſotto i moggi, dentro i latibuli, ci prepara i teatri della beata Eternità, ove ſaremo mirati, & ammirati ſenza ſipario, ò proſcenio. Non vi è dubbio, che il vederſi virtuoſo, e derelitto, è un tormẽto cotidiano della virtù, ~~maſſimamente~~ ove ſi veggono eſaltati dal braccio de' Potenti, Satiri mezo huomini, e mezo beſtie, Buffoni, Sgherri, Paraſiti, che ſono i veri Hippocentauri delle Corti: mà ciò è un inveterato delirio delle mẽti humane; volgetevi à Criſto Sig. noſtro, tutto innocenza, eſaltato ſolo ſopra un patibolo, e Barabba, tutto nequizia, e ſceleragine, poſto in libertà; In fine quel Fico infelice, deſcritto dal Poeta, reſtò attonito, che con eſſer egli un legno *inutile*, condãnato à ſentir preſto l'ingiuria degli ãni, fuſſe eletto dall'artefice, per materia del ſuo ſcarpello, e non già à fine di formarne uno ſcanno da ſedervi ſopra la minuta plebe, mà per fabricarne un Dio, deſtinato all'eminenza del Trono, alle adorazioni de' Popoli, alle latrie de' Sacerdoti, à gli oſſequii de' thimiami, e degl'incenſi; la dove ſi laſciava in abbandono il Pino odoroſo, il Cedro incorrotto, l'Vlivo luminoſo, e l'Elce ſolida, e coſtante.

Olim

Digitized by Google

Olim Truncus eram, Ficulnus inutile lignum.
Cùm Faber incertus, faceret Scamnum, anne Priapum
Maluit esse Deum. (*Horatius.*)

Questi sono gli spropositi cotidiani delle Regie profane, trasformar un legno inutile in un simolacro vivo di Christo, in un Mitrato Apostolico, che dovrebbe esser solo scanno per li brio degli altrui piedi; e un legno di Cedro odoroso per la fama de' buoni costumi, e un legno di olivo luminoso per le scienze, meritevole di esser statua, ed Imagine spirãte dell' Apostolato, sẽtẽziarlo ad esser scãno ignominioso in mezo al volgo. La pazienza dee esser il balsamo, che conforti il vostro cuore. Siamo in un secolo corrotto, che secondo disse Tertulliano, corona con diadema d'oro il lupanare, e mette sù la testa de Salomoni la ghirlanda di Elleboro; attrae à se come il calore dell' ambra viliſſime paglie, e ripudia il commercio delle Margarite: Così è: *Coronantur à sæculo Lupanaria, & Latrinæ.* (*Tertull. lib. de Corona Militum.*)

Tremo da capo à piedi, ove pẽso, che il mio corpo hà da corromperſi in un ſepolcro.

CAP. XXX.

I Sepolcri de' morti, sono per me la vera testa di Medusa, che mi fan diventare tutto di sasso; nõ si spaventò tanto la moglie di Lotte alla vista di Sodoma incendiata, e ne rimase statua di sale, quanto io à quella de' Cadaveri spolpalti, e corrotti in una tomba. Quando rifletto, che questa mia carne custodita con tãta cu-

cura dalla inclemēza delle ſtagioni, hà da eſſer cibo de' vermi, hò in nauſea la mia vita, e ripeto il verſo del Poeta:

Alcun dice: Beato chi non naſce.

Se vedo un Topo fuggiaſco per la mia camera, inſipida mi rieſce in quel giorno la mēſa, funeſtata da fantaſmo sì lordo, che farà, infelice me, il divenir queſta mia faccia paſtura di Sorci? Ed è pur vero, che l'huomo ritratto di Dio, hà da perdere i ſuoi celeſti lineamenti frà la putredine? Quādo vedo la bellezza d'un volto elegante, freſco, luminoſo, che innamora con un ſolo girar di pupille: e penſo, che in brieve ſarà un ſeminario di corruzione: non poſſo non piangere la miſera condizione dell' huomo. Non manca à queſti miei ſpaſimi un'altra appendice di tormenti maggiori; ſono ſpeſſo tentato intorno alla reſurrezione della carne, e il demonio con ſuggeſtioni tedioſe, mi dipinge impoſſibile la comune Anaſtaſi; come un corpo divorato da' peſci, e i peſci manciati da diverſi huomini, e paſſati in lor nudrimento, e ſoſtanza, può riaſſumere la ſua iſteſſa carne, che fù eſca de' peſci! Mi confondo in penſieri sì inviluppati; e non trovo nella filoſofia humana un ſilo, che mi tiri fuora dal mio laberinto. Almeno non mi veniſſero innanzi ogni giorno tante tombe, e tante urne diſpoſte ne' Tempii, che mi ricordano quel che ſarò. Lodo tal volta il coſtume degli antichi Romani, che conſegnavano al fuoco, e non alla terra i cadaveri; il primo divorava con celerità, laſciando le ceneri in un'urna, ſenza horrore degli occhi; la ſeconda diſtrugge con proliſſità, con fetore, e con tormento de' riguardanti quella carne, di cui

pur

pur ella è madre. Iddio sia quello, che scancelli dalla mia mente l'imagine de' miei dolori.

RISPOSTA.

IL peccato d' Adamo introdusse la morte nell'huomo, e con lei la corruzione della carne, ma il secondo Adamo trionfando della morte, colla sua morte restituì all'huomo la più bella dote perduta, l'immortalità della carne. Egli è vero, che reca spavento veder l' eleganza d'un corpo sì deformato in un sepolcro, che nulla conserva delle sue primiere bellezze; mà ora è tempo d'inverno, s'vernano, nelle tombe i cadaveri, per dipoi meglio degli alberi, sentir il gaudio della Primavera. Chi rimira il frumento, coverto sotterra dall'aratro, e condannato à putrefarsi, ed à morire: s' egli è inesperto dell'agricoltura, intacca di stolta quella mano, che lo disperse per terra: e pure il morire del grano, e il corromperssi, è artificio della natura, per avviarlo di nuovo, e propagarlo: *Nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, multum fructum affert* (disse il Salvatore del mõdo,) Filone nel suo libro dell' immortalità di Dio, per animarci à credere la resurruzione della carne, confonde la miscredenza coll'esempio d'una Vite. Mirabela, dice egli, nel Verno senza un testimonio di fecondità, arida, abietta, vedova de' suoi racemi, senza un tralcio, senza una fronda, che le cuopra la sua nudità, più come sterile sarmento condannato al fuoco, che come madre feconda destinata all'euseberanza de' suoi parti. Ella mostra gli occhi de' suoi palmiti, non solo chiusi, ma

morti, e quel suo seno ferace di germogli, apparisce oppresso dall'invernata: artificio singolare della natura, rinchiusa, e nascosta sotto di lei: affinche dopo brieve respirazione, à guisa di Atleta, stanco per la fatica, raccolga le sue forze, e di bel nuovo comparisca come in teatro à gli annui sudori: metamorfosi, che sol si fà nella primavera, nel qual tempo la vite, come svegliata da un lunghissimo sonno, apre i suoi occhi, e disserra le sue bocche, e gravida di mille glorie, partorisce tralci, gême, racemi, frutti. *In Palmitibus oculi (sicut Rustici vocant) connivent, tamquam Animalium, & innata ad germinandum ora comprimuntur, natura tunc intus inclusa, quiescēteque, ut post respirationem quasi Athleta lassus certamine recolligat vires, atq; ita de integro ad labores anniversarios redeat; id verò fit verno, æstivoque tempore; tunc enim tāquam expergefacta è profundissimo somno, & oculos aperit, & clausa ora patefacit; quibus autem gravida est parit omnia, palmites, claſticulas, racemos, fructum denique.* (*Phil. lib. 6. de immut. Dei.*) Se tanto Iddio opera in un legno, non saprà ravvivar quella carne, tratta come oro dalle sordidezze della terra colle sue mani? Non vi è dubbio, che à nostri maggiori parve la resurrezion della carne una favola, più stravagante di quelle uscite dalle Muse di Ovidio, e i savii Atenieſi, havendo udito con attenzione Paolo predicante; ove egli pervenne ad inculcare la comune Anastasi, un dopo l'altro partirono, con un modesto rimprovero. *Audiemus te cras de hoc.* Christo Lumiera del Paradiso, ci hà svelato cotal verità, accreditandola nella sua carne im-

pas-

passibile, perochè nell'Ebraismo, vi era discor
dia di opinioni in tal materia.. Questa, dic
Tertulliano, e la fiducia de' Christiani, creden
che nel Giudizio Universale, le tombe d
morti si cambieranno in cune di vita, ma
volgo gentile se ne burla, stimando, che nul
resti di noi dopo la morte, e pure celebrano so
tuose esequie a' Defonti, e pure riempono
vivande i marmi de' sepolcri, e pure con ann
versarie pompe honorano le ceneri de' morti
Fiducia Christianorum Resurrectio Mortu
rum, sed vulgus irridet, existimans nihil sup
resse post mortem, & tamen defunctis pare
tant, & quidem impensissimo officio pro mor
bus eorum (*Ter. l. de Res. car. c.* 1.) nõ vi spave
ti dunque il sepolcro, s' egli da seminario
corruzione, si hà da cambiare in sorgente
vita. Osservò Plinio, che i denti humani nc
si corrompono ne' sepolcri, e non bruciano ne
le Pire col restante de' corpi; ma non seppe a
segnarne la causa, se non alla durezza della m
teria: *Dentes tantùm invicti sunt ignibus, n*
cremantur cum reliquo corpore (*Plin. l.* 7. *c.*
Tertulliano però colla profondità del suo i
gegno, illuminato dal Cielo, disse; che i den
humani sono invincibili, e dal fuoco, e dalla p
tredine, peroche si serbano da Dio, come sem
da fruttificare, e produrre i nostri corpi nel
Risurrezione: *Constat non tantùm ossa durar*
verùm & dentes incorruptos perennare, q
ut semina retinentur fructificaturi corpori
Resurrectionem. (*Tertull. lib.* 5. *de Res. car. ca*
42.) Che sarà dunque il vedere aprirsi la ter
e restituire alla sua primiera integrità quel
ossame disfatto, dispersо, e quasi annientato, c
tan-

tanto incremento di gloria, che ogni corpo de' Giusti sarà un Parelio? Ne bisogna inviluppar-si ne'dubbii, come quella carne de' Martiri divorata dalle fiere, possa conservate la sua identità: Chi dal nulla trasse ogni cosa, saprà bene operare minori prodigi. E se il Demonio con sofistiche sogestioni vi persuade altrimente, rispondetegli con Giobbe: *Et in carne mea videbo Salvatorem meum.* La nobiltà dell'anima (argomenta Tertulliano) richiedea haver per casa, nō un corpo condannato à marcire in eterno, ma un habitazione gloriosa, e incorruttibile. S'ella è fiato di Dio, ombra della sua imagine, potea collocarsi dentro una massa di terra, sempre involta nella sua corruzzione? Se voi haveste (dice egli) una perla, che fusse l'Elena delle Margarite, al certo nè la incrastrareste col piombo, nè col ferro, nè coll' argento, ma coll'oro più purgato di Ofir, smaltato coi lavori più artificiosi dell'Orafo? E se voi haveste un liquore, che sosse il vero Elixirvite, potente à trattener nel corpo l'anima già fuggitiva, lo chiudereste dentro un vaso di creta, ò di vetro facilissimo à frangersi, e non più tosto dentro un'ampolla di prezioso metallo, intarsiata di gemme? E se voi haveste una spada di tempera così eccellente; che si apriste il varco anco per le corazze diamantine, la condannareste à inrugginire, sepellita dentro un fodero di pelle plebea, e non più tosto le dareste per guernimēto una guaina di velluto cremesi, nobilitata da i lavori degli aghi più dedalèi? E puoss credere, che tu avvanzi Iddio di diligenza? e che egli habbia riposto l'ombra della sua Anima, l'aura del suo spirito, l'opera della sua bocca,

dentro un' hospizio vile, condannato a putrefarsi in eterno? *Non es tu diligentior Deo, tu quidem indicas gemmas, & rubentis maris grana cadentia, non plumbo, non ere, non ferro, ne argento quoque oblaquees, sed electissimo, & insuper operosissimo describes auro; Unguentis pretiosissimis quibusque vascula prius congruentia cures; perinde perspecta feruginis gladiis vaginarum adæques dignitatem; Deus vero animæ suæ umbram, spiritus sui auram, oris sui operam, vilissimo alicui commiserit capulo, & indigne collocando utique damnaverit?* (*Ter. lib. de Res. car. cap.* 6. Consolatevi dunque colla ferma credenza, che il vostro corpo si hà da corrompere, per di nuovo risorgere; nè pensate voi al modo, lasciate la cura di ciò all' Onnipotenza di Dio, che disse per Ezechiello: *Hæc dicit Dominus ossibus his, ecce ego intromittã in vos spiritũ, & vivetis*) *Ezec. cap* 37.) Può mai intendere l'humana filosofia, come la Fenice dalle sue ceneri si ravviva: come il Serpe gittando frà due sassi la sua spoglia antica, comparisca con una nuova veste seminata di gemme? come i semi morti de' vermicciuoli della seta, à i primi lampi della Primavera, riscaldati nel seno d'una donna, ricevano vita e crescano in vermi? come da' vermi chiusi nel guscio à guisa di sepolcro, si cambino in uccelletti? come aperto quasi l'avello della lor tomba, volino con due ali per le campagne dell' aria? come non più si strascinano da vermi per terra, ma spaziano da volativi per il Cielo? e se tutto ciò i primi Didascali del Mondo non intendono; contentatevi anco voi, di non capire il modo della nostra resurrezione. Credereste

ſte mai voi eſſervi una ſpecie di Lino, che trionfa frà le fiamme, viue in mezzo al fuoco, e non può eſſer diſtrutto dal fuoco? e pure un lungo catalogo di Autori, affermano non ſolo trovarſi, mà anco hauerlo veduto. Il fuoco diuoratore di tutte le coſe, trovà in una fragil tela il ſuo oſtacolo! egli perciò (diſſe l'Hiſtorico) chiamaſi vivo, e naſce ne' deſerti più infocati dell' India, in mezzo alle nidate de' Serpi velenoſi, avvezzo à vivere frà gli ardori, degno, che gli ſi dia il principio, e la corona frà le più bianche, e ſottili tele di Olanda; mà come avviene alle coſe prezioſe, difficil coſa è ritrovarlo, e più difficile è teſſerlo per la ſua brevità. *Inventum eſt linum, quod ignibus non abſumeretur, vivum id vocant, ardenteſque in focis conviviorum ex eo vidimus mappas, ſordibus aduſtis, ſpendeſcentes igni magis, quàm poſſent aquis: naſcitur in deſertis Indiæ Sole exuſtis, inter diras ſerpentes, aſſueſcitque vivere ardendo; rarum inventu, difficile textu, propter brevitatem; vocatur à Græcis Asbeſtinum, ex argumento naturæ: ergo huic lino Principatus ex toto Orbe.* (*Plin. lib.* 19. *cap.* 1.) E Celio Rodigino, nel Libro delle ſue Antichità, chiama coral Lino Carpaſio, uno del cui lucignuolo poſto nella Lampada d'oro di Callimaco innanzi all'immagine di Minerva, l'oglio ſempre conſervoſſi intatto, reſiſtendo al fuoco, e togliendogli il nudrimento la ſtravagante materia del Lino (*Cœl. Red. lib. antiq. lect.* 14. *cap.* 18.) Se tanti prodigi ci rende Iddio, quà giù à noi viſibili, nell'ordine della natura, mancheranno à quello della grazia, modi no inteſi da noi per riunire le cene-

ri disperse, e rianimarle, e restituirle à più e
gante bellezza? A voi reca spavento il pen
re, che il vostro corpo, hà da dormire un l
go sonno nel sepolcro, in compagnia de' sor
e di vermi, e la sensualità spasima per co
pensiere; mà se il corpo dorme, nulla sente
oltraggio, quinci dicea Seneca; *Ille benè d*
mit, *qui non sentit quàm male dormiat*.
dorme un Contadino tutta la notte sù la te
egli dorme bene, perche non hà sentito un
punto, se dormiva male. L'istesso dite voi
vostro corpo rinchiuso sotterra, egli non ser
rà nel suo sonno l'oltraggio della corruzzio
nè le ingiurie de' topi, e di vermi, dorm
dunque bene fino al giorno novissimo. *Ille b*
dormit, qui non sentit quàm malè dormit, (
nec. in proverbis.) Gran mistero contien
se l'invito che fà la sposa allo sposo, di conte
plar il fiore, e l'odore della Mandragora. *V*
delecte mi: *Mandragoræ dederunt odore*
(*Cant.* 7.) E questo fiore geroglifico espres
d'un cadavero humano, sepolto sì, mà
di nuovo ravvivarsi. I Maestri dell' Agri
tura, Plinio, e Columella. (*Plin. l.25.c.*
(*Columel.c.*10.) insegnano, che il fiore del
Mandragora cagiona un lungo, e profondo
no, e che la radice di cotal pianta esprim
vivo l'immagine d'un corpo humano, e che
polta sotterra, anch' ella prima di spuntar
zi, par che dorma lungamente; mà all' imp
sata lascia il suo sepolcro, e visitata dal Ci
inalza il suo fiore al corteggio de' zefiri, e
favonj. Già è mezzo dilucidato il mistero
sposa chiama il suo sposo, ad osservar un c
vero, che è guisa di Mandragora, è tutto
n

no, mà di repente uscito dal suo sepolcro, à guisa di fiore nella sua Primavera, si veste di bellezza, e spira odore di perpetua incorruzione. *Veni dilecte mi: Mandragoræ dederunt odorem.* Contentatevi dunque, che il vostro corpo sepolto nella corruzzione, sia Mandragora, che dorme, mà per dipoi vigilare in *perpetuas Æternitates.*

Mi affliggo in veder l'Empio esaltato, e il Giusto depresso. CAP. XXXI.

LA più acuta spina, che trafigge il mio cuore, è il vedere il vizio esaltato, e la virtù esinanita; huomini, che à guisa del Porco di Epicuro, e dell'Asino di Apulejo, non hanno altro senso, che di carne, posti à sedere al governo della Nave, e altri, che à guisa delle conche madri, si pascono solo colle ruggiade del Cielo, sepelliti dentro le sentine: le quercie di Basan, che dan cibo solo per nudrire animali immondi, elevate nella cima del Carmelo, e il Pino, che genera gl'incensi per profumare il tabernacolo di Dio, radicato nella terra di Semar, terra del fetore. Confesso il mio peccato, bene spesso alzo impazienti le pupille verso le stelle, che influiscono gloria, & honori agli empii, e à giusti sono solo vehicoli d'influssi maligni; tal volta passo più oltre, e mi rivolgo con animo inquieto verso Iddio, e ripeto il sospiro del Profeta Geremia. *Quare via impiorum prosperatur?* Se mercanta l'empio, tutte le Stelle sono cinosura alla sua Nave; tutti i zefiri, & i favonii corteggiano le sue antenne; tutte le spiaggie gli si convertono in

Digitized by Google

porto; tutte l'Isole gli diventano le Fortunat dalle quali, come da Colco, ritorna ricco nc d'un sol montone d'oro, mà di mille montor di perle, e di gemme; se il giusto spiega le su vele su l'antenne disposte in forma di Croce per contrasegno de' suoi honesti viaggi, tutt le Stelle gli sono Orioni eccitatori di tempe ste; tutti gli Astri sono Hiadi, e Plejadi fo riere di pioggia; i porti sicuri gli si converton in Euripi, le piaggie della Pescaria gli son sterili di perle, e ne' Gangi d'oro, non trov altro, che sabbia. Aspira l'empio alle carich civili, e trova cento bracci trionfali, che l'inal zano, il giusto esprime nelle suppliche humi liate il suo merito, i suoi studii, i suoi natali ed il suo nome è scritto nel libro della dimen ticanza. Vedo l'empio nella notte dentro u letto di Sibarita, con più d'una Giuditta a fianco, senza però temere l'infortunio di Olo ferne; nel giorno, dentro carozze illuminat d'oro, circondate da cristalli, acciò traspara a vivo l'immagine del lusso, tirate da Cavalli che ancor essi per trionfo della parsimonia, agi tano fiocchi d'oro, e masticano freni d'argente Vedo il giusto, che appena ottiene per ripos della notte, le paglie d'una stalla; esposto ne giorno mezzo ignudo à i fiati degli Aquiloni senza tetto, senza mensa, senza speranza; volete, che non reciprochi il sospiro, *Quar via impiorum prosperatur*? entra l'empio ne Cielo d'una Basilica, d'un Tempio consacrat à Dio, come una Cometa, tirandosi dietr una coda luminosa di Corteggiani, di Paggi di Palafrenieri, messi à livrea specciosa, e ap pena con un mezzo ginocchio s'inchina al San

tua-

tuario, girando le pupilla, come tante reti per far preda d'una qualche Colomba, e parte con arroganza; e pure i suoi Poderi sono visitati da nuvole fecondatrici, i suoi Armenti si moltiplicano come quelli di Giacobbe, le sue messi svergognano i granai d'incapacità. Ora il giusto nell' angolo d'una Chiesa, con occhi velati di lagrime, presenta al trono di Dio preghi humiliati, e suppliche infocate, chiedendo rimedio alla nudità di sua famiglia, alla fame de' suoi figli; e i turbini in quel giorno gradinano sopra la sua vigna; tutte le sue speranze vengono meno, e strepitano contra lui i creditori, e per ultima tragedia, è sepellito in un carcere. *Quare via impiorum prosperatur?* Salomone si dolea di non intendere il camino del Serpe sopra la Terra, il viaggio della Nave nel Mare, ed il volo dell' Aquila per il Cielo; *Viã colubri super Terram, viam Navis in medio Mari, viam Aquilæ in Cœlo*; mà à me sembra più impercettibile la via dell' empio prosperata? Cristo Signor nostro, per insegnarci, che si dee caminare à poco à poco nella strada degli honori, prima diè à Pietro la cura de gli Agnelli, e dipoi delle Pecorelle, *Pasce Agnos meos, pasce Oves meas*, peròche come glosa questo luogo Teofilato, *Suspecta est dignitas sine præludio, & Imperium sine experientia; ad dignitatum culmina perueniatur gressu, non cursu, aut saltem non volatu.* Queste regole però di moderato piede, non si trovano nella strada degli empii, i quali non solo corrono, mà volano al fastigio delle dignità; gli vedrete senza haver portato molti anni la lancia, e la spada, col bastone di Generalissimi, senza es-

ſerſi ſantificati lungo tempo coll' Efod di Sacerdote, coronati di Mitra, e veſtiti di Porpora ; aſcendono come il Sole con velocità fino al Zenit del Cielo della gloria, là dove i giuſti, come vapori craſſi, e ſenza lume di ricchezze, poco ſi ergono dalla terra. Laſciatemi dunque ripetere il lamento di Geremia. *Quare via impiorum proſperatur ?*

RISPOSTA.

IL Popolo di Roma, ſecondo ſcrive Seneca, vedendo Silla huomo facinoroſo, e felice, alieno dal culto di Dio, e ricco di beni di fortuna, alzava le pupille adirate contro il Cielo, ed infamava Giove, e gli altri Dei di delitto. *Deorum crimen Sylla tam felix* (*Senec. ad Marcian.*) Mà a' Romani, che mettevano alla venerazione degli altari, una Venere impudica, un Giove, che calando in pioggia d'oro, violava la purità delle vergini, un Marte adultero, e micidiale, ſi può perdonare la colpa d'intaccar i Dei d'ingiuſtizia, mà noi, che veneriamo un Dio ſommamente giuſto, dobbiamo più toſto incolpare la noſtra ignoranza, chè non giunge à penetrare gli arcani celeſti. *Nimis profundè factæ ſunt cogitationes tuæ, vir inſipiens non cognoſcet, & ſtultus non intelliget hæc* (*Pſal.* 91.) Uſa Iddio co' perverſi, ciò che i Giudici col condannato à morte, à cui, in quelle reliquie di vita, nulla negano di diletto ; ſe brama cibi eſquiſiti, gli appreſtano una menſa lautamente imbandita : ſe aſpira à vini prezioſi, gli ſi trovano i Falerni, & i Maſſici più delicati; queſta indulgenza

genza de' Giudici è in riguardo, che il reo dee morire, gli concedono il meno, ch'è un diletto momentaneo di gola, mà gli preparano il capestro per la sua gola. *Date florem Moab* (dice Iddio per bocca di Geremia) *quia florens egredietur*. Date a' Moabiti, simbolo de' peccatori, il fiore, che appena nasce, e muore; date a' peccatori, beltà, ricchezze, dominio, fiori efimeri, che in un veloce circolar di anni languiscono, peròche intanto pende loro su'l capo la mannaja del Divino castigo; si dian loro beni fuggitivi, e caduchi, ed escano nel teatro di questo Mondo, come Vitelli inghirlandati di Rose, mà destinati al sacrificio di Belzebucco, alla morte eterna, *date florem Moab, quia florens egredietur*. (*Jerem. cap.* 48.) Voi repetete l'intercalare: *Quare via impiorum prosperatur?* Mà non riflettete alla brevità di cotesta strada lastricata di gemme, e seminata di rose? non osservate, che termina col precipizio di chi la calca? la felicità degli empii, è simile à quella de' fuochi giocolieri accesi nell' aria dall'esalazioni terrene, giustamente chiamati fatui dalle Meteore; S'accendono nelle più serene notti dell'anno, e volano per il Cielo; come per un Teatro di gloria: chi spiega una capelliera d'oro, per burlarsi della costellazione, chiamata la chioma di Berenice; *Crinemque volantia sydera ducunt*, chi si trasforma in un Dragone volante, e pensa atterrire il Mondo colla sua coda; chi si dilunga in una trave, quasi che manchi già al firmamento il suo sostegno, chi si cambia in ballarino, saltando con cerole luminose, hor quà, & hor là; mà tutta la lor festa è momentanea, tutto il lor

giuoco è instantaneo, risplendono quando stanno vicini à morire; appariscono, quando cadono; rilucono, quando passano. *Nihil ergo diuturnum est*; (scrisse lo Stoico) *quod exarsit aeris vitio, imò morari tanti sper, & stare nullo modo potest, nam, & fax, & fulmen, & stella transcurrens, & quisquis alius est ignis aere expressus, in fuga est, nec apparet nisi cum cadit*, (*Senec. nat. Q. lib. 1. cap. 23.*) Anche à Davide nascevano cotestе smanie nel cuore. *Quare via impiorum prosperatur?* Mà il balsamo, che lo confortava, era il riflettere alla volatica felicità de' perversi. Io, dice egli, l'osservai come un cedro; elevato su'l ciglione del Libano; che livrea di verdi smeraldi egli spiegava! che popolo di uccelli festeggiava sotto di lui! che aure cortesi schorzavano colle sue frondi! parea, che l'Aurora solo si svenasse in rugiade sopra il suo capo! non vi era turbine, che osasse, non dico scuotere, mà nè meno agitare i suoi rami! con haver la testa sì altiera, i fulmini non la miravano per bersaglio? *Vidi impium elevatum sicut Cedrum Libani;* mà il vederlo, e il non vederlo, fù quasi il medesimo, *transivi, & ecce non erat*; di tante sue glorie, non appariva un'ombra; di tante sue frondi, non si vide una sol foglia; di tutta la machina della sua gigantesca statura, non rimase, come già del Colosso di Nabucco, poca cenere, sopra cui si potesse scrivere col dito, un'epitaffio al suo cadavero esinanito. *Transivi, & ecce non erat*. Gli huomini nulla versati nelle cose di Dio, stimano, che l'esaltazione degli empii, sia col braccio della Fortuna, Dea capricciosa, che s'invaghisce degl' indegni, e sdegna i benemeriti, e

ti; e quinci, disse Isaia Profeta, voltano le spalle alla Divinità dell' Altissimo, e ne' bagordi delle lor mense, invocano la Fortuna, le fan brindisi ossequiosi, e da lei sperano ajuto. *Qui dereliquistis Dominum, qui ponitis Fortunę mensam, & libatis super eam* (*Isa. c.* 61.) Verità anco ben' intesa da Plinio, il quale rimase attonito, in veder per tutto il Mondo, tanto invocata la Fortuna, in ogni ora, in ogni luogo, dalle lingue mecaniche, e dalle nobili, come se ella fusse l'assoluta dispensatrice delle grazie; e ciò, ch'è degno di riso, ora è accusata come iniqua, ora commendata come giusta, ora lodata, ora biasimata; ora infamata rea, ora esaltata innocente, tal volta anco adorata frà gl'improperii. Chi la chiama parziale de' perversi, e chi parteggiana de' virtuosi; altri l'appella cieca, volubile, incostante; altri ben'avveduta, ed accorta; à lei si attribuiscono le grazie ricevute, da lei si sperano nuovi favori, e nel Teatro del Mondo ella sola rappresenta due parti, ora di giusta, ora d'indegna. *Toto mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una agitur rea: sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis colitur volubilis: plerisque verò, & cæca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautrix: huic omnia expensa, omnia referuntur accepta, & in tota ratione mortalium, sola utramque paginam facit.* (*Plin. lib. 2. c. 7.*) Mà comunque sentano gli sciocchi, non vi è fortuna favolosa, e capricciosa nel Mondo, Iddio è sol quello, che inalza per abbatter, ed humilia per esaltare; la sua mano è quella che

mette Acabbo nel Trono d'Israello, per dipoi precipitarlo all'Inferno, e lascia in schiavitù senza Regno il Rè Luigi, per dipoi coronarlo di Gloria Eterna. *Nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ*. Chi vedea Giuseppe sepellito in una Cisterna, venduto per ischiavo agl' Ismaeliti, forse gli dava titolo d'infelice, e pure per la strada dell'abbassamento, e del servaggio, disegnò Iddio inalzarlo al trono di Egitto. I lampi, e i fulmini della parte destra potrebbe tal'uno stimare innocenti, e quelli della sinistra pernicioſi, e pure riesce tutto al cõtrario, quei della sinistra, parte vituperata, e stimata infelice, sono prosperi, ed innocenti: così l'osservò Plinio con Varrone, ed Ennio cantò.

Intonuit lævum, benè, tempestate serena,

E Virgilio

Subitoque fragore, intonuit lævum.

Non sempre gli abbassamenti, e le depressioni sono sinistre, hanno nella bocca del volgo il nome di sinistro, d'infelice, ma riescono tutto al contrario; bene spesso sono vehicoli di onori, e di glorie, *Perieramus* (disse colui) *nisi periissemus*. Il medesimo ripetono i giusti, l'haver patito ignominia, povertà, solitudine, ci hà partorito gli honori, e le glorie. Davide, dalle persecuzioni di Saule, ramingo, abbandonato, passò al Soglio dell' Imperio; alcuni beneficii, disse lo Stoico, hanno una fronte aspra, un volto melanconico, come il salasso della lancetta su'l braccio, e il ferro infocato sopra la piaga, e pure sono veri beneficii del Medico. *Quædam beneficia tristem frontem, & asperam habent, quemadmodum secare, & ure-*

re

re (*Senec. de benefic. cap.* 20.) Iddio ci tiene agitati nella tempesta, perche ci perderessimo nella bonaccia, ci prepara non in questa valle di lagrime le contentezze, mà nella beata Eternità. l'Essempio di Lazaro mendico, e del ricco trapolante, chiuda la bocca alle querimonie del *quare via impiorum prosperatur*? ogni giorno un lauto banchetto, *Epulabatur quotidiè splendidè*? un ricco patrimonio di Feudi, di Poderi, e di Armenti, *Erat dives*: un vestire, secondo le regole del lusso, tutto raggiate di porpora, *Induebatur purpura*: partorirono all' infelice la morte eterna. *Factum est ut moreretur, & sepultus est in Inferno*. Al contrario la nudità di Lazzaro, la sua derelitta povertà, sol corteggiata da i Cani, che gli lambivano le piaghe, la sua fame ostinata, che aspirava alle miche cadenti dall' altrui mensa, non gli aprirono le porte del Cielo? non lo collocarono nelle braccia degli Angioli? così è. Se così è, non più risuoni nella vostra lingua il lamento. *Quare via impiorum prosperatur*.

Sono Nano, e Gobbo. CAP. XXXII.

LA natura mi si è mostrata così scortese, che sono con vergogna, e Nano, e Gobbo. Camino per le strade quasi oggetto insensibile, e ad'onta della filosofia, quasi non hà ombra il mio corpo. Quando ragiono con qualche amico, egli sembra l'Omega, ed io il Jota soscritto. Mal per me, se entro nella calca di qualche festa, vi resto così oppresso, e così digiuno di curiosi spettacoli, che solo osservo i piedi, che mi calpestano: mi bisogna con Zaccheo salir negli

tete imitare la sposa nella statura similissima alla Palma, ingegnatevi di palesare in voi le altre prodigiose proprietà di questo albero. Le prime fronde, ch'egli produce nel suo primo natale, conserva fino alla decrepitezza del suo tronco: tutte l'altre piante si spogliano nell' inverno, e si vestono di bel nuovo nella Primavera; la sola Palma conserva fino all'ultimo occaso le foglie del suo primo Oriente. Conservate ancor voi, disse S. Ambrogio, quelle frondi di eterni desiderii, che nella lavanda del Battesimo vi si diedero; non fate inaridire quella viridità sacrosanta della fanciullezza, sia in voi vegeta, fresca, e nulla tarmata quell' innocenza naturale di vostra primiera età, e in cotal modo sarete una Palma tanto più prodigiosa, quanto è maggior gloria imitarla nella perpetuità delle verzure, che nella sublimità del suo ignudo tronco. *Palma virens semper manet conservatione, & diuturnitate, non immutatione foliorum, nam quæ primò germinaverit folia, ea sine ulla substitutionis successione conservat: imitare ergo eam ò homo, ut dicatur, & tibi, statura tua assimilata est Palmæ, serva viriditatem puericiæ tuæ, & illius innocentiæ naturalis, quàm à primordio recepisti, ut plàtatus secus decursus aquarum, fructum tuum habeas in tempore præparatum, & folium tuum non defluat.* (*S. Ambr. lib. 4. Hexa. c. 18.*) Gli è vero, che Iddio precettò nel Levitico, che non si approssimassero al ministero dell' altare i ciechi, i zoppi, e i Gobbi. *Si cæcus fuerit, si claudus, si gibbus, non accedet ad ministerium Dei, nec offeret panes Deo suo* (*Levit. 21.*) Mà vi è una sorte

più

più esecranda di Gobbi esclusi non solo in terra dal commercio della Divinità, mà anco nel Regno de' Cieli ; gli avari , i lascivi , sono i veri Gobbi, che s'inclinano à vagheggiar' i beni di questa terra ; costoro sono i Gobbi perversi , che à guisa del Camelo , portano il gibbo , che resterà loro con opprobrio per tutta l'eternità . *Gibbosi sunt qui incurvantur ad terrena , isti sunt Avari , inhonesti qui portant gibbum ut Cameli .* (*Incognit.*) Come voi non siate nel numero di cotesti Gobbi , ridetevi d'ogni altra calamità temporale .

Sono inquietato da pensieri inhonesti, e da moti sensuali . CAP. XXXIII.

LE mosche di Egitto , che in ogni luogo , in ogni tempo inquietavano gli Egiziani , sono un vivo ritratto de' fantasmi ; che mi perturbano la mente ; l'iniquità del calcagno, menzionata dal Profeta , che ci contamina nel loto carnale , *Iniquitas calcanei* , è quella che mi tormenta, lusingandomi sempre con ogetti di terra . Oh come disse bene Tertulliano, ch'è maggior gloria , e maggior fortezza di cuore , vivere insieme colla Castità , che morir per la Castità , *Majus est vivere cum Castitate, quàm pro ea mori ;* (*Tertull. in Exhort. ad Cast.*) oh come osservò bene il medesimo, che nel Cielo non risuona il nome di Angiolo, e di Angiola, perche se vi fusse varietà di sesso , s'intorbiderebbe la pace della Celeste Gerusalemme. *In Cœlo non Angelus , & Angela .* (*Tert. aduersus Valentin.*) Mi assaltano tutte l'hore del giorno , falangi di fantasmi osceni, e fino nella

la quiete del ſonno, paſſeggiano per la mia fantaſia larve sì temerarie : Abdefegor mi prepara le mine dentro i miei lombi . *Virtus ejus in lumbis . (Job.)* e di poi le accende col ſuo carbone d'Inferno, à ſegno, che il mio cuore divampa in un'incendio carnale, e il male è, che un cotal fuoco, ſe non brucia, e diſtrugge, annera, ed offuſca, lo sà il candore della mia pudicizia, bene ſpeſſo annubilato dalle mie colpe. Vorrei un rimedio, mà non così violento, come quello de' Franceſchi, e de' Benedetti, che ſi voltavano sù le ſpine ; vorrei quel cingolo Celeſte, con cui gli Angioli dopo la battaglia contro una Frine, ornarono i lombi di Tomaſo di Aquino. Mi ſpaventa alla viſta d'un'inimico, che colle luſinghe, e co'vezzi, ſi ſtudia trionfare del mio cuore. Mi avvaglio per convincere il mio ſenſo petulante, del detto di Tertulliano. *Quæ major voluptas, quam faſtidium voluptatis?* mà le voci della mia bocca non ſanno echo nel cuore, il quale tituba, luſingato da tanti fantaſmi allettatori. Il Demonio con ſuggeſtioni reciprocate, cerca perſuadermi, che il peccar colla carne, è debolezza di huomo impaſtato di carne ; mi ricorda la mia gioventù con quel detto, che ſi legge in Ezecchiello, *Tempus tuum tempus amantium (c.16.)* Mi dimoſtra le prime colonne del Mondo, ò rovinate, ò vacillanti à i tremuoti del ſenſo ; Davide un tempo, ſecondo il cuore di Dio trasformato in adultero, ed homicida ; Salomone laureato di ſapienza ſoprahumana, proſtrato per conſeglio d'una meretrice innanzi alla Dea Aſtarte ; Sanſone infatuato per Dalida : e con un parogologiſmo

della

Digitized by Google

della sua perversa Dialettica conchiude: che posso dopo il peccato, imitar Davide nella penitenza: *Quem secutus es errantem, sequere pœnitentem.* Ricorro per balsamo celeste delle mie piaghe alla lezzione di libri sacri, e per mio infortunio leggo appresso S. Ambrogio, che anco le piante hanno la lor libidine, e che frà le Palme, vi è non sol maschio, e femina, mà sposo, e sposa, che celebrano frà di loro i loro himenei, che si stendono mutuamente i rami quasi mani alla fedeltà del connubio; *Videas Palmam, quæ Dactylos generat, plerumque inclinantem ramos suos, & subjacentem, & concupiscentiæ, & amplexus speciem prætendentem ei arbori, quam morem Palmam appellant pueri rusticorum illa igitur fœminea palma, quodam veluti sensu perfunctionis expetitos concubitus repræsentat.* (*S. Ambr. lib. 3. exam. cap. 13.*) Così il Demonio mi dipinge come honesta quella colpa, ò almeno come tolerabile, ch'è commune anco agli Alberi.

RISPOSTA.

IL senso contumace, hà sì gran dominio nel Mondo, disse S. Geronimo, che non solo egli s'inalza al trono dentro de' Lupanari, mà essercita la sua tirannide anco sotto i Chiostri più romiti, nè teme la Porpora de' Regi, nè disprezza le lane ispide de' mendicanti. *In serico, & in pannis eadē libido dominatur, nec Regias purpuras timet, nec mendicantium spernit squalorem,* (*Hieron. epist. ad Sal.*) Mà quel, ch'è peggior male, non solo sopportiamo con toleranza la sua tirannide, mà offeriamo volontarii schia-

Digitized by Google

ſchiavi del ſuo imperio: non ſolo piangemo di veder in noi gli appetiti così ribellati: mà ci gloriamo del titolo d'impudichi, diſpreggiamo gli altri vizii, come dozzinali, e vogliamo il primo luogo nella Regia infelice della diſhoneſtà; Meſſalina, moglie di Claudio Principe, (ſecondo ſcriſſe Tacito) volentieri peccava cõtro la Pudicizia, per eſſer la diſhoneſtà vizio ſordido, ed ignominoſo, godendo ella del nome d'impudica, e d'infame, come altri del titolo di magnanimo. *Ob magnitudinem infamiæ, cujus apud prodigos noviſſima voluptas eſt.* (*Tacit. lib. 11. Annal.*) Che vergogna è la noſtra, diſſe lo Stoico, gloriarci nell'iniquità, e preggiarci nella malizia; ogni artefice ſi cuopre di roſſore, ove ſono paleſi gli errori della ſua arte, ſolo noi vantando il nome di ſeguaci di Criſto, ci dilettiamo ne' noſtri peccati: ſe un Nocchiero per incuria rompe in qualche ſcoglio, non hà faccia di comparire nel publico: ſe un Medico per ignoranza uccide l'infermo: ſi vergogna di ſe medeſimo; ſe un Avvocato per poca applicazione, fà perdere al ſuo Cliente la lite, ſi affligge, e ſi conturba; ſolo noi troviamo nel noſtro veleno il piacere: *Omnium artium peccata artificibus pudori ſunt, offenduntque errantem, vitæ peccata delectant: nõ gaudet navigio gubernator everſo; non gaudet Ægro Medicus jacente, non gaudet Orator ſi patrotroni culpa reus cecidit, ac contra omnibus crimen ſuum voluptas eſt:* (*Senec. lib. 6. Epiſtol.* 98.) Stupiſce S. Agoſtino, che i noſtri maggiori hebbero in sì gran conto l'impudicizia, che alla madre dell' impurità, diedero luogo nel Cielo, con titolo di Stella, e che per Minerva,

Dea

Digitized by Google

De adella Sapienza, uscita dalla testa di Giove, donna casta, e vergine, non vi fusse un' angolo, non dico una sedia, nel Firmamento; argomento chiaro, di haver in sì gran stima il piacere impuro, che lo collocavano in tanto, frà gli Astri alla venerazione de' Popoli. *De quibus quid tantùm mali castitas, aut quid tàtùm boni voluptas commeruit, ut inter astra, quæ cùm Sole, & Luna circumeunt, Venus habeat Stellam; & Minerva non habeat.* (S. *Augustlib.* 1. *de consol. Evang.*) Cõsolatevi di voi, di non esser del numero di cotesti infelici, che stimano laurea alla loro fronte, il marchio della dishonestà; nè vi disanimate per vedervi in un cotidiano cimento col senso, e colla carne; non vi fù Servo di Dio nel mondo, che non provasse la guerra della sensualità. Voi vorreste conservare il vostro giglio non fra la custodia delle spine. *Sicùt Lilium inter spinas*, mà in compagnia di fiori, senza imitare i Benedetti, e i Francescbi desiderareste alla vostra purità calme di latte, e giorni alcionii: ma per la violenza degli appetiti, violenti devono essere i rimedii. Il Segretario di Teodorico Cassiodoro insegnò al Mondo un rimedio contro le passioni dell'animo, che non fù precettato dagli Esculapii, che non si offerisce venale nelle Farmacopee. La Musica, ordinatrice degli affetti del cuore, propulsatrice delle passioni malenconiche, hor costei sì, dice egli, è medicina nõ ingrata all'infermo, per mezzo del piacere, addormentare il tormento, colla dolcezza del suono, metter in fuga i fantasmi dolorosi; *Beatum curationis genus, per dulcissimas voluptates repellere animi passiones.* Contutto

tociò, avvegnache i Greci le dessero il titolo di Ἀρχιτέκτονα cioè Dominatrice di tutte le cose, ella non è freno valevole per la ribellione del sesso, vi si ricerca, (dice Beda,) quell'industria, che si usa à trasformar le verghe ruvide del Lino, in bianchissime tele di Olanda: quanti strazii patisce il Lino, prima di acquistare la perfezzione del suo candore: egli è gittato ne' Stagni, tepefatti dal Sole, ove si macera fino à darne indizio con le membrane già aperte, indi di bel nuovo rivoltato, è posto à seccarsi a i lampi del Sole; arido già, e senza humore, è percosso sopra d'un sasso da ostinato Martello, e da cotal supplicio, passa sopra i pettini addentati de' Carminatori, che lo stracciano, e lo feriscono più volte, di poi è posto alla tortura del fuso, e dal fuso à i tormenti delle caldaje bollenti, poscia è sbattuto spesse volte sopra una selce, e così straziato acquista il nome di filo; finalmente si dà in manco de' Tessitori, e ne' lor Telari è à ogni momento battuto. Frà l'ingiurie sempre migliore. *Lini virgæ mergũtur in aquam Solibus tepefactam, maceratas indicio est membrana laxatior: iterumque inversæ, Sole siccantur: mox arefactæ, in sasso tunduntur stuparioque malleo, arte depectendi, digerentique carminatur: iterum deindè in filo politur, illesum crebrò in silice ex æqua: textumque rursus tunditur clavis, semper injuria melius.* Così l'Historico. (*Plin. lib. 19. cap. 1.*) Non minori strazii (conchiude Beda) si ricercano per la nostra carne, se vogliamo ch'ella acquisti il candore de' gigli pudichi, percosse di flagelli, estenuazione di lunghi digiuni, vigilie di occhi rivolti al Cielo, letti, spo-

sposati colla durezza, sono tutte industrie celesti, per far trionfar la nostra carne, nella guerra dell'impurità: se si havesse ad esprimere per mezzo d'impresa, ò di emblema, la Pudicizia sicura, sarebbe opportuno il lino, col motto. *SEMPER INJURIA MELIUS. Linum terra procreatum, quod multiplici labore ad candorem vestis pervenit, veritatem humanæ carnis inter flagella triumphantis ostendit.* (*Beda lib. 8. qu. 9.*) Vi sia dunque per conseglio non fallace, che Abdesegor non hà il trono in quei lombi ristretti, e macerati dalla penitenza, mà in quelli solo impinguati nell'ozio, e nella crapola. Sotto un'elegante metafora così c'insegnò il Salvatore del Mondo, appresso S. Matteo: (*c. 12.*) L'immondo spirito, (disse egli uscito dall'huomo, passeggia, e camina per luoghi aridi, cercando la sua quiete: mà nell'aridità non trova il riposo. *Cùm immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida: quærens requiem, & non invenit:* sotto la metafora di luoghi aridi, osservò elegantemente Rabano) abbozzò il Sig. nostro Giesù Cristo, quei cuori purgati dal vino, e dalla crapola, quella pudicizia arida d'ogni rosa epicurea: quegli animi sobrii, ed eficcati dal digiuno, che spaventavano Belzebucco, quelle carne inarridite al rigor della penitenza, nelle quali Satanasso non può adagiarsi: quei Cristiani, à cui il Mondo è un'Arabia deserta, ed arenosa, senza lusinga di fiore, senza rugiada di dolcezza. *Loca aridæ sunt corda fidelium, quæ à mollitie, & epulis expurgata, callidus insidiator explorat si quos gressus ibi figere possit, sed mentes jejunio aridas, & castitate, & sobrietate siccatas, Diabolus*

lus effugit. Voi vi dolete, che frà i moti, ed i bollori della vostra carne si deriva qualche piccola macchia al candore dell'honestà: tranquillate il vostro animo, e sappiate, che ove è gran fuoco, per necessità vi hà da essere anche fumo, rallegratevi di non sentire le scottature del fuoco, avvegnache qualche sua fuligine macchi il candore della purità: non vi è corpo così puro, ed elegante, (disse Tertulliano,) in cui non si scorga un qualche neo, in cui non s'inalzi qualche verrugine, in cui non pulluli qualche lentigine: infinito il Cielo nõ sà spiegare per l'aria una sì tersa serenità, che non vi si frameschi qualche fiocco di nuvola; mà ciò che pare ingiuria del Cielo è beneficiò che fembra sfregio del volto, è testimonio di bellezza; la lentigine oscura il piccolo neo in mezzo à un bianco volto, testifica, che la maggior parte di lui è candida è pura, e che una minima solo è fosca, ed oscura. *Cùm in corpore puro, aut integro, nævus aliquis effruticat, aut verrugo exurgit, aut lentigo sordescit, & cùm cœlum ipsum nulla tam collata serenitas purgat, quæ non alicujus nebulæ flocculo resignetur: scilicet major boni portio, malo ad testimonium sui utitur.* (*Tertuli. lib. ad Nat. ca.* 5.) Tanto dirò io della vostra pudicizia appannata da qualche piccola colpa: la macchia servirà di testimonio, che la bellezza dell'anima è intiera, in quel modo, che l'ombra dimostra più viva la luce nella dipintura. Questo conforto però, non vi renda incurioso: vigilate, combattete, e trionfate anche nelle colpe leggiere, che sono le Volpicelle di Salomone, che infestano la vigna dell'Anima: Iddio dà il titolo di

Bea-

Beato à chi svena i suoi difetti bambini sù la pietra angolare di Cristo: *Beatus qui allidit parvulos suos ad petram* Le rovine di Davide si originarono da' suoi occhi immodesti, rivolti à una Donna ignuda nel suo bagno: se volete scarsità di fantasmi osceni, e debolezza di moti sensuali, vi sia à cuore la modestia; le Veneri si adornano con tanti vezzi, usano tante foggie di lascivo vestire, caminano con tanta impudicizia, che in ogni sguardo gittano una rete, e in ogni girar di palpebre, adoperano un' ariete contro l'honestà, guai à colui, che osserva coteste bellezze incantatrici, coteste Circi maliarde, peroche da Angelo si trasformerà in bestia. *Qui nutriebatur in croceis, amplexati sunt stercora.* S. Ambrogio descrive colla sua solita eleganza una di coteste Jezabeli, ornate di stibio, e confessa, che ogni suo sguardo è una machina, che assalta il muro della cittadella dell' Anima. *Illa igitur meretricio procax cultu, infracto per delicias incessu, nutantibus oculis, & ludentibus palpebris jaculans retia: domi inquieta, in plateis vaga, osculis prodiga, pudore vilis, vitiorum fuctinta comitatu, & quodam nequitiæ Choro circumfusa Duxcriminum, talibus machinis murum aggreditur mentis humanæ* (S. *Amb. lib. de Abel. c. 4.*) Perciò il Salvatore del Mondo Maestro di pudicizia alla sua futura Chiesa, presentategli d' avanti una donna adultera, volle più tosto scriverli il perdono sù la terra, che fissarle uno solo sguardo nel viso: riflessione ingegnosa di S. Pietro Grisologo: *Avertit faciem suam Dominus ne crimen cerneret; maluit in pulvere scribere veniam, quam dare in carne sententiã*

(*S. Petrus Chrisol. in illa verba digito scribebat in terra.*) Concludiamo dunque, che haver la carne poco ubbidiente alla ragione, non è demerito: il ridurla all'ubbidienza è virtù: al che dobbiamo animarci colla speranza della Corona.

Sono tentato intorno all' immortalità dell' Anima con grande inquietitudine.
CAP. XXXIV.

HO un verme, che di continuo mi rode il cuore, una suggestione diabolica intorno all'immortalità dell'Anima: ricorro per medicina del mio male a' testimonii Evangelici, e pure stupita all'orecchio del cuore là voce di Epicuro: *Post mortem nulla voluptas*. Il non veder un'amico, un cõsanguineo ritornato dall' altro Mondo à darmi avviso dello stato futuro mi fà turbar nella fede; il leggere ne' Salmi di Davide, quel *Spiritus vadens, & non revertens*, quel *usque in æternum nõ videbit lumen*, mi pone in un labirinto di confusione, e vado in cerca di Savii, e di Theologi, che mi diano un filo, che mi conduca fuori senza vertigini. Leggo le Divine Scritture per trovar balsamo alla mia piaga, e mi abbatto nel terzo capo dell' Ecclesiaste, ove Salomone pronuncia *Nihil habet homo jumento amplius: & æqua est utriusque conditio*: passo oltre, e vi leggo: *Quis novit si spiritus jumentorum tendat deorsum, & spiritus filiorum Adam tendat sursum?* proposizioni sì oscure al mio ingegno, sì enigmatiche, che vado in cerca d'un'Edipo, d' un Daniello, che mi sveli il legitimo senso. Oh che tempesta prova il mio cuore, ove mi affisso in cotal pen-

penſiero! Il Demonio mi fà vedere tutto il bello del Secolo preſente, e con un paralogiſmo mi eſorta à goderlo, già che *Poſt mortem nulla voluptas*. Mi ſtudio di rintracciare coſa ſia queſt'Anima immortale, e come fuori del corpo ella ſuſſiſta, ma Ariſtotele non sà conſolarmi coll'humana Filoſofia, e la Fede per eſſer oſcura mi annubila la mente. Vorrei coronarmi delle roſe ancor'io, e correre per i prati dell'intemperanza: vorrei ſedermi alla menſa di Epicuro: vorrei bere nel calice della Fortuna: vorrei dormire nelle trabacche de' Sibariti, e nulla perdere del preſente: ſignandomi il Demonio, che il futuro è fantaſtico, come l'orto incantato di Armida.

RISPOSTA.

TErtulliano venuto in diſputa co' Valentiniani, ed inteſo il loro argomento, ch'eſſi chiamavano l'Achille degli argomenti, in vece di laguzzare l'ingegno alle riſpoſte, aprì la bocca à un' ignominioſo ſorriſo, e penſò diſpreggiando l'oggezzione, non dar preggio alla propoſta colla riſpoſta *Si ridebitur alicubi, materiis veſtris ſatisfiet, multa sūt ſic digna rovinci, ne majeſtate adorētur.* (*Tert. lib. adverſ. Valent. cap. 6.*) Altretanto converrebbe uſar con voi nel dubio dell'immortalità dell' Anima, ſorridere al voſtro queſito, e col ſolo riſo confondere tutti i voſtri argomenti. nulladimanco per diſſipare la caligine del voſtro timore, voglio addurvi alcune ragioni, acciò vediate diminuiti, come Pigmei, gli argomenti, che il Demonio vi rappreſenta come Achilli, ed Agamennoni degli argomenti. Il Camaleonte, diſſe

lo ſteſſo Tertulliano, è una beſtiola delle più minute della Terra, mà egli hà un nome così gonfio, così ſeſquipedale, che chi non hà di lui conoſcimento, teme, che ſia una fiera dell'Erimanto, un moſtro Lerneo, più robuſto d'un Leone: mà ſe lo rimiraſſe in una vigna tutto rannicchiato, e naſcoſto ſotto d'un pampino, gracile, minuto, ſnervato, ſi riderebbe di lui, e ciò che era ſpavento al ſuo orecchio, diverrebbe ludibrio degl'occhi. *Eſt & beſtiola, cui nomen grande, Chamaleontem qui audieris haud antea gnarus, jam timebis aliquid amplius cum Leone: at cum offenderis apud vineam totum fermè ſub pampino, ridebis illico audaciam nominis, quippe nec ſuccus eſt corpori, qui minuntioribus multo licet.* (*Tert. lib. de pallio c.* 3.) Ben preſto queſto gran dubbio dell'immortalità dell'Anima, che il Demonio vi propone come un gran Camaleonte, potente à sbranare la tranquillità del voſtro cuore, lo vedrete eſile, ſenza ſucco, ſenza forze, ſenza nervo, oggetto più di riſo, che di timore. Primieramente il Verbo Incarnato huomo, eſſentialmente Theatrico, hà parlato così chiaramente intorno all'immortalità dell'Anima, che biſogna per dubitarne, diſtruggere tutto il ſuo Vangelo, e negarli la ſcienza della Divinità. Quell'*ibunt juſti in vitam æternam*, e i perverſi *in ignem æternum*, che altro dinota? ſe l'Anima hà da godere un bene eterno, dunque ella è parimente eterna. Quel *Fulgebunt juſti tanquam Stellæ in perpetuas æternitates.* Che altra gloſa può ammettere? Vi par ella leggiera tramontana à ſgombrare la nebbia de' voſtri dubbii, il teſtimonio di Criſto? Voi voreſte un'amico, un paren-

rente, di ritorno dall'altro Mondo, che vi svelasse questa verità: appunto questo era il paralogismo degli empii, registrato dall'Ecclesiastico. *Non est agnitus, qui sit reversus ab Inferis.* Mà quando ciò avvenisse; non sarebbe anco ciò soggetto ad errore; non potrebbe mascherarsi il Demonio, col sembiante del vostro consanguineo, e annunciarvi il falso? La Fede avvegnache oscura, hà tanta chiarezza, che basta ad illuminare anche le menti della Barbarie, ed à colui solo non è Faro risplendente, che non la mira per scorta. Ella (disse Tertulliano) è una Nave sicura à chi vi risiede dentro, Iddio è Zefiro, che la sospinge al Porto della Verità. Chi però esce fuor del suo seno, trova precipizii irreparabili, assorbimenti ineluttabili, profondità senza fondo, naufragii senza rimedio, ingoiamenti irrespirabili. *Inter scopulos velificata, Spiritu Dei, Fides navigat, tuta si cauta: secura, si attonita: cæterum ineluctabile excussis profundum, inexplicabile impactis naufragium, irrespirabile devoratis hypobrichium* (*Tertull. de Idol. cap.* 2.) Salomone nel capo citato vuol sol mostrare, che l'huomo è mortale come il giumento, che non hà privilegio sopra le bestie, in quanto à pagar il dazio alla corruzzione; che il paralello è solo frà le due linee della mortalità: non mai però egli pensò favellare dell'anima: e quanto al dire di non saper egli se lo spirito dell'huomo vada in sù, e quello delle bestie in giù, vuol sol mostrare l'ignoranza, ch'è nell'huomo delle cose future, che non divisiamo la natura anche delle forme materiali. Davide confessa, che lo spirito và egli, e non ritorna, intendendo in

questo Mondo, ad abitarvi un' altra volta in corpo mortale, e che in eterno non vedrà il lume di questo secolo, nella forma, che ora il vediamo. Bastarebbe à voi, senza indagar tante ragioni, sottomettervi al testimonio di Cristo, e à ciò che insegna la fede Cattolica. Questa è l'eccellenza della Fede, e perciò se le dà (disse S. Ilario) il premio, perche crede ciò, che non vede *Habet non tam veniam, quàm præmium, ignorare quod credas (S. Hil. lib. 8. de Trin.)* S. Paolo la paragona à una Lucerna sfavillante in un luogo buio. *Tanquam Lucernæ ardentis in caliginoso loco;* questa Lucerna però, se starà esposta à i venti dell' arrogante sapienza di questo secolo, à gli argomenti della crassa, e terrena filosofia, non darà lume, ma ammorzerassi in voi, e restarete in una notte di confusioni. Plinio, e anco la cotidiana esperienza, afferma esservi un Pesce, dal continuo balenar ch' egli fà nell' acque, per nome Lucerna, il quale nella tranquillità del mare, e ove il Cielo si piega in serenità, cava fuori dalla sua bocca la lingua così luminosa, così infocata, che sembra a' Matinai, e Pescatori, una fiaccola dentro dell' onde, e con miracolo di natura, par che si sposi il fuoco coll' acqua. *Subit in summa maria Pisces ex argumento appellatus Lucerna, linguaque ignea per os exerta, tranquillis noctibus relucet. (Plin. lib. 9. cap. 27.)* Non mai però il Pesce Lucerna sfolgora, e scintilla nelle notti buje, non si fa vedere nell'insolenza de' venti, e nello sconvolgimento dell' onde, ricerca calme di latte, e tranquillità immobile per balenare, *Tranquillis noctibus relucet.* Altrettanto avviene alla

Lu-

Digitized by Google

Lucerna della Fede, ella è Faro, e fiaccola, alle menti serene, tranquille, e non alle agitate da' dubii carnali, *Tanquam lucerna ardentis in caliginoso loco*. Non siate voi tanto anatomico, e vi assisterà la luce del Cielo. Ma lasciando l'infallibiltà della Fede, nel testimonio dell'immortalità dell'Anima. Dicemi, (dice Tertulliano) se corrompendosi il corpo, perisse anco l'Anima? come ella aspira dopo la morte del corpo: a una fama immortale? come affetta, che morto il corpo, le si scrivano epitaffii encomiasti sopra il sepolcro? come si studia, che resti il suo nome per argomento di gloria ne' fasti, e negli Annali? s'ella nulla sà del futuro, se solo vive col solo corpo, come brama gli applausi della posterità? bisogna dire, che l'Anima conosce la sua natura immortale, e quindi nulla si sodisfa del presente, e del transitorio, ma anela al futuro, e all' eterno. *Omnibus ignorantia est famæ cupido post mortem, & unde Anima affectaret aliquid, quod velit post mortem, si nihil de posteros sciret?* (*Tert. de Testim. animæ*) Quell'unanime consenso dipoi di tutte le Nazioni intorno all'immortalità dell' Anima, che altro è, ripiglia Tertulliano, se non un' attestato del Cielo, una voce di Dio, che grida di sì? Tutti i Popoli, tutte le Nazioni confessano, che all'Anima resta in un' altra vita la sua mercede, ò il suo supplicio, e se pur ritrovasi tal'uno di contrario parere, nõ ardisce proferire la sua sentenza, temendo il fibilo di tutte le Nazioni, ma come quell'insipiente, il qual credendo non esservi Dio, conforma col suo solo cuore sì bestial dottrina. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Altresì egli

comunica solo a se stesso il suo dubio, e non ardisce farlo passare dal cuore alla bocca. Vi è Scita, Ottomano, Armeno, Persiano, Eggizzio, Arabo, Giudeo, Cattolico, Scismatico, Eretico, che neghi l'immortalità dell'Anima? Tutti aspettano un altro secolo, un'altra vita. E questo universale, e uniforme consenso de' Popoli, cõchiude Tertulliano, non è un testimonio Celeste? Sempre la comune voce de' Popoli, è oracolo di Dio: sempre le dottrine di tutte le Nazioni, nulla diseredanti, sono insegnamẽti Celesti. *Et quidem de communibus populi sensibus sapere est in Dei rebus: hæc testimonia animæ quanto vera, tanto simplicia, quanto simplicia, tanto vulgaria, quanto vulgaria, tanto communia, quanto communia, tanto naturalia, quanto naturalia, tanto divina* (*Tertull. de resur. car. cap.* 3. A questa gradazione rettorica di Tertulliano datevi per vinto. Per ultimo: se Aristotele non sà consolarvi, saprà farlo Platone, à cui l'Antichità diè il titolo di Divino; egli nel suo Simposio, secondo riferisce S. Ambrogio, riconobbe l'Anima separata dal corpo, deliziandosi in un Giardino, chiamato da lui l'Horto di Giove, e altre volte, l'orto della mente; quivi Pena (così chiama egli l'Anima) s'inebriava di divine dolcezze; nell'abbondanza di quest'Horto, ella non sentiva le molestie del suo derelitto hospizio: quivi esultava, fissa nella meditazione delle bellezze di Giove; *Jovis Hortum Plato sibi composuit, alibi hortum mentis appellavit, in hunc Animam introiisse, quam Peniam nuncupat, ut se abundantia; & divit is horti repleret.* (*D. Ambr. lib. de Bon e Mortis cap.* 8.) E se volete il suffragio anche

del-

della Poesia, che frameſcolò nelle favole la verità: il Prencipe della Poesia eroica, nel ſesto della ſua Eneide, vi moſtrerà, e nell' Inferno de' reprobi, e negli Eliſii de' beati, le Anime ſvincolate da' corpi: nè mi dite, ch' egli parlò da Poeta, e tanto baſti ad accuſarlo mēdace: peroche non ogni teſtimonio de' Poeti è ſoggetto a falſità: hanno eſſi i loro epiſodii, ma non eſiliano da' loro verſi le verità Iſtoriche. Se dunque l'Evangelio di Criſto, l'eſperienza comprobata, le ragioni naturali, il teſtimonio ſublime de' Santi Padri, e de' Martiri, il Suffragio de' Filoſofi Gentili, il Conſenſo univerſale di tutte le Sette, e fino il Calcolo della Poeſia concorre a teſtimoniare l'immortalità dell' Anima, ò credete ſenza dubitare, ò dubitando confeſſate di havere un' Anima brutale, e come diſſe Tertulliano, in vece di cuore un Cocomero. *Peponem cordis loco.*

Sono governato da priori indiſcreti, e poco giuſti. CAP. XXXV.

HO conſacrato la mia libertà in mano d'un huomo, credendo, che fuſſe una viva imagine di Dio, ma egli coll'acerbità de' coſtumi, eſprime più toſto quella d'un' Iſtrice ſpinoſa. Dalla moltiplicità de' ſuoi ordini, ſi originano tanti diſordini, che io non trovo modo di evitarli. Tien ſempre armata la lingua, e la mano, e ad ogni minima traſgreſſione, ſe non ferisce col fulmine, tuona, e romoreggia collo ſtridor della voce. Vorrei incaminarlo alla ſpelonca del Monte Oreb, ad apprendere con Elia,

che Iddio non si trova nel fragore de'venti, che sradicano le Quercie, e sovvertono i Monti; *Non in spiritu Dominus*. Che non hà il suo trono fra i terremoti, che rendono paralitica la terra. *Post spiritum commotio, sed non in commotione Dominus*; Che non fa pompa delle sue perfezzioni in mezo al fuoco che brucia, e diserta le Campagne. *Et post commotionem ignis, sed non in igne Dominus*. Mà che egli si rende visibile, e venerabile al Mondo, corteggiato da un zefiro innocente, da un sibilo di aura dolce, *Et post ignem sibilus aurae tenuis* (3. *Regum c.* 19.) Con essere però sì rigido con altrui, in guisa, che gli nega anco le consolazioni più honeste, seco è tutto indulgente: impone gran fascina sopra gli altrui omeri, mà egli non vuole applicarvi un sol dito à sostenerla. Si lusinga con dire, che il Serafino, il quale purgò le labra d'Isaia col carbone acceso, lo stringeva non co' diti, ma col tenaglio. *Quem forcipe tulerat de Altari*. Il nome di superiore, glosato da Cristo per il sol ministro de'sudditi, *Ego autem sum sicut qui ministrat*; à lui serve per catedra di arroganza; non cura di giovare, mà si gloria di sopraffare; crede essere il migliore, perche per delitio di fortuna è diventato il maggiore. *Non curat prodesse, sed gloriatur praeesse, praesumit se meliorem, quia crevit in Superiorem* (*Innoc. Pont. lib. 2. de contempl. Saeculi cap.* 20.) Dio mi guardi dal cadere in qualche colpa, peroche allora le sue correzzioni sono objurgazioni, han più tosto delle Satire di Giovenale, che dell'Evangelio di Cristo, sdegna di adoperar balsamo di soavità per le piaghe de'sudditi, mà tutto è inteso alla

la mordacità del Sale ; si pavoneggia di esser più tosto Cirusico pronto à recidere i membri del corpo col ferro, che Incantatore Celeste, che guarisce colla sol voce. Co' suoi parziali però, sembra un' Ape, che distilla loro in bocca succhi di fiori ; per essi la spada di Nemesi non hà taglio, nè punta : le loro trasgressioni, anzi delitti, han faccia di virtù : per essi si riserbano gl'impieghi speciosi, essi sono à parte del governo della Nave, sedendo nella poppa: gli altri sono sepelliti nelle sentine. I Potenti dipoi, ne' quali l'avarizia di chi governa trova la sua esca, sono immuni da ogni pena le colpe, che provengono da un' animo ricco di oro, non trovano Giustiziere: *Desinunt esse probi loco purpurata flagitia.* (*Julius Firmicus*) Veramente dicea bene quel Filosofo, che le leggi eran simili alle tele del Ragno, che si rompono con dispreggio da i forti animali, mà i minuti vi trovano il carcere, e la morte: così avviene à me, che fuori del catalogo de' fazzionanti, e privo di danaro, nè meno l'Innocenza mi è scudo valevole à difendermi dalla spada di chi governa. La legge dell' Ostracismo esiliava dalla Patria anco i benemeriti, & innocenti; purche ciò ridondasse in publico beneficio, mà la malignità de' Superiori perversi hà trovato l'esilio agl' incolpevoli, per sodisfare alle passioni private : così il merito è punito, perche talvolta parla in contraditorio del vizio. Iddio diè a' Superiori il nome di Oliva *Olivam uberem speciosam vocavi nomen tuum*, perche dal nome apprendessero soavità, e dolcezza, mà ad alcuni di essi più tosto conviene il nome di Olezbro, aspro, e contumace, si

amari riescono all'innocenza depressa. I Giudici dell' Egitto, secondo scrive Eliano, in segno di sincerità, ed integrità, portavano un Zaffiro pensile dal petto, in cui era scolpita l'immagine della Verità: *Eum omnium sincerissimum esse oportebat, qui circa collum imaginem ex saphiro gemma confectam gestabat, quæ vocabatur Veritas*; mà io, soggiunge Elisano, vorrei, che il Giudice portasse la Verità non pendente dal collo, mà intagliata nel Cuore. *Ego verò non tam ex lapide Judicem sculptam Veritatem circum ferre, quàm in animo, menteque infitam habere velim* (*lib. 18. de varia hist oria.*) L'istesso mi convien dire: i miei Superiori han sempre nella bocca la Giustizia, che nella lor bilancia il Merito, e la Virtù, fan contrapeso a nobiltà di sangue, ed opulenza di ricchezze, ma nel lor cuore è un' altra statera, in cui la bontà della vita, e l'eleganza dell' ingegno, non hà verun peso. *Filii hominum mendaces in stateris suis.* Mi sento aprire il cuore, vedendo posti sopra il torciere a dar luce a' popoli; huomini, che hanno più tosto fumo per oscurare, che fiamma per risplendere: *Qui plus habent in fumo caliginis, quàm splendoris in lumine* (*S. Ambros.*) Vedendo promossi à Cariche specioše huomini, che han più del Genere, che della Differenza, sol perche lusingano la Fortuna di chi governa, e logorano le sedie della sua anticamera, facendo al suo orecchio, come disse Isaia Profeta, grande armonia, l'adulazione, *Loquimini nobis placentia.* (*Isa. cap.* 30.) e altri Soggetti di virtù adulta, e di dottrina consumata, perche non esaltano il governo perverso, mà

lo

lo vituperano, sono non solo odiati, mà castigati: appunto, come il Profeta Michea, che per non lusingare il Rè Acabbo con pronostici glorioſi, era odiato à morte. *Ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, ſed malum. 3. Regum cap. 23.*

RISPOSTA.

LA prima lezzione, che leggè il Salvatore del Mondo a' Superiori, fù la ſoavità, e la piacevolezza, *Diſcite à me quia mitis ſum*, e fece un publico teſtimonio, che il ſuo giogo era ſoave: *Jugum meum ſuave eſt*, e la ſua ſarcina leggiera: *Et onus meum leve*, à confuſione di quei Superiori, che ſtimano gli homeri de' Sudditi, ſpalle di Atlante, sì grave ſoma impongono loro. Grande ammirazione mi reca, ch' eſſendo venuto il Verbo Incarnato à riformare il Mondo corrotto, gli diede pochi precetti, contenendo tutta la ſua Celeſte dottrina moltiplicità di conſegli, là dove noi vermicciuoli nati dalla corruzzione, alle volte ſenza neceſſità moltiplichiamo Ordini, che ci aprono l'Inferno, e ci chiudono il Cielo. Non è la ſeverità del volto, e le maniere imperioſe, la vera magia per trasformar gli animi liberi in ſervi, ma più toſto la dolcezza de' coſtumi, e la ſerenità del volto; quinci il Profeta dopo haver eſortato il futuro Meſſia à cingerſi il fianco d'una ſpada potente per debellare il vizio, *Accingere gladio tuo ſuper femur tuum potentiſſime*, ſoggiugne: che regnerà ſolo colla bellezza del volto, e colla ſoavità delle parole. *Specie tua, & pulchritudine*

Digitized by Google

ne tua intende, prosperè procede, & regna. I veri Superiori san trasformare il fiele degli ordini rigidi, in nettare di dolcezza; là dove i perversi (disse il Profeta Amos) sono Ragni, che stillano veleno, e convertono i precetti in absintio. *Qui convertitis in absinthium judicium.* (*Amos cap.7.*) Anco quando le colpe de' sudditi non hanno discolpa, dee rilucere in chi governa, la giustizia mescolata colla pietà. Aprì il Salvatore glorificato sopra il Tabor un Tribunale, da cui gli Apostoli apprendessero le vere idee del giudicare: Moisè unito con Elia, l'uno tutto pietà, l'altro tutto severità: l'uno sempre inteso a intercedere appresso Iddio per il suo Popolo trasgressore: l'altro rivolto a chiuder le nuvole, e a far sol cader pioggia di fuoco, che divorasse a cinquanta, a cinquanta gli huomini: buona forma di giudizio, in cui se per ora la lingua di fuoco d'Elia persuade vendetta, non manca la mansuetudine di Mosè d'impetrare misericordia. Perciò volle anche Iddio, che nell'Arca del Testamento si conservassero insieme la Verga, e la Manna, *In qua Urna aurea, habens Manna, & Virgam Aaron.* (*Ad Hebr. 4.*) Con le leggi del Testamento stava la Verga, perche la Verga è il patrocinio delle leggi, ma sposata colla Manna, nettare calato dal Cielo, per addolcire i rigori della Verga.

Peggior errore però sarà, il riprendere i sudditi di trasgressori, di tepidi, d'incuriosi, ed egli non precedere come Faro luminoso nell'osservanza delle Leggi, ed egli seder nella sedia del riposo, e dell'ozio; inculcare ad altrui, che cammini per la strada segnata da' Santi, ed egli entrar

trar nel sentiero stampato dall'orme de'neghittosi. *Præcedat Dominus meus ante servum suum, & ego sequar paulatim vestigia ejus*, dicea Giacobbe al suo fratello maggiore Esaù (*Genes.*33.) ed il medesimo ripete nel suo cuore ogni suddito, ove da lui si esigga esatta osservanza de'precetti. Vada innanzi il mio Superiore coll'esempio, ed io caminerò dietro lui; egli sia il corpo, che preceda, io l'ombra, che si mostrerà vicina à lui; come hò da segnar le mie pedate in istrada difficile, ove non vedo una sol orma del mio Superiore? *Præcedat, & ego sequar vestigia ejus.* Perciò Davide nella sua maggior sete non volle rinfrescarsi le labbra coll'acqua della Cisterna di Betelemme, ma fece di lei un sacrificio à Dio. *Libavit eam Domino* (2. *Reg.*23.) à finche tutto il popolo suo sequace imparasse à tolerar l'arsura della bocca coll'esempio del Capitano. *Exemplum de se præbuit quo omnis populus tolerare sitim disceret*, osservò S. Ambrogio (*In Apolog. cap.*7.) Conobbe, che tutto l'esercito sarebbesi disfatto; inteso à procacciarsi per diverse vie l'acqua se havessero contemplato il lor Capitano con in mano la tazza di acqua gelata. Perciò Moisè, come osservò S. Agostino, volendo eccitare il suo popolo à lodare il suo Dio di haver sepellito Faraone sotto l'onde del mar rosso, egli fù il primo ad intonar l'hinno di benedizzione. *Tunc cecinit Moyses, & filii Israel carmen hoc Domino.* Quando il Superiore si fà visibile nel Choro, vi si vedranno anche i sudditi più svogliati; quando egli intona il Divino Officio, si aprono le bocche più chiuse à i divini tributi. Canti egli, e canteremo anche noi; sia egli es-

sem-

semplare di osservanza,e noi sarem copie di tal originale: egli,che dee essere il Sole illuminante,si mostri cinto di splendori,e noi saremo anche stelle senza caligine. *Moyse præcinente Canticum Domino universi pariter decantarunt.*(S. *Aug.lib.2. de Mirabil.cap.*21.)Quando Iddio scelse Ezecchiello per Maestro del suo Popolo,gli presentò il libro delle divine leggi,e volle,che tracannato gli restasse sepolto nel cuore. *Comede volumen istud, & vadens loquere ad filios Israel.*(*Ezec.cap.*3.)Gran fame (direte voi)havea egli di studiare, se divorava anche il libro;à lui può darsi il nome di *Helluo librorum*,se non contento delle dottrine per pabulo dell'intelletto, mangiava anche le pagine. *Comede volumen,& loquere*;tutto diverso è il mistero. Ezecchiello dovea objurgare il popolo di trasgressore,dovea persuadergli il culto di Dio,l'alienazione dall'idolatria, l'adempimento de'precetti,e delle leggi;e per mostrarsi buon Maestro,e meglior Superiore, habbia egli prima radicata nel cuore la notizia del divino volere; habbia il volume della legge non solo nella lingua,ma digerito, e stritolato nel petto;se ha da parlar de'precetti al Popolo contumace, mostri di portarli già nel suo cuore,come una pretiosa reliquia.*Comede volumen,& loquere ad filios Israel.*Mostrar unSuperiore gli statuti a'sudditi,ed esiggerne l'osservanza,ed egli non haverli stampati nel cuore,è un palesarsi mal Maestro,e peggior Religioso *Comede volumen, & loquere.* Mirabile arcano contiene in se l' elogio dato ad Elia dal suo scolare Eliseo. *Pater mi Currus Israel,& Auriga ejus.* (4.*Reg.*2.)La lode

de sembra impropria à prima veduta, essendovi gran divario frà il Cocchiero, ed il Cocchio: la carozza si aggira con con velocità; e le ruote, che si ruotano, gemono, con il moto, si strascinano per il fango, urtano co i sassi, che si frammettono, e per superare gli ostacoli con violenza, ed impulso, bene spesso si frangono; corrono dipoi i Cavalli anelanti involti nel lor sudore, stimolati; e percossi dal flagello; al contrario, il Carozziere siede agiatamente come in trono di Maestà, precettando colla sferza il corso a' Cavalli, e spaventandogli colla voce; se dunque la diversità è grande trà il Ccchiero, ed il Cocchio, come in Elia si trovano ambi esercizii? *Currus Israel, & Auriga ejus.* Il Cardinal Gaetano ci sodisfa nel dubbio: *Quòd eminenter habuit officium currus, & Equitis Israel, laudat Eliam.* Peroche in un medesimo tempo adempiva il ministero di Carozza, e di Carozziere. Non basta al Superiore d'una Religione, ò d'una Republica, l'esser Cocchiere, che guida, se anche non è carozza, che si muove con fatiga, e porti i sudditi per il camino della virtù. Non basta, ch'egli governi le redini, e tiri il freno, ed imponga precetti; e strepiti co gli ordini, e percuota colla sferza, se anche egli come Cocchio non si affanna nel moto, se non camina, quando sprona altrui; se non corre, quando esorta altrui alla velocità del corso. Sia egli il Superiore, *Currus, & Auriga*, Carozza, che che corra, e Carozziere, che governi; allora i sudditi animati dal suo essempio, anco essi si moveranno per il sentiero della penitenza.

Il peggior male però del vostro Superiore è quello, che voi mi dite nella vostra terza que-

re-

rela: Che co i suoi Parteggiani, è lo sposo delle sacre Canzoni, colle mani aperte versando giacinti, e cõ gli altri alieni dalle fazzioni, è come la stella dell'absinthio, vista da Giovanni nell' Apocalissi, che versava veleno. Gran danno recano alle Religioni, e alle Repubbliche le fazzioni. Gli alberi volendo eleggersi Rè, lasciarono il Cedro gloria del Libano, e cercarono il Ramno alberetto pigmeo, e spinoso: fù ciò un allegoria di quanto pratticarono i Sichimiti, ripudiando per loro Prencipi i veri figli di Gedeone, carichi delle vittorie paterne, e constituendo nel trono Abimelech, figliuolo spurio, sol perche era della lor fazzione, e del lor sangue, così l'intende Lirano: *Per Rhamnũ, quæ est arbor vilis, intelligitur Abimelech; Sichimitæ dicebant: Melius est, ut promoveamus istum Abimelec, qui est propinquus noster.* Così è, quando regnano le fazzioni, poco si bada al merito de' virtuosi, ma si promove l' oziosità de' Parteggiani: fù lasciato in abbandono il Cedro, il Saùle frà tutto il popolo degli alberi, eminente *ab humero sursum*, e fù coronato il Ramno, Zaccheo frà la plebe delle verghe spinose, sol perche era della fazzione degli elettori. Quanto tornerebbe meglio a' Superiori imitare la radice del Pino, disse elegantemente S. Ambrogio: Costei è sì prudente, e sì ginsta, che trasfonde ugualmente l'humore à i rami suoi figli: costoro per soprafarsi l'uno l'altro, si alzano quasi vicino alle nuvole, sperãdo, che così la lor madre gli perderà di veduta, e non osserverà indistinta giustizia; ma la radice, per molto che poggino in alto, gli osserva bene, e dove uguale è il merito di esser suoi parti, uguale è

l'

l'alimento, à segno che tutti i rami in un istessa misura di altezza le fan corona, e con gratissimo diletto de'riguardanti, si vede quel circolo gratioso tirato dal compasso della Giustizia, senza esorbitare una sol fronda dall'altra: ammaestramento singolare a' Superiori, a' Prencipi, à voler tutti beneficare, tutti premiare, ove comune è il merito. *Qui Pineam videns non stupeat, tãto divino præcepto artem inolitam, impressamque naturæ, quæmadmodum ab ipso centro distantibus, licèt mensuris, pari assurgat glutino, quo proprios fovet fructus! itaque per circuitum eadem species, & ordo servatur, & quidam in singulis plagis nucleorum partus exuberat, atque in orbem redit fructus gratia.* (*S. Ambr. l. 4 Hexam. cap.* 16.) La Grecia favolosa, ma bene spesso nelle sue favole misteriosa, havea alzato in Candia un simolacro di Giove, privo di orecchie; l'arcano ci fù svelato da Pierio Valeriano; A gl'ignoranti, dice egli, parve stravaganza di scalpello delirante, effigiarci un Dio, che dee udire i preghi, e le querele de'Popoli senza orecchi; ma i Savii penetrarono il mistero, che un Superiore; un Principe non dee havere orecchi per ascoltare privatamente gl'interessi de'suoi Parteggiani, ma publicamente tutti udire, tutti beneficare, se vi trova capacità di merito. *Apud Græcos in Creta simulachrum Jovis absque auribus fuisse fertur, ut qui cæteris jura daturus esset, neminem privatim auscultare debeat, sed omnibus publicè consulere.* (*Pier. Valer. lib.* 23. *Hieroglyph.*) Quãti Superiori possono esprimersi tutto al contrario, pieni di orecchi, mà per udire i desiderii stravolti de'loro Assecli, per

com-

cõpiacere alle loro illecite dimande, per ascoltare in secreto nel Gabinetto della partialità il modo di esaltare il perverso, ed opprimere il giusto! Dipoi sono senza orecchie per i bisogni degl'innocenti, e se pur ne hanno alcuna, è come l'orecchia del Tirano Siracusano, aperta per udire qualche sfogo di querimonia, qualche sospiro di lamento, uscito dall' oppresso, e vibrar la spada della vendetta! Superiori, che per i loro parziali, hanno in mano il bastone, che a guisa della verga di Aaron, si trova sempre germogliando fiori, e per gli altri è come la verga di Mosè, che si trasforma in Serpente, sono esosi à gli occhi di Dio. Rifletto sempre non senza ammaestramento, perche Cristo Signor nostro elesse per Maestri, e Superiori del Mondo, e Giudici della Terra, gli Apostoli Pescatori di rete, e non di canna: *Mittentes retia in mare, erant enim Piscatores (Marci* 1.) Oh che divario vi è frà il Pescatore di rete, e di canna! l'uno eletto per Giudice, e Superiore degli huomini, l'altro repudiato come inhabile à tal ministero: il Pescatore di rete, non fà differenza trà pesci grandi, e trà piccoli: non esclude dalla sua rete i pesciolini pigmei, e dà entratata a' grandi: alla rinfusa tutti ammette, tutti accoglie. *Reti turba concluditur*, disse S. Ambrosio (*lib.* 3. *de Virg.* In lei si vede, & il pesce armato di spada, e l'inerme: in lei si framescola, e la lucerna, che hà la lingua, come di fuoco, e la seppia, che hà il seno gravido d' inchiostro: *Reti turba concluditur*. Il pescatore di canna al contrario, non sà far preda se non di pesci minuti, e plebei; il suo hamo non è valevole à fermare il corso alle Canesche, che uscì-

ci-

cidono colla lor coda ragliente: quando accorre alle lusinghe della sua esca qualche pesciolino innocente, sà subito trarlo fuori dal proprio elemento, mà ove si porta pesce grande, e robusto la canna non solo si piega, mà si frange, e il pescator ingordo resta illeso nelle sue acque col bottino dell'hamo, dell'esca, e del laccio. Quinci Iddio non vuol per superiori, e Giudici della sua Chiesa, pescatori di canna, che san solo castigare la sensualità d'un pesciolino innocente, insanguinandogli le fauci colla punta dell'hamo, e riducendolo in cattività, inhabili per altro à punire la rapacità de' pesci Giganti: vuol pescatori di rete, che indifferentemente tutti imprigionano. *Reti turba concluditur.* Nè mi si dica da' promotori delle fazzioni, da' Superiori, che san solo beneficare gli adulatori, che anco il Salvatore del Mondo, havendo intorno una corona di dodeci discepoli, con trè soli si mostrò parziale; menandogli à veder nelle cime del Taborre un lampo del Paradiso nella sua carne glorificata. *Assumpsit Jesus Petrum, Jacobum, & Joannem, & duxit illos in montem, & transfiguratus est ante eos. Matth.* 17.)però che risponderà in contraditorio la lingua d'oro del Vescovo Antiocheno, che l'elezzione fù in riguardo del merito, e non di privata passione. Nella statera di Cristo beneficante, haver solo la virtù il suo peso: quelli solo ascendere in alto, che han merito per salire, i suoi parziali esser solo quelli, che si contrasegnano nelle virtù; come il Sole in mezzo alle stelle. Si elegge Pietro, prima pietra della Chiesa, fondamento del futuro Vangelo: Giacomo si infiammato di carità, che fù trà gli

Apo-

Digitized by Google

Apostoli il Protomartire, che diè il collo alla spada debbaccante della Sinagoga infatuata: Giovanni primordio de' vergini coronato di gigli pudichi: Con essi si unisce Moisè laureato di trionfi virtuosi, Capitano del Popolo, spavento di Faraone, ed Elia zelante della Legge: costoro sono privilegiati ne i favori, perche sono singolari nel merito. *Quare isti semper assumuntur, & cæteri dimittuntur? Eligitur Petrus Ecclesiæ fundamentum, Jacobus, qui primus de Apostolis Martiryo coronatus est, & Joannes qui Virginitatis est exordium, Moyses primus populi ductor, & Elias primus Zelotypus.* (S. *Joan. Chrisost. in Catena.*)

Voi mi ripetete più volte la vostra prima querimonia, che il vostro Superiore si gloria di esser più tosto Cirusico, che tronca, e recide i membri, che Incantatore celeste, che guarisce sol colla voce; non trovo discolpa nella sua colpa; e ben vero, che la sua volontà potrà esser retta, ma il suo intelletto è depravato; maltrattava il Demonio Saule, e cessò ove udì l'esorcismo canoro della cetra di Davide; più opera anco con un Demonio la soavità della voce, che il rigore delle minaccie. Oh che arte sopra humana, disse lo Stoico, si ricerca in chi hà da reggere, e mansuefar gli animi humani! Un Cavallo selvaggio, restio, contumace, se col flagello è percosso, e co i gridi è spaventato, diviene intrattabile, e non ammette freno, e straftaglia ogni vincolo di briglia; ma se colle carezze della mano è palpato, e colla soavità della voce è lusingato, si rende docile, e mansueto, ed ubbidisce al sibilo sol della verga, senza aspettar la percossa. un

Leo-

Leone spavento dell'Africa, simolacro di fierezza, se con placidità è rinchiuso nel suo serraglio, se gli si dà con segni di amore il cibo, se la mano si occupa ad accarezzargli il crine, diviene da idea di fortezza, spettacolo di mansuetudine: Volete più? gli stessi giumenti nati alla sarcina del peso; e alle ignominie del bastone, se con maniere inhumane sono agitati dal lor agasone, si scuotono con violenza, e gittano a terra la soma. *Adjicias his licet vitiora jumenta, quæ cum ad contumelias nata sint, animia sævitia cogantur jugum detrectare.* Con queste promesse argomenta Seneca, che non vi è animale da reggersi con maggior arte, che l'huomo; soprahumano dover essere il magistero, per ridurlo all' ubbidienza. *Nullum animal majore arte tractandum quàm homo, nulli magis parcendum.* Prosiegue il Morale, e vuole, che si esiliino dalle Republiche, e dalle Congreghe humane, i nomi di Cirusico, di Giustitiere, di Carnefice, e sol risuoni negli orecchi de' sudditi trasgressori il nome di Padre. Il Principe fù chiamato dall'Areopago de' Savii, Padre della Patria, acciò intenda qual dee essere il suo officio nel reggere i sudditi. Il Padre ove un suo figlio infermo è bisognoso del ferro, e del fuoco per le sue piaghe, dilata quanto può il taglio, costretto a recidergli un braccio, ò un piede, cerca maniere dall' arte maestra, se può di nuovo riunirlo col corpo; e mentre l'infermo si duole per l'acerbità della ferita, egli geme, e singhiozza nell' animo. *Principem Patrem quidem Patriæ appellavimus, ut scires datam sibi patriam in potestatem: tardè sibi Pater mem-*

membra sua abscindat, etiam cum abscideris, reponere studeat, & in abscindendo, gemat, cunctatus multum, diuque (*Sen. l. 1. de Clem. cap. 14.*) Non è buon Superiore chi sol si fà vedere come quegli Angioli dell' Apocalissi, gittando sopra degli huomini le Phiale gravide di gastighi, più tosto simbolo di un vero Principe, e quell' Angiolo della medesima Apocalissi, che havea in mano il libro aperto delle Leggi; e de' precetti Divini, e insieme un Iride pacifica, che gli coronava la testa. *Iris in capite ejus, & habebat in manu sua libellum apertum:* (*Apocalyp. 10.*) habbia il Superiore il libro aperto de' statuti, e delle leggi della sua Religione, per inculcar l'osservanza, ma insieme habbia nella fronte non una corona di fulmini, ma un' Arco baleno foriero di pace, e di tranquillità; che se al parere di Plinio, la terra, ove si posa l'Arco baleno, germoglia tosto gigli: oh che fiori di virtù si vedranno ne' sudditi, quando il superiore sposerà il libro delle Regole domestiche, coll' Iride della pace! *Iris in capite ejus, & habebat in manu sua libellum apertum.* Gran spada per espugnare il cuore de' sudditi, vittime volontarie del Crocifisso è l'humanità verso i nemici. Antioco (secondo scrive Plutarco) trouandosi all' espugnazione di Gierosolima, in tempo, che i Giudei dovean celebrare per sette giorni una loro Festività, instarono appresso il Rè per la tregua, che volentieri concesse al lor quesito, anzi di più, volle egli concorrere all' augumento della Festa, inviando non pochi Bovi colle corna dorate per l'uso de' Sacrificii, e gran copia di aromati, per i turibuli dell' Altare

tare: tanto bastò, acciò che gli Ebrei espugnati più dalla beneficenza di Antioco, che dalla sua spada, se gli dessero per servi, giudicando, che il giogo non sarebbe greve, mentre sì cortese era la mano, che glie lo gittava su'l collo. *Antiochus cum Hierosolymam obsideret, Judæi ut maximam suam festivitatem possent celebrare, septem dierum inducias petierunt; non id modò concessit Antiochus, sed tauros auratis cornibus apparavit, aromatumque copiam, & usque ad portas cum pompa deduxit, traditaque ipsorum Sacerdotibus victima, in Castra redit: Quod mirati Judæi, statim post exactos dies deditionem fecerunt.* (*Plut.*) Chi hà per ufficio di riprendere, di ammonire, di precettare, si ricordi, che la vera chiave, non dico solo delle Città, ma de' cuori, è la piacevolezza, e l'indulgenza: Filosofo l'Imperador Teodorico, secondo ci avvisa Cassiodoro suo Segretario, un nuovo modo di riprendere, e l'esperienza maestra del vero, glielo manifestò acconcio, e opportuno à gli animi humani, tacere il fallo, e solo memorare al Reo le sue glorie, i suoi preggi. Così ad un Cavaliere suo Ministro, e poco retto nel maneggio della bilancia di Astrea, gli dice: *Corrigamus te per incitamenta præconii.* (*Cassiod. lib. 8. Epist. 23.*) Sia la vostra correzione un conglobato di encomi, non adoprerò verga, ma sproni d'oro, per incitarvi à lasciar l'ozio, e l'accidia. *Corrigamus te per incitamenta præconii.* Voi siete Cavaliere, di sangue patrizio, diramato per canali d'oro, da fonte Consolare, come dunque degenerate da' vostri Maggiori? la vostra gioventù fù un'al-

bero vestito di fiori di virtù, ed ora che siete nell' Autunno dell' età, non dovrete dare al Mondo frutti di vita matura, ed essempj d'innocenza manifesta? Il Principe confida tanto nella vostra vigilanza, nella vostra equità, che appoggia in voi il peso del suo governo, converrà forse vivere sonnacchioso, e dare ad altrui nella tempesta il timone della Nave? Che memorabili essempj lasciarono a' Posteri i vostri Maggiori di generosa integrità, e voi, che siete herede di quegli Spiriti magnanimi, non vi mostrerete Copia almeno di sì vaghi Originali? *Corrigamus te per incitamenta præconii*. La medesima arte di Teodorico, nel correggere, usò Plinio il Giovine, egli scrivendo ad un suo amico per nome Massimo, promosso dal Senato alla Pretura, freggiato col titolo d'Ambasciadore, così l'esforta à ben viuere: *Tibi certamen est tecum, onerat te Quæsturæ tuę fama, onorat te testimonium Principis, onerat te Tribunatus Prætura, atque hęc ipsa Legatio.* (*Plin. Iun. lib. 4. Epist. ultima*) Oh che speciosa contesa hai da fare teco medesimo, tu porti il nome di Massimo, avverti à non essere di animo abjetto, di pensieri humili, e pigmei; à l'erta à non cadere, che hai un gran peso sopra i tuoi homeri; à l'erta a non sdrucciolare per la strada del piacere, mentre il testimonio del Principe, che ti dichiarò meritevole, ti constituisce in obligo di circospetto; l'esser stato Pretore, non è una sarcina speciosa, che ti costringe ad osservar bene ove posi le piante; l'esser ora Ambasciadore del Senato, non è un freno d'oro per reprimere ogni tripudio per i prati dell'intemperanza

ranza? *Tibi certamen est tecum, onerat te Quæsturæ tuę fama, onerat te testimonium Principis, onerat te tribunatus Prætura, atque hęc ipsa legatio.* Questo è un' adoprar la correzzione, come i Lacedemoni la musica, per guarire con soavità le passioni dell'animo. *Beatum curationis genus* (disse Cassiodoro) (*per dulcissimas voluptates repellere animi passiones.*) (*Cassiod. in Epist.*) Che savio ritrovamento! senza l'amaro degli assenzii, senza il veleno degli antimonii, coll' armonia d'vna Cetra, colla melodia d'una voce, esiliar la malinconia dal cuore, ed introdurvi la gioja. *Beatum curationis genus, per dulcissimas voluptates repellere animi passiones.* L'istesso dire della correzzione usata *per incitamenta præconii.* Ella per mezo delle lodi, e degli encomj; che sono i veri gaudii d'un'animo nobile, sà ridurre all'unisono della Ragione gli appetiti del Cuore; ella colle lusinghe guarisce, col balsamo d'un Elogio, rammargina le cicatrici dell' Anima. *Beatum curationis genus, per dulcissimas voluptates repellere animi passiones.*

Io non voglio già persuadervi, che il vostro Superiore debba essere un favo di mele, tutto dolcezza per lusingare, senza esser talvolta aloe spiacevole per sanare. S'egli è Padre, e insieme Giudice: nè può esser buon Giudice, chi non premia la virtù, e castiga il Vizio. Si adira Tertulliano contra Marcione, che costituiva un Dio tutto pietà, e un' altro tutto severità. Se il primo, dice egli, non hà supplicii per punire il perverso, egli è un Dio inerme, senza forza, senza venerazione:

come hà da amare la Virtù, se non corregge la malvagità? Chi non castiga, non premia. *Deum tuum facis inermem, sine calculo, sine suffragio, quomodo perfectè diliget justitiam, si odio non habet iniquitatem? qui non castigat, non coronat.* (*Tertull. in Marcion.*) Si ricercano dunque in chi governa, non solo rimedi lenitivi, ma anco corrosivi, non solo la medicina delle rose, che lusingano colla vaghezza, ma quella degli assenzii, che tormentano coll' amarezza; se non vi fusse spada per recidere la carne corrotta, e vincoli per imprigionare i piedi licenziosi, e carceri per rinchiudere gli animi fanatici, che confusione si vedrebbe nelle Congreghe, e nelle Repubbliche! all' ora elle spaventano i perversi, quando à guisa del Monte Sinai, insieme colla promulgazione della legge, mostrano un diluvio di fulmini: così il Vizio palpiterà alla vista del supplicio, e l'Innocenza goderà vedendo lacrimosa la Sfacciatagine, quindi gridava Cassiodoro. (*lib. 12. Epist 16.*) *Subsellia non desinant jura malis moribus intonare, timeat latro judicium, adulter gremium Judicis conremiscat; falsarius vocem Præconis exhorreat, fur Fora non rideat, quia tunc libertas gaudet, si talia non latontur.* E ben vero, che castigando il Superiore con ferro, e con fuoco l'altrui colpe, de' egli mostrarsi incolpevole, innocente, incontaminato. Quei sette Angioli, che portavano in mano le phiale gravide dell' ira di Dio, per frangerle sopra la terra, *Ite, & effundite septem phialas iræ Dei super terram*, uscirono dal Tabernacolo del Tempio, vestiti di candidissimo lino, e fasciati di

pu-

puriſſimo oro nel petto. *Et exierunt ſeptem Angeli habentes ſeptem phialas de templo, veſtiti lino mundo, & candido, & præcincti circa pectora zonis aureis.* (*Apoc. cap.* 15.) Gran miſtero contiene l'apparato degli habiti. Eſſi vanno ad avvelenare il Mondo, à corrompere gli Elementi, à render la terra un Cimiterio di Cadaveri, e veſtono con bizzarrie di luſſo, con olande, che ſembrano vento teſtile, con ricami d'oro, che ſembrano ſtelle ſvelte dal Firmamento: Così ſi veſte là sù nel Cielo, quando ſi hà da partorire una luttuoſa tragedia a' figli d'Adamo? più toſto vorrei veder coteſti ſette Angioli, come la Stella detta il Preſepe, tutta coverta di nuvole oſcure: come il Sole nella morte di Criſto, tutto ecclisſato ne' ſuoi ſplendori: vorrei, che uccideſſero, e ſvenaſſero i Mortali, per ubbidire al lor Creatore, ma inſieme veſtiſſero habito di duolo, e ſtraſcinaſſero gramaglie di funerale. *Et exierunt veſtiti lino mundo, & candido, & præcincti circa pectora zonis aureis.* Parmi di poter diſcifrar bene il miſtero, ſe dirò, che chi hà da punir colpe, e peccati altrui, dee moſtrarſi candido, puro, luminoſo, ſenza macchie, ſenza ſozzure: Angioli incontaminati, puri, ardenti di carità, devono eſſere i Superiori, che puniſcono: ma ſe ſono eſſi ſordidi, impuri, tenebroſi, come condanneranno il Vizio, di cui ſono eſſi anco parteggiani? il meglior modo, che dee uſare il Superiore, per guadagnare i ſudditi colpevoli, è moſtrarſi egli Eſſemplare di vita innocente. Queſto è il vero artificio, diſſe l'Eccleſiaſtico, per gittar il freno all' iniquità debaccante: *Noli*

querere fieri Iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates. (*Eccl. 7.*) Colla Virtù del Giudice si espugnano le Cittadelle del Vizio: non dice già; che colla spada, ò col carcere, egli renderà paralitica la malizia, ma colla sola Virtù. *Nisi valeas virtute irrumpere iniquitates.* Queste maniere di riprendere altrui, pratticava il Serafino di Assisi, e solea dire, che andava à predicare nella Piazza, quando vi passeggiava cogli occhi dimessi a terra: Così un giorno chiamato il suo Compagno, andiamo, disse fratello, à predicare in Piazza, girò egli meza la Città, sì composto, sì modesto, sì poco attento alle faccende mondane, che sembrava vn' Angiolo del Paradiso: e senz' altro fare, ritornò al suo Convento: il Compagno parendogli, che Francesco si fusse dimenticato di predicare, gli suggerì il fine per cui era uscito: à cui il Santo rispose: Già habbiam fatto la nostra predica, i Prossimi più si correggono colla virtù, e coll' essempio, che colla lingua.

AG-

AGGIUNTA

DELLO STESSO AUTORE.

Sono toccato ingiuſtamente di mala lingua. CAP. XXXVI.

SOno da per tutto taſſato per lingua peſtifera, che avveleno le converſazioni colla maldicenza. Ogn' uno mi predica per Principe dell' Academia de' Forbicioni, che inalzano per corpo d'impreſa una gran Forbice, col motto *Uniuntur ut lacerent*. Chi dice, che nella mia bocca facciano il nido gli ſcorpioni, chi ſi duole, che la mia lingua ſia intriſa nel veleno dell' aſpide inſanabile. Chi mi chiama ſepolcro aperto, ch'erutto fiati di corruzzione. Chi mi vorrebbe eſiliato della Città, habitante in una botte, come Diogene. Tutti convengono, che ſono un nuovo Beccamorto, che non cuopro le ceneri de' Defonti, ma le ſconvolgo, e le ritorno alla memoria degli huomini colla detrazzione. E pure io non mi conoſco colpevole, ſe pure, non è colpa, ſvelare la Verità. Lo Stoico ci conſeglia, che l'habbia-

mo sempre sù le labbra; avvegnache hispida di sembianze, e dispiacevole all'altrui orecchie. *Dic illis quod nolunt audire, sed quod odisse semper volunt, plenas aures adulationibus aliquando vera vox intret.* Che colpa dunque è la mia, se svelo la Verità? Il Mondo mi vorrebbe adulatore, ed io non hò lingua per lusingare. Reca nausea all'orecchie, l'udire le vane ostentazioni di molti, che predicano il loro Casato discendente da' Semidei, che la fronte de' lor Palaggi con arme Regie intagliano. Io, che senza esser morto, sono di buona memoria, e mi ricordo i loro Avoli d'impieghi mecanici, soglio dire con ingenuità, che vi desidererei in luoco de' Leoni coronati, la Zappa, ed il Rastro; è forse questo contradire al vero, e da' rottami dell'antichità rugginosa andar scavando le ossa de' lor maggiori? Potrebbe dolersi quel Ganimede, ò quella Dama, se lo specchio è giusto Censore del suo volto deforme, e femminato di lordure? La natura, disse Seneca, introdusse l'uso degli specchi, affinche l'huomo conoscesse e stesso, ed emendasse coll'arte, e coll'industria la propria deformità. *Inventum est speculum ut homo nosceret seipsum; formosus, ut vitaret infamiam, deformis, ut sciret redimendum esse Virtutibus, quidquid corpori deesset.* Dunque non mi fi tassi per delitto, se io mostro ad ogni uno colla mia lingua le sue ree, ò lodevoli sembianze.

Cristo Idea delle nostre azzioni, ed essemplare del nostro parlare, chiamava i Farisei adulatori, e depravati *Generatio prava, & adultera*. Figli legitimi del Diavolo. *Vos ex patre Diabolo estis*. Arpie, che lanciavano le so-

sostanze de'poveri, *Cavete à scribis qui devorant domos pauperum*. Perche dunque non posso io senz'alterare il vero, manifestare i difetti del prossimo per loro emenda? Ben mi accorgo, che la Verità è invisa, ed esiliata dagli orecchi de' mortali; e disse bene Tertulliano, che fin da i primordii del Mondo, comparve come inimica. *Cum odio fui capit simul Veritas; atque apparuit inimica esse, quotidie obsidetur, quotidie proditur, in ipsis plurimum coetibus, & congregationibus opprimitur.* (*Tert. Apologet. c. 6.*)

In oltre Giovanni Battista, non infamò apertamente il letto di Erode per adultero, non palesò senza oscurità di metafora quella verità, *non licet tibi habere Uxorem fratris tui?* Non diè nome alle Turbe Giudaiche di parti viperini *Genimina Viperarum*? e per che me si negherà chiamar i Giudici ingiusti, i Pronipoti di Acabbo; i Curiali interessati, le sanguisughe di Salomone, con in bocca il non mai interrotto *Affer Affer*; il Religioso discolo, il Fico maledetto da Cristo, digiuno di frutti, e in apparenza fecondo; Il vecchio dishonesto, il discendente dagli Amanti di Susanna; Il Fratello interessato; Il nuovo Abimelecco, che per dominare egli solo, uccise settanta suoi fratelli, figli di Gedeone sopra una pietra; Il Principe crudele; Il Ramno del libro de' Giudici, che creato Rè, accese subito il fuoco per divorare i Cedri innocenti del Libano; La Dama imbellettata; La Jezabele de' nostri tempi? Il Magistrato hipocrita, e insieme rapace. L'Arpia Celeno, col viso di Vergine, e colle unghie acuminate: *Virginei volucrum vultus, un-*

cæque manus. E pieno il Mondo di Vizii, e fi adira giuſtamente, che giunga a' ſuoi orecchi un' echo confuſa della Verità?

Confeſſo, che talvolta prorompo in qualche detto arguto, e che hà un poco del mordente, ma ciò avviene per eſilarare le converſazioni. Hò letto, che il gran Tomaſo d'Aquino inſeriſce nel Catalogo delle virtù l'Eutropelia, inteſa à proferir detti ingegnoſi, che rallegrano gli aſtanti. Troppo inſulſe ſarebbero le Converſazioni, ſe non foſſero condite da qualche ſale, miſterioſo; Ed io ſono così innamorato di proferirli, che più toſto mi laſcierò cadere un dente dalle gengive, che chiudermi un laconiſmo ſatirico nella bocca. In ſomma quando la verità è quella che parla, ogni uno dee udirla, ſe non con diletto, almeno con pazienza.

RISPOSTA.

VOi vi giuſtificate innocente nella lingua. Siete gionto per giudizio di S. Giacomo Apoſtolo al faſtigio della perfezione, *Qui non offendit in lingua, hic perfectus eſt Vir*. Dubito però, che non riſplenda in voi queſta perfezzione; e chi è quello, che non habbia qualche volta lubrica la bocca, sì che la lingua ſdruccioli in detrazzioni? L'amor proprio è il vero velo di Parmenione, che ci vela i noſtri difetti, e ci rappreſenta il volto d'una Meduſa, come quello d'una Giuditta illuminato dal Cielo. *Cui quoque Deus contulit ſplendorem;* ogni uno diſſe Seneca, crede di haver un' ingegno, non ſoggetto à fallacia, in modo, che ſe nelle botteghe, come le merci ſi vendeſſe una buona men-

mente, una buona lingua, non si troverebbe chi la comperasse; stimandosi ogni uno di lei non bisognoso. *Bona mens, non emitur; neque commodatur, & puto si esset venalis, non haberet emptorem.* Correggete dunque questa vostra apprensione di non esser difettoso nel parlare, e più tosto animatevi ad una accurata emenda. O quanto unisona è la taccia, che da tutti vi si dà di mala lingua, credete di meritarla. Apicio Romano, solito à defraudare il giusto peso al suo prossimo colla bilancia, era da tutta Roma chiamato per antonomasia, la mala lingua. Egli, che taciturno era per natura, ed inimico di mordere altri, querelavali, che non essendo querulo, non essendo maldicente, gli si appropriasse quel titolo vituperoso, mà gli svelò Marziale la verità enigmatica con quel suo distico.

De nullo quereis, nulli male dicis Apici,
Lanx quæritur linguæ, te tamen esse male.

Bisognerebbe, che un miglior Marziale disfrasse à voi, perche vi appellino mala lingua. Pare à voi di non essere, come le Cavallette dell' Apocalissi, che haveano il viso di vergine, e la coda di scorpione, pare à voi, che le vostre parole siano innocenti, ma il giudizio comune attesta, che Giovenale, e il Venosino vi chiamarono herede delle lor satire. Voi proferite uno sconcio paralogismo. Credete, che il dire la verità, sia sempre lecito, quando bene spesso il tacerla è virtù. Verità sarà, che quella Dama sia prostituta, che quella Donzella habbia esposta venale la pudicizia; Ma il propagar tal verità è capitale delitto.

Non vi desidero adulatore, mà ne meno vi

Digitized by Google

voglio mormoratore. Nè vi fate scudo, con dire, che anche Cristo publicava le colpe de Farisei: egli era vero, e legitimo Giudice della Terra, e non voi. Udite ciò che vi dice in contradittorio Paolo Apostolo. *Inescusabilis es ò homo qui judicas, in quo enim judicas alterum, teipsum condemnas* (*Epist. ad Roman. c. 2.*) A Giovanni Battista Foriero del Verbo, e Precursore della luce, instituito Predicatore Evãgelico si conveniva censurare le publiche colpe, e scandalose, mà chi hà constituito voi Giudice de' trasgressori? L'Eutropelia è Virtù, quando però il suo parlare sposa l'argutezza de' suoi detti coll' innocenza. Godo, che voi esiliariate le Conversazioni, ma vi ricordo il precetto di Theodorico a' suoi Corteggiani, registrato dal suo Secretario Cassiodoro. *Sales vestri sint sine dente*. Voglio, che non siate infusso ne' discorsi, ma non così salato, che mettiate la rabia in chi vi ascolta. Se havete un prurito perpetuo di proferir detti mordaci, e logodedali, imitate con vostro profitto le Grù: Elle ove passano il Monte Tauro, munisconо la lor bocca con vna pietra, rendendosi impotenti à crocitare, e à risvegliare gli Uccellacci di rapina loro nimici, habbiate anche voi Cristo nel cuore, e nella bocca, che fù una pietra di ostinata pazienza, e taciturnità ne' suoi opprobrii. *Dedi faciem meam ut petram durissimam*, e così non havrete tanta lubricità di censurare i fatti altrui. Non siate il Basilisco delle Conversazioni, che appestiate anche l'aria de' circoli colla maldicenza, più tosto siate l'Arco baleno, che al giudizio di Plinio, ove si posa, communica un'odore celeste a' fiori (*Plin. lib.*

Digitized by Google

lib.12. cap.24.) Voi non sapete, che amarezza spargete nel cuore del vostro prossimo co'vostri Logodedali. Sovvengavi ciò che memora Seneca di Cornelio Senatore, personaggio di gran virtù, che chiamato per ischerzo da Corbulone Struzzo spennacchiato, *Struthio depilatus*, proruppe in un dirottissimo pianto in mezzo al Senato. *Senec.lib.de Costantia.* Anche quando diciate il vero, potrete essere infedele allá vostra coscienza, togliendo la Cortina,& il Sipario à ciò, che era celato all'altrui orecchie. Non è modo di correggere, sparlare con libertà di Giovenale dell'altrui vita; quádo vi convenga farlo per l'adempimento del precetto Evangelico; Imitate il Rè Theodorico, che correggeva lodando,e lodando introducea la medicina nel cuore. *Corrigamus te per incitamenta præconii*, scrive egli a un Senatore trasgressore, ricordandogli i suoi natali speciosi, gli ufficii essercitati,il buon nome acquistato, e la benevolenza del Principe. Anche voi apprendete questa filosofia di correggere *per incitamenta præconii*, e non *per publicas contumelias*.

Hò perduto la vista degli occhi.
CAP. XXXVII.

SE Tobia non trovava nella sua cecità un' ombra di gaudio, se la sua innocenza non gli toglieva di bocca quel funesto intercalare: *Quale gaudium erit mihi, qui lumen Cœli non video?* argomentate ora quali siano i miei dolori, mentre stimo la cecità, pena de'miei occhi un tempo aperti ad ogni oggetto profano. Oh

se

se vi fusse un' altra mano theandrica, che applicasse il loto alle mie pupille, all'ora le mie lagrime sarebbono i veri Natatorii di Siloe, che mi restituirebbero la perduta luce. In vano per me ridono sù i Campi le Primavere, in vano ostenta il Cielo quel suo glorioso musaico di Stelle, in vano l'Arte, e l'industria humana apre teatri di gioja, per me il tutto è un Chaos, ed un' Abisso di tenebre. Pure, quei che habitano sotto il più rigido Settentrione, vedono ogni giorno qualche lampo del Sole, che gli rallegra; io sono in una notte più che Egizziana; senza entrare nel Ceramone di Cipro, o nelle Caverne Cimmerie, sono diventato una Talpa tanto più infelice, quanto è peggior infortunio perdere la luce, che non conoscerla. Passeggiano per la mia mente i fantasmi degli oggetti veduti, e mi sollecitano l'animo à di bel nuovo vederli, ma perduta è per me ogni speranza di esserne spettatore. Non posso io iterare quella dimanda appresso Isaia Profeta: *Custos quid de nocte, Custos quid de nocte*, mentre per me non mai spunta il Sole nel suo Oriente, e sono continue tenebre nelle mie pupille: Sono diventato un' altro Saulo, che con gli occhi aperti nulla vedea: *Apertis oculis nihil videbat*, con questo divario però, che à lui dopo breve periodo ritornò la perduta luce, e i miei occhi sono perpetui Corteggiani dell'ombre. Senza esser entrato hospite de' sepolcri, la mia rea Fortuna m'intona all'orecchio la sentenza Davidica. *Et usque in æternum non videbit lumen*. Consideri ora chi mi sente, in quanti affanni fluttua il mio Cuore. Sono diventato simile à quell' Idolo di Leviatan,

tan, de' quali si dice, *Oculos habent, & non videbunt;* nè manca chi mi tassa di scelerato, perche cieco, e rinova nella sua bocca quel quesito Apostolico. *Quis peccavit, hic an Parentes ejus, ut cœcus evaderet.* Così frà tante disavventure, non havendo occhi per vedere, hò solo occhi per lagrimare.

RISPOSTA.

L'Esser cieco, bene spesso è dono maggiore di Dio, che haver la luce degli occhi; nè vi è Argo così vigile à custodir l'Innocenza, quanto la cecità. Il primo favore, che conferì Iddio à Paolo, per preludio del suo Apostolato, fù renderlo cieco, un triduo di cecità, fù un'apparecchio glorioso per aprir gli occhi alla conversione del Mondo. *Et erat tribus diebus non videns* (*De Actib. Apost. cap* 9.) Seneca co'soli occhi illuminati dalla filosofia stoica, chiamò la cecità, una dimidiata innocenza, una semicertezza di non esser reo di colpe, una caparra de' premii promessi alla Virtù. *An nescitis innocentiæ partem esse cæcitatem* (*Senec. de Remed. Fort.*) tanto è vero, che la cecità degli occhi è predicata madre delle buone virtù. Mirate quel balcone di Bersabea, e leggerete l'Epitaffio postovi da Davide homicida, ed adultero: *Oculus meus depredatus est animam meam*, e ditemi s'è infelicità l'esser cieco? Se la moglie di Loth non havesse havuto gli occhi aperti a rimirar Sodoma incendiata, non havrebbe trovato la Remora alla sua fuga, nè al suo corpo convertito in statua di Sale; il grande Agostino haurebbe scritto l'epigrafe:

Ubi

Digitized by Google

Ubi respexit, ibi remansit. Vi dolete di essere in una perpetua caligine: non sapete, che la notte è madre del riposo, e che hà le sue delizie, e i suoi splendori? Illuminate la vostra, con tanto maggiore incremento di luce, quanto sono più luminose le virtù dell'animo, che le Stelle del Cielo. Compassionate più tosto chi hà la mente sottoposta à quel Settentrione, ove i Vizii eccliſſano tutto il lume delle Ragione; come nō sogiacciate à questo infortunio, ridetevi della vostra cecità, mentre ad occhi chiusi vagheggiate il bel teatro del Paradiso. Oh da quante amarezze sarà esente il vostro cuore! Con esser cieco, non vedete il Lusso sposato coll' iniquità dentro Carozzoni d'oro trionfante; non inciampano i vostri occhi in quelle reti, che tesse la Dishonestà alla Pudicizia; non vedete i corteggi profani, e le adorazioni, che fà l'Adulazione alle Corti perverse; non osservate le Immagini delle quali si adornano ne' nostri tempi le Camere de' Palaggi, tante Veneri, tante Proserpine rapite, tante Europe sul dorso de' Vitelli, tante Frine, e tante Thaidi. Non vi framescolate in tante veglie, ove vigila l'iniquità à sedurre le anime. Non entrate ne' Tribunali, ove con clamori insani declama la Menſogna; non offendono la vostra honestà tanti lupanari, ove publicamente è svenata la Pudicizia. Non rimirate i Ricchi, che come Dei della terra, sono riveriti, e quasi adorati. Udite le parole di Tertulliano. *Non vides alienos Deos, non imaginibus eorum incurris: non solemnes Divitum dies ipsa commixtione participas: non nidoribus spurcis verberaris, non clamoribus*

&c.

spectaculorum, atrocitate, vel furore, vel impudicitia celebrantium cæderis; non in loca libidinum publicarum oculi impingunt, hoc præstat cæcitas Christiano. (*Tert. lib. ad Martyr.*) Ingegnatevi d'imitare il magistero della Natura: ella (disse Filone) chiude gli occhi alle Viti, per fecondarle di racemi d'oro; fà che dormano in una lunga notte, e per una prolissa invernata sembrano morte ad ogni gaudio; il Passaggiere inesperto che le rimira, dice: Ove sono nella Vite quegli occhi adornati di gemme, di pampini, di frutti? gli vedo chiusi, aridi, e senza un testimonio di fecondità! Ma il perito Agricoltore risponde; esser vero, che gli occhi della Vite, come quelli de' ciechi, son chiusi; ma che nella loro clausura la Natura è operatrice; mentre sembra dormire, non cessa dal suo lavoro; non hà occhi luminosi nel Verno, per haverli nella Primavera, al cui arrivo come riscossa da un sonno diuturno apre i suoi lumi, e gravida de' tesori adunati nella sua cecità, gli espone alla publica luce, palmiti, clavicole, racemi, e frutti. *In palmitibus oculi* (*sicut Rustici vocant*) *connivent tanquam animalium, & innata ad germinandum lumina comprimuntur, Naturà tunc intus inclusà, quiescenteque, ut post respirationem, quasi Athleta lassus certamine, recolligat vires, atque de integro ad labores anniversarios redeat. Id verò fit Verno, Æstiuoque tempore tunc enim tanquam expergefacta è somno profundissimo, oculos aperit, quibus autem gravida est, parit omnia, palmites, claviculas, racemos, fructum denique.* (*Phil. lib. de immutabil. Dei.*) Non altrimente voi, teseggiate nella

nella voſtra cecità meriti per il Cielo; ſiete hora nel Verno di queſto Mondo, contentatevi di haver gli occhi chiuſi, per aprirli nella Primavera della comune riſurrezzione; Sia però induſtrioſa, come quella delle Viti, la voſtra cecità, operate al di dentro nell' animo, per dipoi moſtrarvi ricco di feconde virtù: Mirate i Vermi della ſeta, che bel lavoro formano, chiuſi ſenza lume nel loro guſcio. Mirate le Conche madri operatrici di perle nel proprio bujo. Vi contriſtate, che il volgo attribuiſca à peccato la voſtra cecità, sò il di lui proverbio fallace, che i ſegnati della Natura con qualche difetto ne' membri, habbiano indizio di animo depravato: mà riſponderà Criſto in contradittorio: *Neque hic peccavit, neque parentes ejus; ſed ut manifeſtetur gloria Dei in illo.* Iſac figliuolo di Abramo, Eroe di merito conſumato, e gratiſſimo à Dio, fù daſ medeſimo accarezzato colla cecità; quaranta e quattro anni viſſe nelle ſue tenebre, e dall' anno cento trentae ſette di ſua età, fino al cento ottantesimo, che fù l'ultimo di ſua vita, non più conobbe luce di queſto Mondo. (*Gen.* 27.) Eli Sommo Sacerdote, ventinove anni tolerò la ſua cecità. (*1. Reg.* 3.) Tobia dopo un cumolo di benemeriti, di ſepellire i morti, ed eſſere il patrocinio degli Ebrei in paeſe idolatra, ricevè per premio da Dio la cecità, cioè nuova materia di meriti; e fin nella Scuola di Criſto, fù Cedonio nato cieco, che le accrebbe credito, e ſplendore colle ſue virtù. (*Raviſius*) Non mancano anco a' ciechi le glorie di ſavii, di eruditi, di ſagaci, acciò non crediate, che ſempre la cecità ſia congionta coll'ignoranza, e colla

ſcio-

scioperaggine. Druso (secondo scrive Valerio) con esser cieco, havea la sua Casa sempre piena di huomini, che venivano à consultarsi con lui di affari rilevantissimi, nè si vergognavano haver per guida un cieco: *Domus ejus consultoribus implebatur qui cœcum habebãt ducem.* S. Didimo, che per ottant'anni sostenne la cecità, era chiato da S. Geronimo. Il Veggente, sì gravi oracoli uscivano dalla sua bocca, e sì grande era la sua dottrina nelle Divine Scritture. (*Euseb. hist. Eccl.*)

Oh di quanti veri tesori può arricchirci la cecità. Ricordatevi di Andomero cieco', che illuminato da S. Vedasto per i prieghi d' una congrega di Vescovi, conobbe quanti inimici entravano nel suo cuore per le porte degli occhi, ed interpose le sue istanze al medesimo Santo, di bel nuovo divenne cieco. *Rursus ad votũ suum excecatus est.* (*Sigebert. in Chron.*) Democrito (secondo scrisse Tertulliano) divisando la cecità per buon presidio della pudicizia si cavò entambi gli occhi. *Democritus excæcando seipsum, quòd Mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, incontinentiam emẽdatione profitetur.* Se Pigmenio Prete Romano, divenuto cieco, ringraziava la Fortuna, perche con ciò non havrebbe veduto il volto di Giuliano Apostata; perche anche voi non vi rallegrate di esser libero dal vedere tante oscenità ne' Teatri, tante ingiustizie ne' Tribunali, tãte frodi nell'amicizia, e tanti volti di nuovi Giuliani, parteggiani de' più sordidi vizii? (*Marul. lib. 5. cap. 4.*) Sovvengavi la risposta, che diede il grande Antonio Abbate ad un cieco, querulo del suo male: *Habet ani-*

Digitized by Google

animas quo se delectet etiam occlusis sensibus. Ha anche la cecità le sue delizie, se gl'occhi dell'anima non conoscono la sua caligine. Se per solo godere i diletti fuggitivi della carne, molti sacrificorno à Venere calva, e à Venere cieca, ed abbracciarono la cecità, massime quel rinomato Teosimo, che nelle sue impurità, mancandogli la vista degli occhi, ripetea il suo intercalare. *Chiere philon Phos* governati amica luce: perche voi pago delle delizie del Cielo, non dispreggiate questa luce, che frà breve corso di anni à tutti per necessità si oscura? Cõtentatevi dunque del Divino beneplacito, e sia à voi la cecità un minerale di merito.

I Medici non conoscono la mia infermità. CAP. XXXVIII.

SOno tanti anni, che l'Ippocondria mi avvelena la salute in varii modi, e non trovo un semplice sollievo nella medicina. I miei Medici han logorato in iscriver ricette la supellettile d'un intiera Cartiera, e sempre più cresce il mio male. Hò un martirio continuato nella bocca, e nel petto, sì spiacevoli, e stravaganti sono i farmachi che tranguggio. Son certo, che il mio morbo non è conosciuto da' Medici, avvegnache in adornate maniere me lo descrivono. Invidio la sorte de'rustici Contadini, a'quali la sola Natura serve di medicina. Sò bene, che per accreditare la loro arte i miei Medici, me la dimostrano venerabile, e per l'antichità, e per la sanità, Mi dicono, che S. Luca fù Medico, come ricavasi dal testimonio dell' Apostolo a' Colossensi: *Salutat Vos Lu-*

Digitized by Google

Lucas Medicus. Che i Santi Cosmo, e Damiano eran Medici, laureati di Martirio sotto Diocleziano; che S. Pantaleone fù Medico, e Martire; che Liberato, ed Emiliano coronati di Martirio nell' Africa sotto Errigo Rè Arriano, erano Professori della Medicina. Che il B. Colombano Fondatore d'un'Ordine regolare, havea questo vanto di esser Medico. Mi recitano dipoi un lungo catalogo di fiumi trionfali nelle loro Academie, Averroe, Cordubense, Galeno, Ippocrate, Avicenna, Cardano, e seicento altri venerati; come nuovi Esculapii, e conchiudono; che guai al Mondo infermo, se non trovasse ne' Medici la salute. Io però mi confermo nel mio gindizio, che il comune di loro ignorano i morbi, e così, prolissi, ed inefficaci sono i medicamenti. Pietro Leone Spoletino (come riferisce il Giovio ne' suoi Elogii) si precipitò in un pozzo, per nō haver divisato cō felicità il morbo di Lorenzo de Medici. Elpidio, Medico del Rè de' Goti Teodorico, fù pertinace in asserire, che il vedere nella mensa il suo Principe il capo d'un Pesce, come quello di Simmaco ucciso, era effetto di malinconia, derivato dalla testa; e pure era quello, per consenso di tutti i savii, un prodigio del Cielo, che spaventava l'ingiustia del Rè con quel fenomeno horribile. Il peggior male è, che come nella Filosofia, così nella Medicina si è aperta una nuova Scuola di Medici, che con polveri, e veleni, ed altri chimici rimedii, si burlano degli Assiomi di Galeno, e de' testimonii d'Ippocrate: così frà loro discordi nelle medicine, il misero infermo è martire de' loro litigii. Oh come scrisse bene la penna di Plinio

che

che i Medici per far' esperienza d'un rimedio, introducono il funerale in un casa: che imparano à costo de' nostri pericoli; e che al solo Medico è lecito uccidere un' huomo con impunità! *Discunt & periculis nostris, & experientias per mortes agunt, Medicoque tantum, hominem occidisse impunitas est*: Sembra scherzo pi Poeta il Distico di Marziale, che l' istesso era il mestiere del Medico, e del Beccamorto, mentre entrambi depositavano l' huomo nella tomba

Qui fuerat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus,
Quod Vespillo facit, fecerat, & Medicus.

Mà in realtà, più ne uccide la medicina, che la febre; perocche ogn'uno dopo un brieve periodo di studii interrotti; si fà lecito esser arbitro dell' altrui salute. Si congregano bene spesso nella mia casa à disputare il mio morbo, mà sì diverse sono le sentenze, che trionfa nel mio male la lor discordia. Mi spaventa l'evento di Adriano Imperadore, che per la moltiplicità de Medici adoperati nelle sue infermità con esito infelice, ordinò, che s'intagliasse nella sua pietra sepolcrale questa epigrafe.

Turba Medicorum perdidit Cæsarem. (*In Theat. Vit-hum.*) Più savio fù Aureliano Imperadore, che infermo non mai conobbe Medici, solito à guarir i suoi mali coll'inedia) *Sab. lib. 6 Æneid.*) Almeno non fussero sì preziose le medicine, che inutilmente dispensano; almeno non comperasse col mio danaro i fomenti de' miei mali; almeno seguisse la medicina moderna lo stile d'Ippocrate, che di se lasciò scritto, come riferisce Lorino. (*in cap. 14. Apost.*

Ob-

Obtulit opem eunctis poscëtibus artis inemptæ
Officiumque meum cum pietate fuit.

RISPOSTA.

LA Medicina, se non si appoggia à i due piedi della Ragione, e dell'Esperienza, vacilla, e precipita in errori palmari. Gli antichi Medici, che ridussero ad arte il medicare, dopo una diuturna osservazione, ed una lunga esperienza stabilirono i loro Aforismi. Voler medicare senza studio, e scriver ricette senza avvedimento è, un popolar i sepolcri di defonti. Gran diligenza si richiede nel Medico nell'indagare il male, e gran prudenza il deliberarne il rimedio: Entrambe cose espressero bene i nostri Maggiori, ove consacrarono ad Esculapio Protomedico del Mondo, il Gallo animale vigilantissimo, ed il Serpente animale prudentissimo. La discordia de' Medici è simile à quella de' Capitani in guerra, che per non sottomettere il proprio giudizio ad altrui, adornano il trionfo all' inimico. Non siete voi solo ad invidiare la sorte de' rustici Contadini, i quali colla sola parcità de' cibi, e col solo magistero della Natura, propagano à una vegete vecchiaja la loro età. La Natura, disse l' Historico, non fù Madrigna à veruno, nè a' poveri propinò il calice novercale, e a' ricchi la tazza di ambrosia di Gioye; ella aprì in ogni solitudine le medicine; dipinse i rimedii ne' fiori, e colla loro eleganza invitò gli animi humani, mescolando nelle medicine le sue delizie. *Pinxit remedia in floribus, visuque ipso animos invitavit etiam delicias medicinis admiscens.* Plin.

(*Plin. hist. nat.*)Mà la malignità, e l'ingordigia de' Farmacopoli, predica, che se i fiori non entrano nelle loro officine, se non si chiudono nelle loro ampolle perdono il loro preggio; si gloriano, che la vita dell'huomo è venale, mà che solo ella si compera nelle loro Botteghe. *Hæc sola placuerant Naturæ esse remedia, nunc inventæ sunt Officinæ istæ in quibus sua cuique homini venalis vita promittitur.* E materia di piãto veder la nuova filosofia, e la nuova Medicina introdotta nelle Accademie Cristiane, piace la novità, ed à vergogna già si reca segnare le antiche pedate de' Savii. Si medica già à capriccio, e quei nomi un tempo venerabili di Aristotile, e d'Ippocrate, sono ludibrio delle bocche moderne; almeno osservassero il rito degli antichi Egizzii, che precettavano a' Medici, che per un triduo medicassero gl' infermi, secondo i precetti della comune arte medica, ed ove infruttuosi si palesassero, fusse loro lecito entrare in altro sentiero; (*Aristotel. lib. 3. Politicar.*) Ora ogni Medico triviale, filosofa secondo gli piace del morbo altrui; si gloria di esser anatomico de' più intimi mali del corpo humano, ed avviene, che di cento infermi, uno guarisce per accidente, e gli altri muojono per mal governo. Io vi consiglio a sciegliere nel vostro male un solo Medico accreditato, e fidarvi di lui solo, la lunga esperienza, che gli havrà della vostra complessione, lo renderà cauto, e vigile al rimedio. La multiplicità reca confussione, e la diversità de' pareri ambiguità à deliberare. Marziale graziosamente si duol, che un certo Simmaco Medico, lo visitò infermo, con una striscia di cento suoi

sco-

scolari, i quali con mano gelata gli toccarono il polso, così iteratamente, che subito gli sopravenne la febre.

Languebam, sed tu comitatus, protinus ad me
Venisti centum Simmache Discipulis.
Centum me tetigere manus Aquilone gelatæ
Non habui febrem Simmache, nunc habeo.

Voi dite bene, che il comune de' Medici non indagano con felicità il morbo altrui, come i Ciechi van tastando il muro ove appoggiarsi, così eglino dagli esterni sintomi s' ingegnano argomētare il vero male, ma i segni bene spesso sono fallaci, e cade in taglio a' Medici il detto Davidico: *Posuerunt signa sua, & non cognoverunt*. Vi è però anche per essi la discolpa, che il corpo humano non è un terso Cristallo incapace di occultarci i menomineì: tanti involucri, tante membrane, tante cartilagini, e tanti latibuli, non possono esser specchio limpido all'ingegno humano, sì che diffinisca con proposizioni categoriche il male. Quindi è, che soleva dire Euripide infermo, ch egli si dava in balia de' Medici, come il Marinajo in potere del Mare, che appare placido nel porto, e nel golfo lo trova procelloso. La prima dote del Medico dee essere la bontà della vita, acciò il lume del Cielo, serva di lampana al suo intelletto; dee implorare in ogni medicamento l' assistenza di Dio, nelle cui mani è la vita, e la morte dell'huomo. Memorabile è quel Giacomo da Perugia, che essendo medico di mediocrissimo ingegno, e di poca letteratura, accertava sempre ne' rimedii, perche prima si consultava col Crocifisso. Consolatevi finalmente, che soggiacete alla comune disgrazia, partecipa-

pata da'Regi, e da'Pontefici, i morbi de' quali sono anche ignorati da Medici, laonde pagano à Venere Libitina anticipatamente il tributo. Se bene, ogni cosa è disposizione del Cielo, ed ove quella mano di Dio trae dalla sua urna il nome, all'ora bisogna per necessità licenziarsi da questo Mondo, ed invano s'incolpa la Medicina.

Le mie liti ne' Tribunali non mai conoscono fine.

CAP. XXXIX.

SOno costretto à litigare, e hò due carnefici indivisibili, che mi tormentano, il Timore, e la Speranza. Gli Avvocati, i Giudici, gli Attuarii, i Procuratori, sono per me i Dei tutelari, a' quali conviene ogni giorno raccomandarmi, mà per lo più gli sperimento sordi, ed infruttuosi come quelli dell'Antichità. Mi dicono, che sono in un continuo moto per mio beneficio, ma i loro moti sono come quelli de' Pianeti retrogadi, che nulla giovano. Non vi è giogo di Appennino così ripido per me, come le Case de' Magistrati, e pur mi convien scendere, e salire ogni giorno per le lor scale. Il Poeta Dante à un Giovine ammesso a servire in Corte, augurò il pane molto salato.

E proverai, sì come sà di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scendere, e salir per l'altrui scale.

Argomentate ora se il mio pane non solo è salato, ma anche arrabbiato, mentre sono forzato a salire, e calare per tante scale, che a me non riescono scale di Giacobbe, ma scale di patibolo. Il mio Avvocato mi lusinga, che la

la

mia lite à guisa di Nave, passato il golfo, già vede il porto, e l'arena, mà ella mi pare un ritratto dell' Immagine di S. Geronimo, che hà un sasso nella mano, precipitosamente percuotersi il petto, mà sempre è immobile à scaricarlo. Sembra la tela di Penelope, che non mai conobbe perfezzione, disfacendo ella la notte, ciò, che tessèva il giorno. Gli Scrivani, e gli Attuarii, avidi di moneta, apron sempre le mani a chiederla da me, sèza temere l'evento di Giezi, discepolo di Eliseo, che si coprì di lebra, per haver chiesto un talento a Naaman Siro. La mia lite, à guisa delle case de' Scithi, passa, e ripassa da una Ruota in un altra, per accertarmi, che se la Ruota è simbolo dell'Eternità, che nè hà principio, nè fine, così ella non vedrà mai termine: se pure dir non vogliamo, ch' è entrata nella ruota della Fortuna, ove con gli occhi bendati dall' interesse sentenziano i Giudici. Oh quanto danno recano al Mondo i Giudici interessati, di loro parlò Tertulliano quando disse: *Plus Togæ læsere Rempublicam quam Loricæ. (lib. de Pallio cap. 5.)* La lorica dell'inimico strepita nella campagna aperta, ma la Toga iniqua introduce una guerra domestica nelle Città, ove si adoperano per lancie, le penne de' Curiali mendaci. *Cavete à scribis* (disse il Salvatore) *qui devorant Domos Pauperum, & Viduarum.* Hò sempre fatto riflessione nelle mie liti interminate, al testimonio Davidico: *Increpa feras arundinis*, e mi maravigliava, che dentro le canne si appiattassero gli Orsi, e i Leoni, ma Giliberto Abbate m' illuminò, che allegoriche sono le fiere, e che nell'idioma latino, *arundo* è l'istesso che *calamus*,

lamus, e che le fiere delle canne sono gli Attuarii perversi, che divorano, e feriscono colla penna. *Increpa feras arundinis*. Il Giudice, che potrebbe tagliar l'unghie a queste fiere, e correggerle, non hà bocca per emendare la loro ingordigia perche ancor' egli pizzica di Nabuccodonosorre colle unghie di Aquila, trasformato in fiera. Che mi giova haver scelto un'Avvocato letterato, se le sue lettere sono come quelle di Uria, che partoriscono a me una continua morte. Veramente disse bene il Profeta; che chi non conosce la letteratura moderna delle Curie iugiuste, hà una caparra della sua salute. *Quoniam non cognovi litteraturam introibo in potentias Domini*. Sono rari nel Mondo i Papiniani Giurisconsulti, che per non voler colorire il fratricidio di Caracalla, sostenne con animo intrepido la morte. *Causimus* (Il maggior lamento, che fà Iddio nell' Ecclesiastico è, che l'Eunuco instituito alla custodia delle vergini, era il Carnefice della loro pudicizia: *Concupiscentia Spadonis evaginavit Juvencam*. Il Giudice eletto a patrocinar la Giustizia de' poveri litiganti, suole essere il primo ad opprimerla: la bilancia di Astrea trabocca verso il demerito, quando vi concorre ò il favore de' Grandi, ò il peso dell'oro, à me che sono privo, e di favore, e di danaro, si dà la sentenza, che diè Daniello al Rè Baldassarre: *Appensus est in statera, & inventus es minus habens* (*Daniel. cap. 5.*) Quanto Iddio volle dichiarare, che si avvicinava il fine dell Ebraismo contumace, mostrò ad Amos Profeta un uncino da attrarre le poma. *Ostendit mihi Dominus uncinum pomorum, & dixit mihi. Venit*

fi-

finis super populum meum. Amos cap. 8. Se mi fusse lecito gloſar queſto teſto, direi: Che allora viene il fine della lite, quando ſi offeriſce al Giudice, all'Avvocato, al Procuratore, un' uncino attrattivo di frutti. Miſero me, à cui mancano queſti uncini, come poſſo ſperar il fine della mia lite? Ella camina come i Funari, ſempre retrogradi nel lavoro delle loro funi, e quel ch'è peggio ſempre s'ingroſſa come una gomena, e ſi diſtende con nuovi ſomenti per mano de' Procuratori, e di Attuarii, nulla curando la minaccia Divina. *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis.*) *Iſai. cap.* 8.)

RISPOSTA.

LE liti per oſtentazione della loro antichità, vantano il loro principio dal Diluvio univerſale. Propagataſi la ſtirpe di Noè in moltiplici Famiglie, ſi diviſe in varie parti del Mondo, ponendo ogn'uno i limiti a' loro confini; inoltrandoſi dipoi l'ingordigia humana a violarli, nacquero le liti. Così i Paſtori di Loth, e quelli di Abramo riſſavano inſieme per l'oſſervanza de' limiti, laonde Abramo pregò il ſuo Genero a decidere la queſtione amichevolmente ſenza litigio. *Non ſit queſo jurgium inter me; & te, fratres enim ſumus.* (*Geneſ.*) Se ſi udiſſe nella bocca de' moderni Criſtiani queſta deciſione di Abramo, e l'uno ſi conſideraſſe fratello dell'altro, non ſi vedrebbono popolati i Tribunali, colla turbe immenſe de' Curiali, i quali vivono coll'altrui diſcordie. Tutte le liti nacquero dalle Leggi, come aborti dell'altrui ingegno depravato, e male

Digitized by Google

interpetrante. Togliete dal Mondo le leggi, e cesseranno le liti, e sì come l'Apostolo diceva, che con conoscerebbe peccato, se non vi fusse la Legge: *Non cognovi peccatum, nisi per legem*, così anche senza tante leggi, sparirebbono tanti litigi, e dicea bene Platone, che nella Città ove multiplicate fossero le Leggi, non mai fiorirebbe la pace urbana frà' Cittadini. I primi Romani instituirono per il governo comune pochissime leggi, indi i loro Heredi aggiunsero le Decemvirali. Giustiniano dipoi empì le pagine di Leggi, e Lotario a quelle di Giustiniano fece la sua appendice, per semenze, e fomiti delle liti.

Sia sempre ringraziato il Verbo umanato, che venuto a riformare il Mondo, non instituì nuovi Canoni; e nuove Leggi (come osservò S. Tommaso) e pochissimi furono i precetti, che diede al Mondo, solito ad insegnare. *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.* Ora sono piene le Librarie di nuove Leggi, di nuove Decisioni, di nuove interpetrationi, che partoriscono liti interminate, e quel ch'è peggio, vi sono (come dicea Ludovico Duodecimo Rè di Francia (i Causidici, e Giurisconsulti, che a guisa di Calzolai, le stirano come pelle al segno, che essi vogliono (*Ex Ann. Gall.*) Starei per dire, chè' meglior cosa, cedere le sue ragioni, e perdere il suo, che litigare con esito incerto, ma con certa perdita di tempo, di danaro, e di tranquillità di animo. Vi ricordo ciò che scrivea Marco Tullio ad Attico. *Nihil bono viro & quieto magis convenit, quam abesse e litibus, & civilibus controversiis.* E proprio di alcuni spiriti inquieti suscitar nuove liti; come

Digitized by Google

me i Delfini ballano sù le ſchiene delle tempeſte, così eſſi gioiſcono, ed ingraſſano frà i clamori de' Tribunali, e nelle altercazioni de' Cauſidici. Non vi è cauſa così chiara, ove non trovino le ſue tenebre, i ſuoi inviluppi, col patrocinio di tanti decreti, di tante gloſe, di tante deciſioni: *Neque enim tam clara cauſa eſt, in qua tenebræ non fingantur ab aliquâ lege, interpretatione, decreto.* Diſſe ſaggiamente Tullio; Quinci Chilone Filoſofo, trè coſe ſolea inculcare a' ſuoi Diſcepoli. Il conoſcer ſe ſteſſo, il porre argine a' ſuoi deſiderii incompoſti, e il fuggire la miſera condizione de litiganti. *Noſce teipſum; ne nimium cupias, æris, alieni, & litis miſeriam fac effugias.* Vi compatiſco, che il voſtro Giudice non tronchi il nodo gordiano alla voſtra lite inviluppata; veramente gli ſi può dare il nome, che Iddio diede al figlio di Oſea Profeta. *Voca nomen ejus abſque miſericordia*, mentre il voſtro male à lui nulla è ſenſibile. Se ſapeſſero i Giudici perverſi, che amarezze laſciano nel cuore de' litiganti, forſe la pietà troverebbe adito nel loro petto, forſe non adoprerebbero queſta nuova magia di convertir la Giuſtitia in abſinthio. *Qui convertitis in abſinthium judicium.* (*Amos cap.* 5.) Se a voi toccano più bocconi di queſto abſinthio, tolerate con pazienza: anche Criſto ſoggiacque all'ingiuſtizia de' Giudici perverſi. Non dubbito, che il danaro, il quale hà dominio univerſale nel Mondo, è l'incantatore, che rende ſtupido il Giudice alle voſtre ragioni. E querela antica nel Mondo, che la Giuſtitia è adulterata dall'oro, ed è noto il detto Divino: *Pecuniæ obediunt omnia.* Voi, che non havete

il ramo d' oro d'Enea nella mano, non potrete mai manſuefar le Furie de'Tribunali, e trionfar di quell'Inferno, ove continue ſono le lagrime de'Litiganti. Attribuiſco però la dilazione delle voſtre liti à una nuova cauſa da voi nõ allegata, all'ignoranza del Giudice, à cui poco cale eſſaminar bene le ragioni, e leggere, e rileggere quei gran volumi augumentati dall'avarizia degli Attuarii. Prima che Ezzecchiello perſuadeſſe con ragioni il Popolo al culto vero di Dio, gli biſognò tranguggiare il volume della Legge. *Et tu fili hominis comede volumen iſtud, & loquere.* Giudici Elluoni de'libri, giudicheranno con rettitudine, Giudici, che hanno i libri nelle librarie, ſenza mai viſitarli, ſentenzieranno come ſtatue, che hanno occhi ſenza vedere, ed orecchie ſenza udire. Non baſta, che il Giudice riceva le ſole notizie dagli Avvocati del merito, ò demerito della Cauſa, de'egli eſaminarla, ad imitazione di Giobbe, che dicea: *Cauſam quam neſciebam, diligentiſſimè inveſtigabam.* (*Job.* 29.) Fino Iddio, à cui ogni coſa è nota, per noſtro eſſempio non volle condannar Sodoma per nefanda, ſenza riconoſcerla da vicino. *Deſcendam, & videbo.* Che maraviglia che ſi propaghino le liti come la virtù della calamita da un'anello in un'altro, ſe il Giudice ſede nel Tribunale, ma ſenza i libri aperti. *Judicium ſedit, & libri aperti ſunt.* Quando però il Giudice habbia le due doti della rettitudine, e della ſapienza, ſe non è vigile à ſentenziare con brevità, acquiſta il nome d'ingiuſto. *Qui delinquit in uno, factus eſt omnium Reus.* Tertulliano declamando in alcuni verſi al Popolo Romano, dicea: *Semper nocet utile longũ.*

An-

Digitized by Google

Anche il bene, anco la Giustizia dilatata, nuoce al litigante, e concilia al Giudice nome d'ingiusto. Antioco con esser Rè indegno della Corona, udendo i Giudei, queruli di esser stato Onia assassinato da Andronico, senza dilatare il castigo, lo costituì nudo nel luogo dell'assassinio, ed ivi lo fece scannare (2 *Mac.* 4.) Questo è imitare il fulmine, che tuona, risplende, e ferisce senza interruzione. Vi sono liti, che inalzano per geroglifico della loro antichità un Cervo; un Corvo, ed un'Aquila, che invecchiano, e si rinovano. Non saprei come medicar la piaga di veder voi interminata la vostra, se non col balsamo della Pazienza. *Ubi Deus, ibi & alamna ejus Pavientia.* Disse Tertulliano; teforeggiate meriti per il Cielo, già che in tanti modi siete martirizzato dagli Avvocati, da' Procuratori, e da gli Attuarii, Cerberi, che sempre latrano, acciò si gitti loro, *Medicatis frugibus offam.* Non credo che sarebbe elogio men luminoso da scrivere su'l vostro sepolcro Hò litigato con pazienza, di quello che scrisse Ausonio al suo Padre.

Litibus abstinui, non auxi, non minui Rem,
Judice me nullus, sed neque teste perit.

Digitized by Google

NVOVA SECONDA AGGIUNTA

Sono Dama di volto laido, e deforme. CAP. XXXX.

LA Natura mi hà toccato su'l vivo, negandomi la bellezza, ch' è dote non solo del corpo, mà una semidote de' maritaggi. Hò una statura così abbreviata, che solo posso venire in competenza di altezza, co i Pigmei della Città di Tiro; mi studio nondimeno correggerla con zoccoli, e pianellette, mà temo la taccia, che diè quello Sposo alla sua Sposa, nel primo ingresso del thalamo: Mia moglie è rimasta meza a piè del letto! Invidio la sorte di quelle Donne, che hanno un popolo di capelli à me è toccata la sorte di Venere calva, esposta nel Foro Romano; Compatisco ora Stratonica moglie di Seleuco, che essendo calva, diè seicento scudi à un Poeta, acciò celebrasse i suoi biondi capelli; anche à me piacerebbe, esser preconizata come una Semiramide, co i capelli aggruppati in un nodo d'oro: e forse, che con ducento doble, non troverei i primi Cigni d'Elicona, i quali canterebbono sù le rive del Sebeto, che la mia chioma merita al pari di quella di Berenice, esser trasferita nel Cielo, con titolo di Costellazione? m'ingegno nondimeno coprire il vizio del mio calvizio con qualche Aprile dell' altrui Primavera. Hò un colore, che pende al bruno, e benche mi si dica dal Poeta, *Chè il bruno il bel non toglie*; benche mi si ricordi dalla Sposa delle Sacre Canzoni, che la negrezza

grezza non era di pregiudizio alla sua beltà. *Nigra sum, sed formosa*, nulladimeno, non posso vedermi così affumigata, e distillo solimati, e veleni per formar quello stibio, con cui la Regina Jezabele, si studiava lusingare il cuore di Jehu, Rè d'Israello. Passò parte del giorno, attonita allo spettacolo di me stessa, e di me stessa deforme, che vedendomi nel cristallo, di fattezze sì ignobili, cerco correggere i difetti della Natura, coll'industria, e coll' arte. Che non fò per emulare l'altrui bellezza! mi tingo le labra col minio, mi fò candido il viso colla biacca, e l'aspergo con qualche neo artificioso; adopero fino il pennello, ad inarcare, e colorire le ciglia, e dopo tanti stratagemmi ingegnosi, mi sentij motteggiata da un non sò chi: mentre hà tante mosche nel volto, ben si manifesta essere una carogna. Odo raccordare, che Elena colla sua beltà rapì il cuore del Rè Priamo, e che temperò le molestie di dieci anni di guerra; Che Giuditta colla sua bellezza affascinò in guisa l'animo di Oloferne, che si rese padrona della sua vita. Che Ester con quel suo elegante sembiante impetrò à Giudei la grazia del Rè Assuero; Che Cleopatra colla sua leggiadria, fè che Marco Antonio si dimenticasse dell' Imperio, e del dominio Romano, che era d'un Mondo intiero; Che Semiramide compose i tumulti del suo Regno, accorrendovi co i capelli scomposti, e scarmigliati mà con un volto di Semidea; e sospiro, e perche io non hò luogo frà sì eleganti Donne, e perche io non hò modo di attrarre non dico l'amore de' Regi, mà quello d'un qualche Proco, d'un

qualche Sposo! Rifletto, che il Salvatore del Mondo, elesse soggiacere à tutte le debolezze di Adamo, mà non ammise deformità nel suo volto, celebrato per idea della bellezza: *Speciosus forma præ filiis Hominum*, e quinci non hò questa consolazione di potermi conformare col Crocifisso. Quante mode vengono di là da i cigloni delle Alpi, tutte s'introducono nella mia casa: adopero un perucchino, sopracui si appoggia una mitra, più sublime di quella di Aaron, vesto vn habito con una coda, che può muovere invidia à quella delle più enormi Comete, mà con tutti questi artificii, non imito la bellezza del Pavone, che hà un cimiero naturale su'l capo, intessuto di piume oltramarine, ed una coda seminata di fiori d'oro; mà più tosto parmi di essere la Cornacchia del Poeta, colle piume attaccaticcie degli altri Uccelli. Il peggior male è, che non trovo chi voglia aprir l'orecchio à trattati di sponsalizio: hò un Mediatore, che non potendo celebrare la mia bellezza, esalta il mio ingegno; mi commenda di perspicace, mà gli fù risposto dal desiderato sposo; Che quando volesse il commercio nel thalamo co gl'ingegnosi, si metterebbe sotto del capezzale Aristotele, ò Lucio Seneca. Così, diffidata di trovar Marito, m'inoltro nell' età, vedova d'ogni conforto. Chi haverà balsamo per le mie piaghe?

RISPOSTA.

LA Bellezza è dono di Dio, non però molto desiderabile, essendo sogetta à non pochi pericoli. Chi l'hà, dee custodirla come un

un tesoro dentro un vaso di vetro, esposto à gli urtoni degli occhi lascivi, e alle rapine delle mani incontinenti: Chi non l'hà, dee benedire Iddio, che gli hà diminuito i pericoli. Se Susanna non havesse havuto un volto di Semidea, non havrebbe accesso il fuoco in quei due Moncibelli coverti di neve, nè ella sarebbe stata come adultera condannata al supplicio de sassi. Se Elena non fusse stata preconizata per il primo fiore della bellezza Greca, l'Amante Trojano non havrebbe veduto incendiata la patria. L'altezza del corpo fù concessa come ornamento di poco preggio al Gigante Gossa, huomo spusso, e incirconciso, e fù negata à Paulo, vaso di elezzione: cercate dunque non il supplemento de zoccoletti, mà quello delle virtù, che vi rendano di animo sublime, e di desiderii tanto sollevati, che siano tutti celesti. Voi invidiate una zazzera popolata di capelli, e vi vergognate del vostro calvizio: Assalone con haverla tutta d'oro, doleasi, che per il soverchio peso, gli caggionava svenimenti di testa, e la condannava come rea al taglio di ferro: *Semel in anno tondebatur, quia gravabat eum Cæsaries*. In oltre se non havesse havuto così adulti quei suoi capelli, non gli si sarebbono convertiti in capestro sopra una quercia, nè sarebbe rimasto pensile bersaglio alle lancie di Gioabbo. Elia anche fù calvo, e pure havea in mano le chiavi del Cielo per aprirlo in diluvii di acque, e di fuoco, e poco curò la contumelia *Ascende calve*. Gli è vero, che Cornelio Senatore Romano, di testa calvo, pianse in mezo al Senato, ove udì chiamarsi da Carbulone *Struthio depilatus*, Struzzolo senza

piume, mà perciò Seneca lo sgrida di sciocco, e troppo sensitino in un affronto nulla sensibile. (*Senec. lib. de constant.*) Contentatevi di quel colore, che la Natura vi diede, senza volerlo correggere con tanti adulterii dell'arte: Jezabele per volersi adornare il volto collo stibio, acciò servisse di lenocinio al Rè Jehu, fù precipitata da una finestra, e i cani si cibarono di quella faccia, tanto coltivata dalle sue mani. Non approvo sì lunghe dilazioni intorno allo specchio; non vi è cosa più preziosa del tempo, di cui solo è honesta l'avarizia, *cujus unius honesta avaritia est*, non lo scialacquate à consegliarvi colla vanità. L'uso de Specchi (disse lo Stoico) fù introdotto nel Mondo per due nobilissimi fini: il primo fù, acciò il volto leggiadro, vedendosi così elegante evitasse l'infamia, e la sordidezza de costumi; il secondo fù, acciò il sembiante deforme, vedendosi così scõtrafatto, cercasse risarcire colle virtù dell'animo i mancamenti del corpo: *Inventum est Speculum, ut homo nasceret se ipsum; formosus, ut vitaret infamiam; deformis, ut sciret redimendum esse virtutibus, quidquid corpori deesset*. Vi serva dunque lo specchio per legitimo consigliero à farvi provedere di quelle bellezze, che adornano lo spirito, e non per arbitro della vanità. Non bisogna invidiare le Cleopatre, le Semirumidi, l'Elene, famose per la bellezza, mà più tosto le Agate, le Lucie, le Catarine gloriose per la santità. La bellezza è un giglio, che hà il collo languido verso la terra la Virtù è un Amaranto immortale, ed un Eliotropio rivolto al Cielo. Di quante bellissime Donne è popolato l'Inferno; ed à quante

Dame

Digitized by Google

Dame deformi è preparato l'Empireo. E' vrissimo, che il Salvatore fù l'idea d'una modesta bellezza, mà contemplatelo non glorioso su'l Taborre, mà scontrafatto su'l Calvario. *Non est ei species, neque decor*. Come dunque non trovate conforto nel Crocifisso, se lo vedete grondante sangue, pallido, deformato? quel suo volto tutto intriso di sangue è la consolazione à tutte le nostre calamità; Egli vi serva di specchio, e son sicuro che non aspirerete à comparir elegante. E' misera condizione dell'Italia, adulterata da tante mode forastiere, che tosto si abbracciano con ansietà: Che han che fare le Mitre pastorali, e le caude cardinalizie colle Donne? O tempi, ò costumi! Ove è il portamento modesto dell'antico Lazio! Ove quei manti oscuri, che velavono l'honestà a gli occhi men casti. Già può fremere Tertulliano, che non vi è di vario frà le Matrone, e le Prostitute, tanti sono i nastri versicolari nel capo; tanta la nudità del petto, anche nelle Fanciulle! Vi ricordo però, che si come vn'altissima base può solo render alta la statua, mà non grande, così i vostri abbigliamenti, vi renderanno adornata, mà non bella, Serete come voi dite la Cornacchia del Poeta. che vestita delle piume degli altri Uccelli, pavoneggiavasi di elegante; mà ove il Pavone, le tolse la sua piuma d'oro, e i Pappagalli la sua penna di smeraldo, e il Cigno il suo candido freggio, rimase la misera Cornacchia esposta al sibilo di tutti gli Vccelli,

Vt si fortè suas repetitum venerit omnis
Grex Aviũ pĩnas, maneat ridicula Cornix
Furtivis viduata coloribus.

A spe-

A sposi brutali, la prudenza, e la perspicacia dell'ingegno; non sembra dono appetibile in una Donna. Gli accorti, valutano più le doti dell'animo, che quelle del corpo. A Davide investigato da gli assassini di Saule per dargli morte, giovò più l'ingegno di Michol sua sposa, che la di lei bellezza: Ella colla sua perspicacia filosofò il modo di deludere i Carnefici; ella coprì una statua di legno colle vesti di Davide, gli adattò capelli con una pelle di capra, e collocatala nel letto, persuase gli Assassini, che il suo marito dormiva, e che era sua cura la preda, ed in tanto quegli fuggiva. *Tulit Michol statuam, & posuit eam super lectum, & pellem pilosam caprarum posuit ad caput ejus & operuit eam vestimentis* (1. *Reg. cap.* 19.) Comunque però non troviate sposo con le doti dell'animo, riflettete al consiglio di Paolo Apostolo, e troverete conforto. *Mulier innupta cogitat, quæ Domini sunt; quæ autem nupta est, cogitat quæ sunt Mundi.*

Non hò un Figlio, herede del mio ricco Patrimonio.

CAP. XXXXI.

LA natura mi collocò nel Mondo come l'Olmo, popolato da numerose fronde di ricchezze; mà sterile d'un frutto di benedizzione: Impiegai accuratissime diligenze à scegliere una Sposa al parere di molti seconda, e l'hò sperimentata come Sara, moglie di Abramo, sterile fino all'ultima vecchiaja; miracolo sopraumano si richiede à renderla Madre. Oh, dove sono quelle Donne di Egitto racor-

date

date da Plinio, che danno in luce sette figli in un parto? *In Ægypto septenos utero simul gigni compertum est.* (*lib. 7. cap. 3.*) Ecco consumati in vano tanti pensieri vigilanti ad augumentare il patrimonio, à fabricarmi un Palaggio rivolto da una parte al Settentrione, e dall' altra al mezo giorno; à piantare una Vigna per la villeggiatura de mesi caldi, à comprarmi un catalogo di Feudi, che nobilitassero le mie Armi sotto la maestà d'una Corona: Il Palaggio sarà stanza d'un Hospite straniero: la Vigna, Elisio d'un Padrone incognito; e i Feudi, come l'acqua de fiumi, che esce dal Mare, e vi ripatria, ritorneranno al regio dominio. Hò popolato le Chiese co' miei Sacrificii; Hò strutto più cerei votivi innanzi à gli altari de' Santi; Hò interposto le orazioni di molti servi di Dio, per impetrare un figlio; e non mai hò potuto sospendere al Tempio di Giesù consolatore vn Anathema di gratitudine per la grazia ricevuta. Sento dire nelle Divine Scritture, che Giobe hebbe una corona di figli, e che dopo le tempeste diverse, suscitategli da Satana, hebbe una nuova fecondità di figli, e figlie, una delle quali per la bellezza, chiamavasi il Giorno. Che Giacobbe hebbe sette figliuoli, e uno di essi, lo vide su'l trono al governo di tutto l'Egitto, che Jeroboal, o sia Gedeone, hebbe settanta figli maschi, ed io mi rivolgo al Cielo non senza qualche querimonia: E perche io hò da essere il cipresso infruttuoso, e il sovero senza sueco di fecondità? Le ricchezze mie si cambiano come in ispine, che mi tormentano con sollecitudini, ed affanni. Medito con nausea del mio cuore, chi hò

da

da ſoſtituirne erede. Il mio Confeſſore inſiſt
che ſia un luogo pio, e che ſarebbe opportu
quello del ſuo Convento. Alcuni parenti trat
ſverſali, mi ricordano la loro povertà. Gli Am
ci non laſciano di ſugerirmi, che Giulio Ceſa
re, havendo Ottaviano ſuo figlio adottivo
laſciò nel ſuo teſtamento, aperto da Marco An
tonio, che ſi diſtribuiſſe la ſua pingue hered
tà à Soldati Romani ſuoi Commilitoni. Ne
sò à che riſolvermi, e ondeggio più che il Ma
re fra i flutti decumani.

RISPOSTA.

NON è ſempre maleficio della Natura
ſterilità de figli. Giunio Bruto n'hel
be due, ed entrambi ſacrificò con iſdegno
ſuo pugnale, come degeneri dal ſuo ſangue
Exuit Patrem, ut Conſulem ageret. Non pe
tete eſſer ſicuro della ſterilità di voſtra mogli
bene ſpeſſo la vite è infeconda per la ſterilit
del pioppo, con cui ſi ſpoſa. Comunque ſi
non eſt abreviata manus Domini. Erodoto r
ferisce, che una Donna, trenta, e tre anni vi
ſe ſterile, e coniugata, e che al cinquanteſim
ſettimo di ſua età, partorì un dopo l'altro t
figli; i filoſofi controverteranno il fatto, io p
rò non dico, che Erodoto ſia mendace, mà Gr
co. Vi dolete di eſſer ſtato un Argo vigile
augumentare il voſtro patrimonio, in abelli
i voſtri poderi, e che intutto reſti per alt
padrone, *cui Deus, & Dies*; queſta è la m
ſera condizione de Ricchi, deplorata dal Sa
miſta: *Theſaurizat, & ignorat cui congreg
bit ea*. Tanti affanni, tanti ſudori, tante a
goſcie

goscie, tanti digiuni introdotti nella mensa per il risparmio, sono tutti stratagemmi per arricchire altrui; voi pagaste le pensioni à cento cure mordaci, altri goderà il beneficio, ed esulterà nel gaudio. Saule, anche si dolea di non essere esaudito da Dio, di haver interposto l'Efod Sacerdotale, per saper l'esito della sua guerra co' Filistei, e che sempre il Cielo gli si era dimostrato muto à svelargli l'evento; la colpa però era di se stesso trasgressore per l'ingordigia della preda di Amalec; essaminate i latibuli del vostro cuore, e vedete bene, se le vostre, e l'altrui preghiere non ascendono al trono della bontà benefattrice, per l'ostacolo di qualche colpa, e massime di avarizia verso i mendici: tal volta la sterilità, e pena del Cielo, e non vizio di Natura. Comunque auvenga, conformatevi col Divino beneplacito. Quanti Padri sospirano per essere stati fecondi; quanti vedendo i figli pendenti da patiboli havrebbono voluto la sterilità: *Beata sterile quæ non genuerunt*, (disse il Salvatore del Mondo.) Già che siete tanto bramoso di prole, adottatevi i Poveri per vostri figli, e giubilate di essere chiamato come il Paracleto *Pater Pauperum*, che migliori heredi de Poveri, i quali (come disse S. Lorenzo) depositeranno le vostre limosine ne tesori Celesti, per rendervi eternamente beato? *In Cœlestes thesauros manus pauperum deportaverunt.* Rispondete al vostro Confessore ciò che prattica va S. Filippo Neri, di non mai parlar d'interessi temporali co' Penitenti, e massime per suo prò, e solea dire: Io bramo l'anima de Penitenti, e non le loro ricchezze: Vi è interno à

ciò

ciò qualche colpa in alcuni, infaziabili nel chiedere, e specialmente in quell' ultima hora di vita, quando il moribondo si reca à scrupolo il non ubbidire al Confessore. Se havete parenti, e poveri, potete, e dovete beneficarli; è vizio di alcuni cuori ferrei, inflessibili, pertinaci, dimenticarsi della parentela; gli tengono in vita da se lontani, e gli odiano in morte; il loro amore è come quello dell' ambra, rivolta solo verso vilissime paglie di Meretrici, e Sgherri. Christo idea d'ogni nostra azzione, non havea altra heredità, che lasciare nel Mõdo, se non la propria Madre, unico tesoro del suo cuore, e lasciolla in testamento à Giovanni suo stretto parente, già che (come disse S. Ambrogio) *Testabatur Christus de Cruce, & testamentum ipsius signabat Iouannes, dignus tanto Testatore hæres*. Non la diè in balia di Andrea suo primo Discepolo, non à Pietro, pietra fondamentale della futura Chiesa, mà al solo Consanguineo; *Dicit Discipulo: Ecce Mater tua. Dicit Matri: Ecce Filius tuus*. Esempio à noi d'imitazione, e d'insegnamento à ricordarci de' nostri Congionti, e non filosofare in quella ultima hora heredi incogniti. Bisogna confessare, che hoggi si è troppo corrotto il sangue de' Parenti, e che ogni giorno si veda risuscitato nel mondo il binario di Caino, e di Abele. Non sono molti anni, che navigando un Gentil'huomo la volta di Genova, fù nel canale di Piombino fatto schiavo de' Barbari, e condotto in Algieri. Havea egli in Napoli un stretto Parente, Genovese di Nazione, e pensò, che la di lui beneficenza, potea essere l'Angiolo di S. Pietro, che

che lo restituisse alla Patria: Per tanto impetrata dalle sue catene la libertà à una mano, gl'inviò in una lettera il cuore, e vi si vedevano più le cancellature delle lagrime, che i caratteri dell' inchiostro. Io, dicea, è vero che vivo in Algieri, mà attendo in ogni momento la morte. Rinchiuso in una stanza, più sepolcro de morti, che habituro de vivi, passo l'hore del giorno, attonito allo spettacolo di me stesso, e di me stesso infelice. Dipende la mia quiete dall' arbitro d'un Barbaro, che non conoscendo le misure del tempo, perche è troppo smisurata la sua avarizia, mi fà gemere sotto la sferza, quando anche gli animali riposano. Questa mia lunga notte, non havrà mai Alba, ò Aurora, se voi non siete l'Oriente della mia luce; Questo mio travaglioso Egitto, mi perpetuerà il ferro servile nel piede, se voi non siete il mio Mosè, autore di libertà. Lettera sì dolorosa fù letta dal Consanguineo, e in vece di accendersegli nel cuore spiriti di pietà, divampò in atti di sdegno, massime vedendo indirizzata la supplica, all' impetrazione di trecento scudi. La risposta, che gli diede, fù più inhumana, che barbara. Ripeta dunque il Profeta Michea il suo lamento: *Inimici hominis domestici ejus*. Se i vostri Amici sono contrafegnati col carattere di fedeli, e con ciò incomparabili al giudizio di Salomone. *Amico fideli, nulla est comparatio*, potete lasciar loro un qualche argomento di gratitudine; eglino furono à voi un tesoro in vita; *Qui invenit amicum invenit thesaurum*, voi nella vostra morte, fategli partecipi delle vostre sostanze. Sopra tutto però

però vi siano à cuore i Poveri, che benefica ti da voi, vi diano un pegno dell' eterna salute. Che bel testamento sarebbe il vostro, se aprendosi, si vedesse indorato col nome de' Poveri. Se alla Povertà toccasse l'heredità de Palaggi, delle Ville, de Feudi! Vi serva di sprone d'oro à sì nobile testamento, quella mano di Stefano Rè di Ungheria, che per esser stata aperta alla benificenza de Mendici, vive anche hoggi incorrotta; vi serva di stimolo, l'antonomasia gloriosa, che la Chiesa di Christo dà à S. Giovanni l'elemosinario. Vi serva d'incentivo, l'essempio di S. Paolino Vescovo di Nola, che per il riscatto del figlio d'una vedova offerì se stesso per schiavo Il vostro Confessore vi ripeterà, che si hanno da illuminar d'oro le volte della sua Chiesa, e spiegarvi un pavimento di marmo. Rispondetegli con S. Geronimo, ch'è meglio vestire i poveri vivi tempii di Dio, che coprir la creta de tempii con marmi stranieri; che non con minor divozione si entra nelle Chiese de Cappuccini, adobbate della povertà religiosa, che spira modestia, ed humiltà, che negli Escuriali di Spagna vestiti di pietre preziose. Non dico già che sia vana la pompa de Mausolei, e de i Pantheon consacrati à Dio, dico solo, ch' è più necessaria la pietà verso i Poveri, tanto raccomandati da Christo nel suo Evangelo.

Hò trovato nelle Nozze il mio Martirio.
CAP. Ultimo.

OVe sono quegli augurii trionfali, che si facevano alla Nobiltà del mio sangue; e all'

e all'eleganza del mio volto? Che i Monti si sarebbono scompaginati à partorirmi nno sposo di uguali prerogative, *Parturient Montes*. E pure mi fece innanzi *Ridiculus mus*; un Topo, e non già uno di quelli; posti da Filistei al corteggio dell'Arca di Dio, ch' eran tutti d' oro. *Mures aurei (Regum* 1.) Ecco allacciata una candida Colomba, con un Corvo negro, innestato un Melogranato coronato, con un Olmo sterile, ligata una Rosa Urbana; con un fiore di notte di Montagna, stretto insieme uno stame di cannape con un filo d'oro; e il nodo è così gordiano, che solo la falce della Morte, può essere il pugnale di Alessandro che lo recida. Prima di conchiudere nozze così insipide, oh che promesse esuberanti si facevano al mio spirito! Che io in quella casa, la quale per le ricchezze, e per la sua ampiezza, potea dirsi un ben guernito Galeone, sarei seduta alla poppa al governo assoluto del Timone: che à me si sarebbe data la chiave d' ogni loro tesoro: che sarei entrata con titolo di padrona à regere, e comandare. Ecco che mi ritrovo poco meno di Ancella; eccomi trasformata come in un frate Cappuccino, impotente à sol toccar la monete; eccomi confinata dal Cielo gentile della mia patria sopra scogli inhospitali? Parmi avverato l'apologo del Poeta, che i Topi per imparentare colle Aquile, promulgarono, che col tanto penetrare sotterra, havean trovato un tesoro; mà conchiuso lo sponsalizio, altro tesoro non trovossi nelle lor buche, che i furti fracidi della cucina d'un Grande. Il mio Marito, hà d'intorno una Confraternità numerosa, à me niente meno spaventosa, di quella che ac-

accompagnano i funerali; e frà tanti Cognati, anche io come la Moglie di Mosè assaporò il mio veleno. Chi può narrare le amarezze del mio cuore! Verissimo è il proverbio, che dal mattino si conosce la chiarezza di tutto il giorno; ne primi congressi dello Sponsalizio, la mensa non solo fù sobria, mà astinente; non vi si osservò un orma di piede ballarino; non vi si rappresentò un qualche dramma festivo; il tutto fù silenzio, e solitudine; come se Arpocrate col dito in bocca, fusse stato il Dio tutelare di quelle nozze. Manca alla mia afflitta fortuna anche il refrigerio di sfogare il mio Cuore colla parentela lontana, peroche non posso formar carattere senza esser registrato dalla curiosità assistente, e sono tal volta disigillate le mie lettere, per osservare i sentimenti del mio animo addolorato. Fò gran violenza alla mia lingua, à non maledire, chi fù mediatore di nozze così infelici. Mi predicavano l'abbondanza in una casa ricca al pari, e quieta, come il tempio di Salomone; e vi hò trovato la miseria in trono, e l'inquietudine contubernale. Frà tante angoscie, e disventure, consumo il fiore della mia gioventù, sterile non solo di figli, ma d'allegrezze, ed hò questo solo conforto, reiteratomi dal mio Confessore, che lo Sponsalizio mi serve di purgatorio.

RISPOSTA.

TUtti i disegni de' Mortali, sono sogetti ad eventi troppo contrarii. Speraste entrare nel palaggio d'un nuovo Attalo, ò di un nuovo Crasso; e vi trovate (come voi dite, in

in una Casa, ove il digiuno si maschera colla divozione, e si esercita per la necessità. Consolatevi, siete con ciò esente da quell' augurio infelice, ch'all'ora il Ricco entrerà per le porte del Cielo, quando il Camelo penetrerà per il forme d'un ago; non temerete, quella minaccia, che più ne uccide la crapola, che il Digiuno. Non sempre la Nobiltà del sangue, e l'eleganza della persona, trovano ugual premio al loro merito. Pallade con esser Dea della Sapienza, e dell'Arme, Vergine pudica, non hebbe luogo nel Cielo con nome di Stella, e Venere Dea del piacere, vi passeggia con titolo di pianeta: Confesso che tutte le inquietudini de'Sposalizii, sono causate dal dispreggio di quel conseglio dell' Antichità sperimentata, *Nube Pari*, perche come bene insegna il Filosofo, *Dissimilia infida societas*. La disuguaglianza de' Sposi, ò nell'età, ò ne' natali caggiona non pochi disordini. La Donna, nata Dama, nodrisce pensieri magnanimi, lo Sposo di stirpe plebea, pende in azzioni sempre mecaniche; Mà già che si è fatto questo nodo indissolubile, che vi stringe non senza spasimo, tolerate con animo generoso, e fate colla pazienza imperterrita le vere prove della vostra Nobiltà. Non vi curate di regere col timone in mano, peroche altro frutto non raccoglierete, che sollecitudini: purche sediate alla poppa, e non nella sentina, lasciate ad altrui il governo, ferace solo di pensieri vigilanti. Non vi rincresca il paragone, che di voi fate ad un frate scalzo di S. Francesco, se in essi è virtù l'impotenza di sol maneggiar le monete, fate voi della necessità virtù, e conformatevi col divi-

vino beneplacito, che vi riserba nel Cielo ricchezze non sogerte à gli spropositi della Fortuna. Troppo insipido de' essere il parentado de' Cognati; se Maria, ed Aaron fratelli di Mosè, mormoravano contro lui, per causa dela sua Moglie Ethiopessa. *Locutus est Maria, & Aaron contra Moysen, propter Uxorem æthiopissam (lib. num. cap. 12.)* forse nacque in essi la maldicenza, per vederla così affumigata, e notturna; mà voi che come la figliuola di Giobe, potete chiamarvi il Giorno, e siete parto d'un Cielo italiano, e non Ethiopico, dovreste essere immune dalla detrazzione; consolatevi non dimeno con riflettere, che i dissapori co i Cognati, sono inveterati fin dal secolo di Mosè. Se non potete sfogare co'i vostri Parenti i vostri dolori, portategli à piedi del Crocifisso; forse anche egli sugerirà al vostro Cuore la risposta data à S. Pietro Martire, querulo di essere ingiustamente contrariato, *Ed io Pietro che feci, e pur mi vedi conficcato in una Croce?* Se voi poteste scrivere à vostri congionti come Giulio Cesare, con tanta oscurità di sensi, e di vocaboli, che la lettera meritava per sigillo, l'imagine d'una Sfinge, poco curereste, che la curiosità audace di scrutare i vostri Carateri; mà giache manca à voi questo preggio, astenetivi di scrivere querimonie; perche vi concuteranno un odio più fiero. Dio vi guardi dal maledire, chi fù mezano delle vostre nozze, forse aprireste la bocca contra un innocente; non sempre si hà piena, e distinta notizia dell'altrui merito ò demerito, inganna bene spesso ogni più prudente Salomone la prospettiva speciosa, e l'apparenza fallace; pen-

só egli depositarvi in un trono di gloria, stimò farvi entrare nel Tempio della Dea Pace; se dipoi vi trovate in quello di Giano, è colpa della debolezza humana, che non può penetrare oltre la superficie. Consolatevi con S. Francesca Romana, che trovò nelle nozze la perdidita delle ricchezze, l'esilio del marito, lo squalore domestico, e trionfò il suo animo frà le inquietudini.

Fine della prima Parte.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL FA'
PER TUTTI

DELL' ILLVSTRISS. SIG. ABBATE

D. DIEGO ZUNICA

PARTE SECONDA.

Nella quale si esprimono gli abusi del vivere alla Moda, così nel vestire, come nell' altre operazioni pratticate nella corrente Età, colle sue risposte erudite sentenziose, e Morali, non ancora date in luce

Digitized by Google

Digitized by Google

Son' Costretto Contra Mia Voglia A' Vivere Alla Moda.

Calato dalle Alpi nell'Italia, un nuovo mal francese, che inonda più che una epidemia, e non si trova un nuovo Fracastorio, che dia i precetti salutari per estirparlo! Io non vorrei contaminarmi nella corruttela comune, mà l'essempio è una calamita troppo attrattiva. Con queste mode tanto variabili si è introdotto nella mia Casa un più mostruoso Cavallo trojano, causa di risse, e di discordie. La mia Sposa s'invaghisce di nuovi habiti, di nuovi ornamenti, come la Luna di luce, sempre incostante, e mal per mè, se resta defraudata del suo desiderio, peroche la Mensa, ed anco il letto si cambia in un Teatro di tragiche Scene. A me poi conviene dare una mentita capitale all'età avvanzata, coprendomi il capo con un Popolo di capelli giovanili, aspersi di cipria polvere, che cancellano quella cenere Sacrosanta, che nell'esordio della Quaresima, vi sparse la mano sacerdotale, e tutto ciò per ubbidire alle leggi del *Così si prattica*. Peggior male è caminar per le

ſtrade, nè ſtridori dell' Invernata ſenza mantello, e caricarne ſolo il Servidore, che ſotto gli homeri lo dimoſtra come trofeo della modeſtia ſpogliata: Miſeri noi? ci luſinghiamo, che caminando ſenza mantello, viaggiamo la volta del Cielo, ad imitazione di Elia, che per aſcendere al Regno ſuperno, gli biſognò (diſſe S. Girolamo) gittar di doſſo il Mantello. *Elias ad ſuperna regna feſtinans, non poteſt ire cum pallio.* (*Epiſt. ad Iulian.*) Io però più toſto temo, che la Vanità ci dia la ſpinta verſo l'Inferno. Sono sbanditi già dalla Nobiltà gli habiti negri come inſegne, e colori di funerali, ci dilettano quelli della Campagna, nulla curando di moſtrarci più toſto rurali, che urbani. Vatinio nel ſuo brieve Conſolato, deriſo da Tullio, per inavvertenza entrò un dì nel Senato ſenza la ſua Toga, e divolgatoſi ciò per la Città, fù dal Popolo biaſimato di temerità, e giudicato indegno del Conſolato, dicendo Cinna, che ſe il Leone ſi ſpoglialſſe della ſua giubba, non meriterebbe il titolo di Rè degli Animali, che diſſonanza farebbe il noſtro ſecolo all' antico, ſe vedeſſe entrar nella Corte i Cavalieri, i Titolati, i Prencipi in farzetto, e con habiti campagnuoli! Biſogna haver un fondo di rendite non ordinarie, per l'uſo delle Perucche, che già venendo da Francia, oltre paſſano molte di eſſe il prezzo de' ducento ſicli, con cui ſi compravano i capelli di Aſſalone. *Quando tondebat capillum, ponderabat capillos capitis ſui ducentis ſiclis ponderis publico.* (2. *Reg.* c. 14.) e ne ſono anco i Vecchi così amanti, che Berenice moglie di Tolomeo Rè dell' Egitto,

non

non coltivava con tanta diligenza la sua chioma, persuasi forse che le lor Perucche debbano un giorno celebrarsi come costellazioni celesti con iscorno di Berenice: Alcuni si giustificano colla commodità, che loro proviene dalle Perucche, non curando imitare i Galeotti, purche svaporino le fumosità pernicioſe al cerebro; altri coll' industria di comparir più eleganti, à guisa di Aquile rinovate, che han' deposto le vecchie piume; altri coll'artificio ingegnoso di occultare con Stratonica moglie di Seleuco il nudo caluizio; ed aggiungono per difesa delle perucche, che se Affalone fusse vissuto alla moda, non sarebbe rimasto pensile da una quercia, esposto alle tre lancie di Gioabbo, mà haurebbe lasciato la sua perucca inuiluppata in un ramo della quercia, come trofeo di haver deluso l'inimico. Io però giudico, e confesso insieme la mia colpa, che tutti sono consegli della Vanità, radendoci il capo à taglio di rasoio, per dichiararci Schiavi giurati di Venere, che in Roma idolatra era adorata col capo calvo. *Simulachrum Veneris caluæ.* (*Plin. Hist. Nat.*)

E pure sarebbono tolerabili coteste mode intorno à soli capelli, se anco le Donne già non si vedessero presso i Tavolieri giucare le notti intiere, e scialacquare il patrimonio di più d'una Vergine; la mia moglie è tocca di cotal scabbia, ed è tanto il suo prurito, che non sente le perdite di centinaia, e centinaia di scudi. Si gloria ancor ella giucare all'Hombre, per rappresentare almeno nel gioco il personaggio dell'Huomo: Se bene già le Dame in altre guise, si studiano trasformarsi in Huo-

mini, colle coruatte avvolte nel collo, co' gli Orologgi pensili dal fianco, colle tabacchiere in mano, per pastura continua del naso, con Zamberlucchi, e Sciamberghe, con cappelletti infiorati di piume, si che manca loro solo la spada, per esprimere nella tragedia del lusso moderno le parti d'un huomo! e noi loro mariti, contra tante, e si inusitate foggie, siamo più muti, che Serapis Dio dell' Egitto, che havea un nodo sotto la lingua, *Cui nodus sub lingua (Plinius lib.* 8.) Aurelia Orestilla Matrona Romana, per assistere alla congiura di Lucio Catilina contra la Patria, si travestì in habito di huomo, ed osservano gli antichi Scrittori, che questa azzione fù il prologo delle lue dishoneste tragedie; paruele che con esfersi una volta vestita da huomo, haveva calato il proscenio alla verecondia feminile, e cominciò à gloriarsi di essere impudica in eminente grado, *Ob magnitudinem infamiæ cuius apud prodigos noviſſima voluptas eſt*, come di Messalina moglie di Claudio Principe, scrisse Cornelio Tacito (*lib.* 11. *Annal.*) Oh quato le Dame de' nostri tempi sono decadute da quella prisca modestia! Escono da Monasteri alle nozze, col titolo, che loro diede S. Ambrogio, *Nomen Virginis titulus eſt pudoris*, (*lib.* 1. *de Virg.*) ritirate, vereconde, pudiche, dipoi poco à poco conversando alla libera, e pratticando con altre Dame amanti di teatri, e di passeggi, si scordano di se medesime, non conservano quei semi di honestà, che sparse nel loro cuore la santità del luoco, appunto come il fiume Geon, che passeggiando per il Paradiso Terrestre, s'infiora di arene d'oro

d'oro, mà uscendone, e precipitandosi nell' Egitto sotto i piedi di Faraone, perde ogni suo splendore. *Quamvis flumina Ægypti de Paradiso exire credantur, tamen quia conculcantur pedibus Pharaonis, & luto Ægyptio violata sunt, perdiderunt splendorem suum* (*Hieronymus in cap. 2. Abacuc.*

E che più? Nelle mense, e nelle cene è cresciuto anco il lusso delle vivande, e bisogna che in una istessa tavola, il mare co'suoi pesci, e la terra colle sue carni, sazii la voragine della gola. E sarebbe nulla se il ventre cercasse solo empirsi, non badando alla qualità de' cibi, come colà dicea Seneca, *Facilè est pascere parvo desiderantes solum impleri* (*Senec. Epist. 7.*) il mal è che si cercano tutti gl'irritamenti della gola con dispendii notabili: Odono da periti delle historie, che Apicio imbandì una cena colle lingue degli Usignuoli; Eliogabalo con quelle de Pappagalli, Vitellio colle viscere delle lamprede, fatte venir con velocità dal mar Carpazio; Che Cleopatra sepellì in una insalata data à Marco Antonio il valore di mezo Regno, che Agrippina in Baia, volea solo quei pesci pescati nelle più rotte tempeste del Mare, accio si dicesse che cenava non tanto coi furti di quell' Elemento, quanto coi pericoli, e colla morte tal volta de' Pescatori. *Cœnabat pericula hominum, interdum etiam, & vitas*, e quinci per emulare l'altrui prodigalità la Gola moderna divora i patrimonii. Oh dove sono quelle leggi di Caio Faunio Console, che undeci anni innanzi la terza guerra di Cartagine, vietò che nelle cene non si mettesse altro volatile, che una gallina allevata

Digitized by Google

alla campagna, ora molto triviale è il cibo delle galline, oscurato dalle Starne dalle Pernici, dalle Beccaccie, da Faggiani, da Tordi, che si cercano dalle più intime selue per adornarne la mensa! Chi haurà dipoi rendite sufficienti per i rinfreschi delle Visite, e delle veglie? Già si chiama impoverito il Levante delle sue sorbette, e il nuovo mondo della sua Cioccolata, sì smodato è l'uso delle tazze gelate, anche ne' maggiori rigori del Verno; e ci quereliamo dipoi che ne nostri tempi si veda abbreviata la vita dell' Huomo; e ci dogliamo che il nostro corpo sia come la caverna di Eolo Rè de venti, che erutaflati non interrotti, se con tanti liquori gelati suffochiamo il natural calore! Alessandro Magno chiamati in assemblea i più valenti Medici della Macedonia, volle intendere qual rimedio fusse il meglior preservativo della salute, e concordemente risposero *Ne comedas super indigestum cibum*. Questo avviso salutare si mette in non cale dal secolo presente che presume in poche hore esser Struzzolo anco stritolatore del ferro.

Non è poi leggier veleno delle mode transalpine, quello che à guisa dello Scorpione consiste nella coda. Le Dame già si dilettano strascinare una lunga coda, per dimostrarsi anco in ciò Comete infauste all' humanità; vogliono ancor elle il lor Caudatario che alzi quella bandiera, che intima guerra alla modestia; si gloriano calpestare la parsimonia nello strascino di vesti pretiose, che servirebbono di patrimonio à dieci Vergini. Odono da gli Astronomi che il Drago nel firmamento hà

una

una coda seminata di Stelle ; quinci ancor elle per dimostrarsi in terra Costellazioni celesti ostentano una coda illuminata di fiori d'oro. Mà io più tosto mi persuado che siano code di Scorpioni che avvelenano la modestia.

Non sono molti anni che dalle vesti modeste, ò lussureggianti distinguevasi la Matrona dalla Meretrice come già ne' secoli antichi disse Tertulliano del pallio, e dall'habito si divisava il Filosofo. *Philosophus auditur, cum videtur, ipse habitus sonat* (*Tert lib. de Pall. cap. 6.*) Ora chi mi troverà il divario frà una Vergine, e una Prostituta? nastri al capo, biacca alle guancie, il petto ignudo, tutta la persona spogliata di quel manto negro, ch'era una difesa, e una cortina contra gli occhi men casti. *Nullum inter Matronas, & prostitutas discrimen*, e noi loro Sposi affoghiamo dentro il cuore le nostre querimonie, chiudendoci elle la bocca colla magia, del *così si prattica alla moda*. Quai treni di Gieremia basterebbono à deplorare il superfluo, anzi esuberante uso delle gemme, e delle perle di prima magnitudine, che incastrate nell'oro, e adattate come in un usbergo si portano hoggidì dalle Dame nel petto! vogliono ancor elle colla mitra nel capo, haver il Razionale gemmato del sommo Sacerdote, per palesarsi Sacerdotesse della Superbia, e della Vanità. Fremea Plinio nel suo secolo, che le Donne havessero in uso le ferite delle Orecchie, per inserirvi due, e tre patrimonii epilogati in una perla. *Excogitatæ sunt aurium vulnera, ut bina, & terna patrimonia singulis auribus dependerent*: che direbbe egli ora se vedesse nel petto delle Da-

me una turba di diamanti, e di smeraldi? non una perla pensile dall'orecchie, mà un popolo di margarite atteggiate in Rose, balenar nel capo, e nel loro petto! Ove è l'antica modestia delle Dame, contente d'un sol diamante nel dito; ove l'ostentazione gloriosa di mostrar per vere, e migliori gemme, una corona di figli santamente educati? Così quella Matrona Romana degna stirpe de Gracchi, à una Dama Napolitana, che facea pompa delle sue gran pietre pretiose, vi mostrerò le disse le mie, e fatta venir innanzi à lei tutta la sua feconda prole, Ecco disse le mie gemme, giudicate voi, se siano più pretiose delle vostre.

L'ultima spina che mi trafige il cuore, e il vedere la libertà che si hanno arrogata le Donne colle mode francesi. Pochi anni sono, il comparire una Matrona, e molto meno una Vergine ne' publici teatri, era un delitto di lesa honestà; le Donzelle erano come quelle Stelle descritte da Giobe ascose sotto il sigillo della caligine *Stellas clausas quasi sub signaculo*, impotenti ad essere vedute, e molto meno corteggiate; ora circolano per ogni Corso carnevalesco, assistono ad ogni Comedia, danzano in ogni Veglia, per ogni passeggio son corteggiate con inchini histrionici, e noi loro Padri, loro sposi, per conformarci al vivere alla moda, come quei quattro Animali del Profeta, siam costretti à dire così sia. *Et quatuor Animalia dicebant amen.* (*Apoc.*) E volesse Iddio, che non si rinovassero nel nostro secolo corrotto le Tragedie di Dina figliuola di Giacobe, per la curiosità di voler vedere, ed esser vedute. *Egressa est Dina, ut vide-*

videret Mulieres Regionis illius (*Genes.* 24.) Quali infortunii non nacquero dal voler ella comparire per la Città bramosa di veder le mode, e le foggie del Paese di Sichem! Vendette, homicidii, stupri, tutta la Città posta à ferro, ed à fuoco, il Principe dishonesto ucciso, il suo Padre trucidato tutti i suoi Vassalli posti à fil di spada, e l'honore di Giacobe violato. Se le nostre Dame fanciulle si ricordassero dell' uscite di Dina ansiosa di vedere le mode straniere *Egressa est Dina, ut videret* non si vedrebbono sì frequentemente per la Città, e per i passeggi, ma imiterebbono la Luna, che quanto più si allontana dal rimirare il Sole, tanto più cresce nello splendore. *Pari incremento itineris, & luminis.* Mà io deploro quel male, à cui contra mia voglia concorro, violentato dalla forza del *così si prattica*, così hoggi si costuma, e non sono un argine potente à resistere à sì gran piena.

RISPOSTA

FRacastorio fù un' valente Medico de' suoi tempi, e insieme non ignobil Poeta, che pose in bocca alle sue Muse i rimedii del morbo gallico; non bisogna però dolersi che sia muta la sua Calliope, e non possa cantare al secolo moderno gli abusi vituperosi delle mode straniere, non mancando eloquenti Oratori, che da' Rostri Ecclesiastici arringano in difesa della modestia Cristiana, e strepitano contro il vivere alla Moda: Il mal' è, che siamo amanti di novità, e di libertà, e quinci più sordi, che gli scogli d'Iscaro alle loro reciprocate parenesi. Esclamano eglino, che coteste foggie di habiti

osceni, cotesti abellimenti profani, sono sensali d'impudicizia, trabocchelli dell'honestà, lenocinii di lupanare, artificii di Asmodeo, scandalo continuato de gli occhi giovanili, e pure quante poche mitre donnesche si vedono sospese a' piedi del Crocifisso, quanti pochi habiti sensuali pendono sù gli altari per anathèma di ravvedimento! Pitagora in Cotrone, e Metaponto, paesi in quei tempi non lungi da Taranto, perorando in dispreggio delle vane pompe delle Dame, elle vergognose di sè medesime, con maschia risoluzione sospesero tutte le loro pompose vesti, con altri arredi profani nel Tẽpio di Giunone, come trofeo dell'eloquenza pitagorica; e la Rethorica cristiana, e il zelo Apostolico, non potrà strappare un perucchino dal capo di centuplicate Corische? Gli antichi Romani idolatri, consacravano a Dio la lor chioma naturale in segno di modestia, e di divozione, dirò più, l'istesse Matrone quirine per far cosa accetta à Dio si troncavano il crine, e sospendevano in un albero eretto dentro Roma, che per ostentare tante spoglie, e trofei di pietà, chiamavasi secondo il testimonio di Plinio, *Arbor capillata* (*Plin. lib.* 16. *cap.* 44.) e noi seguaci di Cristo, Professori dell'Evangelio, andiamo mendicando fin da' sepolcri gli altrui capelli, per far pompa d'una perucca adulterina, ed imitare più tosto le Madalene profane, che le Pelagie ravvedute! O tempi, ò costumi!

Non trovo discolpa alla vostra colpa, avvegnache vi difendiate collo scudo, del così si pratica, e che l'esempio è una calamita troppo attrattiva. Siam'forse noi (disse lo Stoico) come le pecore, che à calca seguono il montone posto in

gui-

guida del Gregge? dobbiamo forse vivere secondo la similiglianza altrui, ò giusta il dettame della raggione? che sciocchezza palmare, andare ove altrui và, benche vada al precipizio. *Nihil magis cavendum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergendo non quà eundum est, sed quà itur; sic non ad rationem, sed ad similitudinem vivimus* (*Sen. Epist. ad Lucil.*) Mancan forse esemplari di modestia da imitare, sì che dobbiamo ricorrere à i fornici delle lupe, per apprender l'arte di adornarci il capo, e la faccia? Iddio ò per nostro rimprovero, ò per nostro incitamento, conserva sempre in ogni Città, e in ogni tempo Dame di maschia virtù, aliene da gli abigliamenti profani, Cavalieri, reliquie del secol d'oro, di costumi severi, di habiti modesti che possono servirci non di fumose, mà di luminose imagini d'una vita castigata. Così frà gli Ussiti idolatri fè risplendere Giobe, *Eroe* di consumata pazienza; così frà i Sodomiti impastati di mostruose lascivie, collocò Loth, honesto huomo, e religioso; così frà trenta e più Rè perversi dell'Ebraismo pose Giosia, ed Ezecchia, distruggitori de gl'Idoli; così frà tanti Giudei violatori della legge, volle che si segnalassero sette Machabei costanti nelle osservanze mosaiche; e perche dunque noi come i Tonni stolidi seguiamo il Delfino, che ci guida al carcere, ed alla morte, e non più tosto la Colomba che ci conduce all' Arca salutate; anco gli animali irragioneyoli si gloriano di seguire, non gli snervati, e i delicati, mà i rigogliosi, e robusti: le Coturnici nel passar tanti spazii di Mare, nel portarsi da Delo per tutto l'Arcipelago all' Italia, seguono una

di

di loro la più generosa, da cui imparino perseveranza nel volo, ed è chiamata perciò da Greci Ortigometra: I Cervi nel valicare i fiumi, eleggono per lor Capitano il più forte, al di cui dorso il più debole, ed infermo appoggia il suo capo: vergogna nostra, che ci lasciamo vincere nella buona imitazione dalle bestie!

Voi vi dolete che le Donne siano invaghite de' costumi, e de gli andamenti virili, e io più mi dolgo che gli huomini siano degenerati nelle debolezze, ed adobbi feminili. Diogene filosofo cinico, lasciò nel suo testamento che fusse sepellito il suo corpo colla faccia all'in giù, allegando che nel suo secolo il Mondo si trovava stravolto, e che un giorno si raddrizerebbe, ed all'ora il suo volto vagheggierebbe anco esanime il Cielo, parmi che con verità più legitima possa nella nostra età piangersi il Mondo stravolto, mentre gli huomini si pavoneggiano de' costumi feminili, e le Donne de virili; e dubito che in vece di raddrizzarsi, maggiormente si ostini nel suo stravolgimento. Non è forse uno sfreggio del sesso virile veder la biacca, e la cerussa nel viso de gli huomini? vederli imberbi, e senza baffi, imitare le depilate guancie de gli Eunuchi? vederli con lunghe zazzere adulterine, seminate di cipria polvere? vederli in consulta collo specchio intorno alle leggi de' capelli, e del cădore del volto? Vederli sberrettati nel rigore del verno, acciò il cappello non humilii la superbia de' capelli arricciati che torreggiano sopra la fronte? Oh dove sono quei tempi vetusti, quanto il volto d'un huomo spaventava assai più l'inimico, che il lampo della spada, quando il lor capo, era un seminario di pen-

pensieri heroici, quando vestivano habiti sì decenti, che spiravano riverenza, quando haveano testa senza capelliera, ove ora son tutti capelliera, ma senza testa.

Se le capelliere fussero figlie legitime del capo; io non niego che sarebbono un ornamento cospicuo, e che potrebbe gloriarsi un Giovine ostentando un'adulta capillatura che flagella gli homeri, ora à guisa di mare leggiermente increspato in onde, ora à guisa d' una messe d'oro, che fluttua agitata dal vento, ed imiterebbe la maestà degli antichi Imperatori, che si denominarono Cesari dalla Cesarie, e Giulio il Dittatore, che fù il primo à vincolar questo nome colle Monarchie, fù chiamato Cesare, perche prodigiosamente nacque con una elegante capilliera; mà caricarsi il capo di perucche, furti di sepolcro, heredità di Defonti, razzere di fuorausciti, vendite di Meretrici, e che potrebbono servire di stendardi al gran Turbante di Costantinopoli, se gli mancassero le sue code di Cavallo, è un freggio troppo triviale, e comune hoggi anco alla vile sbirraglia. L' uso delle capilliere posticcie fù introdotto da gli antichi per coprire la deformità del nudo calvizio: così Cornelio Senatore, di cui Seneca nel suo libro *de Costantia* fà menzione poco plausibile, perche dentro il Senato di Roma fù da Corbulone motteggiato di calvo, e chiamato *Struthio depilatus*, Struzzolo senza penne, prorupe in un amaro pianto, e il giorno seguente comparve per la Città imperuccato, mà cō maggior sibilo di Corbolone: Ora le perucche non servono alla necessità, mà alla vanità, e i Giovani se ne cuoprono, ed ascondono mezo il viso den-

dentro una selva di capelli estranei, sperando con ciò conciliarsi eleganza di Ganimedi, ed Alcibiadi, ed esser tanti Cesari, con quell'apparato di Nabucco trasformato in similitudine di bestia, e tutto involto ne suoi cresciuti capelli.

Peggior male è che non solo i Giovani abbracciano cotestè mode, mà anco la Vecchiaja, ansiosa di mascherare le sue piume di Cigno con le penne del Corvo non senza maraviglia di Marziale che vedendo nel suo secolo sì improvisa metamorfosi, gridò spaventato, *Tam subitò Cervus, qui modo Cycnus erat!* Odiano i vecchi i lor bianchi capelli, come precursori di funerali, candidati della morte vicina, svegliatoi di sepolcro, & Orologii muti, che ricordano loro il tempo trascorso. Dispiace loro vedere che il proprio capo è come un Etna nel fastigio coverto di nevi, e col fuoco della disonestà nel seno; massime che la Sapienza gli avvisa, che l'età vecchia de' essere immacolata, *Ætas senectutis, vita immaculata*, e che la Senettù è venerabile; mà non diuturna. *Senectus venerabilis est non diuturna.* (*Sap. cap.* 4.) Andate hoggi à venerare molti Vecchi, degni più tosto di objurgazione per i pensieri verdi, che nudriscono, e per le foggie giovanili che ostentano? Veneratèli, perche vogliono dimostrarsi Aprili, esordii di primavera, e non Decembri nevosi, piante giovanilili popolate di fiori, e non Olmi incapaci di frutti: Che riverenza può conciliarsi la Vecchiaja che per lusingare le Susanne si maschera con capelliere giovanili, e per non parer deformata dal tempo, si serve del lenocinio delle perucche? Mà che prò negli stratagemi del-

la

Digitized by Google

la vanità, se il tempo già trascorso di loro età, pronuncia la sentenza fulminata da Dio all'albero sognato da Nabucco, *Succidite arborem.* Che prò ne gli artificii della lascivia, se come disse il Poeta Proserpina gli distingue per Vecchi, *Scit te Proserpina canum*, e Cloto, e Lachesi aprono la lor forbice inesorabile per recidere gli stami della lor vita.

Ferrumque bisulcum
Et Cloto, & Lachesis, dextra indignante recludunt

L'uso dello specchio disse lo Stoico, fù ammesso nel Mondo, à finche l' huomo conoscesse se stesso, e vedendosi di bianca capellatura si studiasse fuggire i vizii della Gioventù: vedendosi di volto elegante, evitasse ogni infamia, ed osservandosi di lineamenti deformi, procurasse, supplire colle virtù à ciò che era manchevole il corpo. *Inventum est speculum ut Homo nosceret se ipsum, formosus ut vitaret infamiam, deformis ut sciret redimendum esse virtutibus quidquid corpori deesset.* Ora parmi, che possa dirsi tutto al contrario. *Inventum est speculum, ut Homo non nosceret se ipsum.* Che lo Specchio è in uso acciò l'huomo non conosca se stesso: E come conoscerà se stesso, e se stesso vecchio, chi si osserva nel cristallo con una bionda capelliera di Giovine? come può divisare la sua legitima imagine s'ella è alterata da un gran peruccone che lo fà apparire tutt' altro da quel ch' egli è? *Inventum est speculum ut homo non nosceret se ipsum?* Quanti sessagenarii così capillati, mirandosi allo specchio, esultano, Io non sono d'esso, io ho trasferito il mio Decèbre all'Aprile, viva la magia delle mode, che trasforma l' Ecube in Elene, e i Priami in Ettori.

Pes-

Pessimo male è poi, veder anco gli Ecclesiastici, e ciò che con spavento vedono gli occhi modesti, anco alcuni Sacerdoti con capelli posticci emulare la vanità secolaresca, e con horrore della verecondia aspergersi il capo di cipria polvere! Gli Ecclesiastici dirà il Profeta Gieremia devono havere la cenere sopra la bocca, e non sopra il capo per impetrar clemenza da Dio offeso al popolo trasgressore, *Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes.* (*Jerem. Thren.*) Che han che fare i perucchini col Sacerdozio? gli adornamenti profani colla santità del Presbiterio? Strepitano gli editti del Vaticano, ed escludono da gli altari le perucche, precettano capelli proprii, e circoncisi, i quali siano come il prepu tio dell'Ebraismo che gli dichiari figli legitimi della Chiesa Cattolica, e pure si vedono caminare per la Città alcune sconciature del Clericato colla cherica posticcia impiastrata sù la perucca! la corona del regal Sacerdozio sopra i capelli arricciati? Non è simil profanità un emulare il portamento della Bestia veduta da Giovanni nella sua *Apocalissi*, che havea la corona sopra le corna? *Et super cornua Diadema.* (*Apoc.* 3.) Oh fenomeni spaventosi che si vedono nella Gerarchia *Ecclesiastica!* Si sdegnò S. Pietro Damiano che nel suo secolo i Chierici aspirassero alla Mitra, ed al Ponteficato, e per mezo d'adulazioni, ed inchini profondi, cercassero conciliarsi la grazia d'un braccio potente che gl'inalzasse nel trono, O larve (grida egli) di Parasiti, o Histrioni di Scene Ecclesiastiche. *Infœlix Clericus qui assentationibus suis dum aucupatur nomen Episcopi, larvam induit parasitis, & dum spirat ambitione Pontificem, sta-*

Digitized by Google

ſcænicum exhibet Hiſtrionem.) Che direbbe ora egli ſe gli vedeſſe ornati di perucchini, e quel capo che de'eſſer ſeminario di Santi penſieri, eſſer ſeminario di vani capelli: Iddio chiamò i Sacerdoti d'Iſraello traſgreſſori, per bocca di Oſea Profeta, Vite luſſureggiante nelle ſole fronde ſenza un teſtimonio di frutto vero. *Vitis frondoſa Iſrael, fructus adæquatus eſt ei* (*Oſeæ*) per ſecondar la Vite, diſſe il Maeſtro dell'agricoltura Colomella, biſogna ſtralciarla, e raffrenar col ferro la luſſuria de'pampini, peroche *Vindemiæ, non Umbræ laborant*: Teſte che à guiſa di vita frondoſa, altro non oſtentano che capelli, ſono ſterili di Santi penſieri, ſono vuote di zelo Apoſtolico; biſogna coltivare il capo, ed animarlo di heroiche operazioni, e non i capelli, potendo dirſi con ugual verità *Capita, non capilli laborant.* Non è l' eleganza de' perucchini quella che rende venerabile il Chieſico, mà le cure glorioſe del capo, le meditazioni d'impreſe memorabili, il zelo della ſalute dell'anime. *Capita, non capilli laborant.*

Secolo infelice, innamorato di capelli; Secolo infelice, ſnervato, effeminato, ed amante d'imitar le Donne nella ſuperfluità della capelliere! I poeti ci deſcrivono Ercole colla conocchia, e col fuſo, trasformato in habito di Donna per magia dell' amore.

Vedeſi quì frà le meonie Ancelle
Favoleggiar colla conocchia Alcide,
Chi l'Inferno domò, reſſe le Stelle
Or torce il fuſo, Amor ſe'l guarda, e ride.

Mà ora ſenza favola di Poeſia, e ſenza filtro di amore, à molti Huomini ſi potrebbe metter la rocca al fianco, impiegati nelle vertigini

del

del fuso, sì effeminati si mostrano ne' loro andamenti. Giulio Cesare, valentissimo Capitano, sdegnava ammettere sotto i suoi segni trionfali Alcibiadi, e Ganimedi, adornati in competenza delle Donne; gli bastava offervar solo la loro mano, e se la vedea morbida, e odorosa per l'uso del guanto, gli ripudiava, come inhabili à vestire una corazza di acciaio, e à stringere una spada fulminante: Ora Giulio non haurebbe bisogno della sua chiromantia ingegnosa, peroche in vece di offervar le mani, basterebbe veder solo la testa de' moderni Giovani, adornata d'una perucca arricciata, prosteſa fino alla cintura, seminata di polvere odorosa, à cui manca solo per ultimo sigillo della varietà, una grandinata di rose, e gelsomini, e direbbe: Capi così imbellettati non regeranno sotto il peso d'un elmo, infocato dalle canicole *Caput apertum linteo galeam recusat*: Non sono molti anni che navigando nelle acque di Sardegna un Capitano d'un Principe la volta d'Italia, diè nelle mani de' Corsari Algerini, da quali condotto in Algieri, fù presentato innanzi à quel Regulo, e addimandato di che professione fusse, egli rispose, che di Soldato: all' ora il Barbaro, mirollo con singolar attenzione, e vedutolo di statura contentibile, imberbe, e coverto d'una lunga perucca, con elogio hironico gli disse: Non mi maraviglio che il vostro Principe riporti si frequenti, e si glorioſe vittorie da suoi Nemici, se hà si degni Soldati, come voi, e conchiuse l'Elogio, con un sorriso: tanto è vero, che l'effeminato portamento dell'Huomo, senz' altra prova lo legitima per debole, e per codardo.

Hà

Hà anco i suoi Martiri la vanità mondana, che gli spoglia come voi ben ponderaste del proprio mantello, quando spirano gli Aquiloni più gelati del Verno. Ridetevi dell' imitazione di Elia, che và al Cielo senza mantello, io più tosto vorrei che imitassero Giuseppe, il quale per sottrarsi da gli ampleßi d'una Donna impura, non curò di lasciare nelle mani di lei il suo pallio; all'ora si viaggerebbono i nostri Giovani verso il Cielo, se caminassero senza mantello, e resterebbe adempito il conseglio di S. Geronimo, *Vt evadas ægyptiam mulierem, sæculi pallium derelinque* (*Epist. ad Iulian.*) il mal' è, che non si lascia il mantello, per fugire gli ampleßi delle Meretrici, mà si depone per vanità di ostentare la leggiadria di tutto il corpo, che bene spesso in pena della baldanza, si palesa mal compaginato, ed enormemente deforme. Col mantello non pochi si spogliano anco della spada, e si dà alla custodia d'un Servitore; e così in farsetto caminano per la Città colle mani alla cintola, come se passeggiassero per una sala domestica d'un loro confidente Compare; ben palesano haver il fianco snervato, se non può reggere il peso d'una spada, insegna di Cavaliere, e fida custodia del proprio corpo, che mal si commette ad altrui. L'hodierno Imbasciator Francese appresso il gran Signore in Costantinopoli, non sono molte settimane volle presentarsi innanzi à lui, per esporgli l'imbasciata del suo Rè, e vi si portò con al fianco la spada; ricusò quegli di ammetterlo così armato, allegando che innanzi à lui ogni uno dovea venir disarmato; il savio però, e generoso Imbasciatore,

pose in non cale l'udienza, dicendo: ch' egli era stato armato Cavaliere colla spada al fianco dal suo Principe, e che non mai per veruno accidente la deporrebbe, risposta generosa che se non piacque al barbaro regnante, gli pose nondimeno l'ammirazione nel volto. Ben è vero che i moderni Giovani, che si spogliano della spada, sono buoni Giudici di se medesimi, consci di esasperare il fianco, e la mano delicata colla rigidezza dell' Else, come ad Eliodoro scrisse S. Geronimo. *Mollem otiomanum durus exasperat capulus.*

Eh deponiamo ravveduti le mode transalpine, e ritorniamo all' antico stile di vita, con habiti urbani, decenti, maestosi, e col capo coverto de' suoi naturali ornamenti: che bellezza può aggiugnere à un Giovane un gran' peruccone in cui và sepellito come in una tomba il suo capo? Stupisco che essendo la nobiltà schiva di accostar le sue labra ad una tazza ove bevè il Contadino cenciolo, dipoi non isdegni velarsi il volto co' di lui capelli, ed accostarli alle sue guancie, e palparli colla sua mano? Tutta la leggiadria della perucca, dirà Tertulliano la viene dalla sporchezza. *Cuius summa gratia de spurcitia commendata est (Tert. lib. de spectat. cap. 7.)* Si comprano da Perucchieri i capelli degli Sbirri, de Ladri, de' Staffieri, de Fuorasciti, de' Morti, e si bollono, e s'impasticciano, condannati al fuoco, come rei dell' altrui vanità, e dopo succidi, e stravaganti artificii, ne tessono le capelliere, per adattarle al viso, e alla testa de' Cavalieri, creduli, che con quella farcina capillata appariscano più eleganti, *cuius summa gratia de spur-*

spurcitia commendata est. Io non lodo disse colà il Poeta, un capo rabuffato da Fuorausciti, ma ne anco approvo nel sesso virile una testa pettinata da Meretrice *Pectere te nolo, sed nec turbare capillos*. Siano i capelli legitimi, e non adulterini, modesti, e non lussureggianti, collocati decentemente, e non prosteſi fino alle natiche, che così si concilieranno nome di modesto ornamento. E pazzia da esiliarsi in Anticira, il credere che ostentando un gran popolo di capelli, diviso parte sopra gli homeri, e parte sopra il petto, tutte le Donne lusingate da sì bel garbo, gridino con Salomone *Vulnerasti me in uno crine colli tui*. Più tosto sono scherniti, ed intaccati di vanità, e possono dire alla Gioventù, ciò che disse S. Benedetto allo Spatario di Totila Rè de Goti, che ostentava gli habiti regii, deponi quel, che non è tuo ò figliuolo.

Più profonda è la piaga delle Donne, e à rammarginarla si ricerca balsamo più efficace. Elle sono come il Camaleonte che si veste d'ogni colore, ò come la triglia sù le bracie, che dimostra varii, e momentanei colori. S'invaghiscono d'ogni usanza, abbracciano ogni moda forestiera velocissimo ammettere l'una, e à lasciar l'altra, stabili solo nell'incostanza; laonde definì bene l'Historico il genio delle Donne quando disse. *Velocitas cogitationum, animi celeritas, & ingenii varietas, multiformes illis notas imprimit* (*Plin. lib. 7. cap. 12.* Principiamo dal loro capo, e vedremo in lui spettacoli di horribil maraviglia. Mode deliranti, e che cimieri son quelli che inalzati havete sù la testa delle Donne? che mitre di Sacer-

cerdoteſſe non veſtali, ma lupercali colle due infule pendenti ſopra le ſpalle havete collocate ſopra il lor capo? *Vipera veſtita, exornata mors* direbbe S. Ilario vedendole. Ben cade in acconcio alle Donne così adornate il vaticinio di Davide, che le iniquitadi ſono ſalite ſopra il lor capo, e come ſarcina greve l'aggravano *iniquitates ſupergreſſæ ſunt caput meum, & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me.* Pure Aſſalone con havere una gran mataſſa d'oro per chioma, ogni anno la condannaua al taglio del ferro, perche ſentiva gravarſi il capo *Semel in anno tondebatur, quia gravabat eum cæſaries.* (2. *Reg.*) Mà le Donne di queſto ſecolo corrotto, non depongono quella creſta altiera, avvegnache architettata con archiferrati ſia un peſo non leggiero ſopra la fronte! Sentono dire, che Cibèle Madre de gli Dei, portava ſopra il capo una Torre, e quinci elle per moſtrarſi ſemidee, inalzano ſopra la lor teſta un baloardo, e così turrito paſſeggiano per la Città.

Qual Berecinthia Madre degli Dei
Coronata di Torri ſopra il capo
Se'n và per la Città di Frigia altera.

Odono da Predicatori, che quell'Angiolo dell'Apocaliſſi havea ſopra il capo un arco baleno. *Et vidi Angelum deſcendentem de Cœlo, & Iris in capite eius.* (*Apoc.* 10.) e quinci ancor elle inalzano un arco ſopra il lor capo, quaſi per dichiarare, che la lor bellezza è calata dal Cielo, e che ſia eleganza di Angiole, quantunque Tertulliano riſponda in contradittorio, negando eſſervi Angele nel Cielo. *In Cœlo Angelus, ſed non Angela.* Son ragguaglia-

te

te dalle ſcritture divine, che Mosè nel commercio con Dio nel Monte Sinai, ſi riempì di tanta luce, che gli torreggiava un come feſtone di ſplendori sù la fronte, e così altiero portò all' Ebraiſmo le tavole della legge, e quinci vogliono imitarlo col lor feſtone torreggiante, e dare all' altre Donne leggi di vanità. Mà oh voglie turgide di vèto, che viene dall' Aquilone, oh feſtoni ſenza feſta d'innocenza, oh mitre di vitupero, oh cimieri di Oloferne, che intimano guerra alla pudicizia delle Giuditte, oh creſte di Dragone che avvelenano l'innocenza.

Non è minor nelle Donne hodierne la ſtravaganza de' capelli di quella delle creſte. Fin al preſente ſecolo ſi dilettavano di oſtentar treccie bionde, capelli dorati, a' quali Salomone deſſe l'elogio *Caput tuum aurum optimum*, ora amano capelli canuti, e gli aſpergono di bianca polvere, per imitar la ſenettu; vogliono moſtrare che hanno il ſenno di vecchie nel capo, e la freſchezza di Giovinette nel rimanente del corpo. Sentono dire che il maggior miracolo del Monte Etna, è paleſare il capo nevoſo, e haver le viſcere di fuoco.

Scit nivibus ſervare fidem, Flammaque fideli
Lambit conticuas innoxia flamma pruinas

Quinci ancor elle, amano eſſer celebrate come tanti Moncibelli col capo candido, e colle fiamme giovanili nel ſeno Oh doue ſono quelle ceneri delle quali aſpergeaſi Santa Pelagia? Ove quelle polveri di ſepolcro che ſeminava ſopra il ſuo capo Santa Roſa del Perù, ora piovono le polveri di Cipro ſopra i capelli delle Dame,

dilettandosi di quel nome vituperoso ove la Dea del piacere hà il suo trono. E volesse Iddio che le polveri sopra il capo, fussero sveglia-toi, ed imagini di quelle altre ceneri nelle quali si risolverà il lor corpo, ed ancor elle col lor memento facessero una predica muta, mà efficace alle orecchie donnesche; io però molto temo che tante polveri sopra il capo, siano hipocresie della lascivia, che vvol occultar le sue fiamme, sotto ceneri fraudulenti *Suppostas cineri doloso*, come in altro proposito disse il Venosino. Si aggiugne per maggior portento de' nostri tempi, che anco le Donne per l'addietro amanti di proprii capelli, usano i perucchini, e adornano con nastri, e gemme quei capelli che non sanno di qual capo sian figli! Par loro che ornate de' capelli altrui siano esenti da quel castigo, che per bocca d'Isaia Profeta minacciava Iddio alle Donne vane, di voler tosare il lor capo, e recider la superbia de' capelli, in pena di caminar altiere col collo ritto, e invitar gli amanti à gl'inchini colla paralisia delle palpebre. *Pro eo quod filiæ Sion ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant, decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & crinem earum nudabit (Isai. cap. 3.)* se pur dir non vogliamo, che consapevoli di haver l'Iride col taglio de'capelli tolta la vita à Didone Regina, elle che non più hanno le proprie treccie, non han che temere la morte.

Ergo Iris croceis per Cœlum roscida pennis.

Aduolat, & supra caput astitit, Hæc tibi Dido

Divum

Digitized by Google

Divum iussa fero, teque isto corpore soluo,
Sic ait, & crinem secat, omnis, & una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.

Mà quanto tornerebbe loro più à conto non solo abaſſar la creſta, ma deporla, ed humiliate oſſervar il capo del Crocifiſſo coronato di ſpine, ed argomentare, ſe con le lor mitre infiorate di gioie, ſi moſtrino vere figlie di quel Dió, che odia membri delicati ſotto il ſuo capo ulcerato; Quanto ſarebbe meglio moſtrarſi morte alle pompe profane, e vive nelle virtù criſtiane, e che la lor propria mano fuſſe l'Iride, che ſtrappaſſe dal capo quei perucchini, che ſogliono caggionare vera morte alla coſcienza.

Colla fronte altiera, e co' i capelli inſoliti de perucchini, uniſcono più che mai le Donne un volto adulterato di mille artificii, Biacche, ceruſſe, ſolimati, acque diſtillate, polveri orientali, in modo che il Poeta gridò, che invano ſi pavoneggiano di pudiche, ſe oſtentano tanti adulterii nel viſo,

Fruſtrà ſe Mulier iactaverit eſſe pudicam,
Quæ ſe tam variis ornat adulteriis.

Arellio, al giudizio di Plinio, fù celebre Dipintore poco prima di Auguſto, ſe però co'gli artificii profani del ſuo pennello non haveſſe corrotto il ſuo meſtiere; Egli innamorato di moltiplici Donne, tutte le dipingea ſotto il nome di Dee, à una Pallade armata dava l'imagine d'una ſua Meretrice, à una caſta Diana, dava i lineamenti d'un altra ſua Druda, e tutte le Dee del Cielo, eſponea col volto delle ſue Amaſie; così in vece di formare colle ſue opere una Galeria di Dee, eſprimea

un lupanare di Meretrici. *Arellius fuit, & Romæ celebris, Paulo ante diuum Augustum, nisi flagitio insigni corrupisset artem; semper alicuius fœminæ amore flagrans, Deas pingebat dilectarum imagine, itaque in picturis eius scorta numerabantur* (*Plin. lib. 35. cap. 11.*) parmi, che il medesimo facciano hoggidì le Donne, e con più insigne flagizio, mentre all'Imagine di Dio, danno le sembianze del postribolo. Non è il loro volto copia viva di quel grande Essemplare? Non sono elle ritratti divini? Sì, *Ad Imaginem quippe Dei factus est homo*, e come dunque esprimono sì elegante dipintura co' i colori delle Meretrici, co' gli abbigliamenti del lupanare? Non può dolersi Iddio coll'istessa querimonia di Plinio, *In picturis meis scorta numerantur!* E à che tanto imbellettarsi? disse Tertulliano, se le Donne senza tanti stratagemmi, pur sono rete ove s'inviluppa la Gioventù; sono forse gli huomini sì vuoti di concupiscenze carnali, sì gelati alle fiamme lascive, che debbano le Donne stuzzicare i loro appetiti? Se i figlivoli di Dio, interpetrati da lui per gli Angioli incubi, e senza corpo, furono tutti lascivia, e si precipitarono à gli ampless feminili; se le Donne in quei tempi prima del diluuio universale non usavano cinnabri, e biacche, e pure così rozze, e così crude incitarono gli Angioli, che auuerra à i figli di Adamo impastati di creta, e co' gli appetiti disordinati? *Mulieres adhuc rudes, & ut ità dicam crudæ Angelos moverunt*. Ben pensò Iezabele Regina, moglie del defonto Rè Acabbo, col volto colorito, ed imbiancato allettare il nuovo Rè Iehu, e conciliarsi

cilliarsi il di lui amore *Ornavit faciem suam stibio*, mà Iehu in vederla così imbellettata, in vece di amarla, l'odiò à tal segno che ordinò fusse gittata dalla finiestra del suo Palaggio, *Præcipitate eam*, e così il di lei volto vanamente esformato, fù causa della sua morte (lib. 4. Regum) Se vi fussero più d'un Iehu nel Mondo, non vi sarebbono tante Jezabeli intonacate di biacca, se gli Sposi hodierni in premio del lenocinio, dessero il çastigo alle lor Spose, non si vedrebbono per le Città tanti ritratti di lupanare. E pure si può tolerare un qualche ornamento nella Gioventù, mà che le Ecube vecchie, vogliano comparire Elene, e ricorrano per aiuto delle lor voglie, alla porpora de' colori, è una colpa troppo palmare, massime che si rendono più deformi: Così un giorno passeggiando per le strade in carozza tre Dame vecchie, ed imbellettate, un Ingegno lepido disse, *Ferię apud Inferos* Che nell' Inferno era feria in quel giorno, mentre erano vscite à diporto le sue trè Furie, Megera Tisifone, ed Aletto.

Gran copia di querele somministrano alla parsimonia gli habiti alla moda, rigidi d'oro, e che sono tanti patrimonii testili: prima si gloriava solo il pennello di saper pingere, già si dipinge tessendo, e si vedono drappi infiorati di primavere, per dove serpeggia un Tago dorato. Che rendite possono bastare à tanta prodigalità? Qual honestà di Matrona, o di Vergine può velarsi di vesti così scandalose, chiamate da Tertulliano, coltre preziosa di funerali, perche cuoprono per lo più anime incadaverite nella lor vanità. *Damnatæ, & mor-*

mortuæ Mulieris integumenta, tanquam ad pompam funeris constituta. (*Tert. lib. de habitu Mulier.*) Ne mi si dica con S. Gironimo, che la Donna è un animal glorioso, che si diletta di comparire come un Cavallo falerato, e ricco ne suoi ornamenti, ed esser così applaudita dall' aura popolare. *Mulier gloriæ animal, & populatis auræ vile mancipium* (*Epist. ad Iulian.*) peroche cotali habiti, (oh spaventoso presagio?) sono geroglifici di anime prescite, sono insegne di Donne condannate al fuoco dell' Inferno. Come è questo, direte voi, le Vesti d'oro sono così grevi, che tirano un anima nell' Inferno? Si, e uditene una irrefragabil prova nelle divine Scritture. Un Angiolo mostrò à Giovanni nella sua Apocalissi una Donna condannata al fuoco eterno, ed in qual habito? forse vestita à duolo, ed à liurea di funerali, forse nuda d'ogni ornamento, e coverta d'un sacco? tutto al contrario, ornata di porpora, freggiata di gemme superba di oro: e cotesto è habito, e gramaglia di condannata à morte, ed à morte eterna? *Veni ostendam tibi damnationem Meretricis magnæ cum qua fornicati sunt Reges terræ* (*Apoc.*) *Et Mulier erat circundata byssо, & auro, & purpura.* Il mistero è, che si come à Monetarii che falsificarono le monete di argento con Marchio adulterino, e le meschiarono con ignobil lega, è le circoncisero, condannati à morte, si pone una collana delle istesse monete adulterate, per dichiarare che l'avarizia dell' argento fù causa della lor morte, così quella gran Meretrice destinata e condannata all' inferno, vestiva porpore,

Digitized by Google

pore, ed oro, e pietre preziose, per argomento, che quel lascivo apparato di vesti, era il delitto singolare della sua condanna. *Sed quali habitu prostituzioni fuecompatata est?* (disse Tertulliano) *In purpura & auro, quæ maledicta sunt sine quibus non potuit maledicta describi. (De habitu mulier)* Temano dunque le Donne hodierne di non esser con tanti sfoggi di habiti maledette da Dio, già che i ricami d'oro, e le lane di Tiro tinte di murice, sono testimonii di maledizzione, *Sine quibus non potuit maledicta describi.*

Non bastava però à sodisfare il lusso moderno, la preziosità delle vesti, se le Dame non accrescevano per loro profanità, coll' enormità della forma! Che code sono quelle, Dio buono, che per tutta l' Italia si vedono strisciarsi per terra con alterigia! La prima coda che comparve nel Cielo, e nel Mondo, fù quella di Lucifero, e con lei si tirò dietro la terza parte delle Stelle *Tertiam partem Stellarum.* Hoggi egli la rinova nelle Dame, che s' ingegnano attrarre non la terza parte, ma tutte le Donne del nostro secolo col loro essempio; Se dunque il Demonio massimo ostentò la prima coda, come le Donne non si spaventano d'imitarlo? Quella coda preziosa che calcano con dispreggio della parsimonia, basterebbe à vestire una Vergine povera, basterebbe à coprire un altare di Cristo decentemente, ed elle la logorano in servigio della vanità. Solea dire il Filosofo Apulejo, che la fortuna dovea adattarsi all'Huomo, come la veste, che se è troppo lunga, serve à piedi d' inciampo alle cadute. *Fortunam veluti tunicam magis concinnam proba, quam longam.* (*Apul.*

*Apolog.*1.) Già cotal conſeglio è vilipeſo dalle Donne, che amano lunghiſſima la gonna, effiggiata in modo di coda, avvegnache caggioni cadute, e precipizii alla modeſtia criſtiana, potendoſi di lei dire, ciocche della coda dello Scorpione diſse l'Hiſtorico, *Cujus cauda ſemper in ictu eſt*, mentre ſempre è diſpoſta à ferire, e à lancinare gli occhi di chi la mira. Quanto ſarebbe meglio quella coda che ſi ſtraſcina per terra, rivoltarla ſopra il capo, e ſopra il volto, e velarlo alla Gioventù licenzioſa? Che altro abuſo infelice ſi è introdotto nell'Italia di oſtẽtar ſcoverto tutto il viſo, e col viſo anco il petto, acciò ſi vedano come piangea il Profeta Oſea *Adulteria in medio uberum (cap.2.)* Fra tanti Telari ove ſi teſſono Drappi ſontuoſi per adornarne la Vanità, non vi è forſe un ſolo, ove ſi lavorino veli da coprire il ſembiante alle Donne, che ſi gloriano di comparir mezo ignude. Oh dove ſono quei manti antichi, de' quali vivono ancor hoggi à diſpetto della profanità le memorie, che coprivano alle Donne tutta la perſona, ſotto de' quali compariva mortificato, e quaſi ſepellito il ſembiante. Pochi (dicea Tertulliano) Ganimedi, ed Amanti, ſi accoſtavano à corteggiarlo; Ogni uno ſi ritirava dal veder un volto ſotto sì negra cortina, cieco à gl' inchini, inſenſibile à cenni, e in apparenza malanconico. *Quis audebit premere oculis faciem non ſentientem, faciem, ut ita dixerim triſtem.* (*De hab.mul.*) Oh dove ſono le Donne Africane commendate con elogii dalla gran penna di Tertulliano, perche caminavano per la Città tutte ammantate di negro velo, contente più toſto di haver un ſolo occhio per guida, che of-

fe-

Digitized by Google

ferir tutta la faccia à gli occhi lascivi *Contentę media luce, quam totam faciem prostituere.* Ora le Donne passeggiano per la Città ostentando il volto senza un proscenio di verecondia, senza un velo che occulti à gli occhi stranieri, ciò che solo si concede à sguardi maritali. Sara moglie di Abramo, in quel suo secolo forse di maggiore innocenza viaggiava col viso scoverto, pure gionta nella Città di Gerara, Regia del Rè Abimelech, lusingò colla bellezza del suo sembiante quel Principe, à segno che rapitala dagli amplessi di Abramo, creduto suo fratello, dispose celebrar con lei impuri congressi, Iddio però che zelava l'honore di Abramo, nel sonno della notte lo minacciò con queste voci: *En morieris propter mulierem.* (Oh se simil voce facesse sempre Echo a gli orecchi de' Giovani licenziosi, Morirai fracido in un letto per caggione della tua Donna, Morirai svenato da una spada di Amante rivale, per causa di quella Donna. *En morieris propter mulierem.*) Spaventato il Rè Abimelech, si riscosse dal suo sonno, e chiamato Abramo, gli restituì intatta la sua Sposa; prima però di accomiatarlo dalla sua Regia, con magnificenza gli diè mille piastre di argento, e voltatosi à Sara le disse: Cotesti mille scudi, servano per comperarti un velo da coprirti il volto, à finche scome svelata solleticasti il mio cuore, così coverta non sii più trabocchello al l'altrui pudicitia. *Sarę autę dixit: Ecce dedi fratri tuo mille argenteos, hoc erit tibi in velamen oculorum.* (*Genes. cap.* 20.) Oh quanto bene comparvero le Donne sempre coverte; quando la modestia non fù il lor migliore ornamento, all'ora sono stimate più bel-

le, quando meno vedute. Restò *Abramo* così ammonito, e addottrinato dal conseglio del Rè, che non solo velò subito il volto della sua moglie, mà secondo le tradizzioni hebree raccordate da Nicolò di Lira la chiuse dentro un arca, per difenderla dagli altrui sguardi, e così viaggiò verso l'Egitto. Andate hoggi à chiudere una Dama dentro una Cassa, acciò non sia veduta, quando i loro Mariti ne meno possono chiuderla in un' palaggio; Con tutte però sì strane diligenze di Abramo, pure pericolò la pudicizia di sua moglie, peroche giunto in un luoco ove i Doanieri registravano le mercanzie, che entravano nell'Egitto, aperta l'arca, vi trovarono Sara, e come mercatazia di contrabando, ne raguagliarono il Rè, aggiugnendo, che per la sua bellezza, meritava quella Donna gli amplessi Regii. *Dicunt Hebræi, quod Abraham, ut nihilomitteret de his quæ poterat facere ad conservandam castitatem Uxoris suæ, incluserat eam intra unam arcam, ne videretur ab Ægyptiis; sed cum venissent ad quoddam passaggium, ubi scrutabantur ea, quæ ferebantur, Custodes passagii aperuerunt arcam illam, & viderunt quòd illa mulier esset apta conjugio Regis propter suam pulchritudinem. (Lyra in cap. 12. Genes. Vers. 14.)* Se non basta chiuder Sara in una Cassa, per sottrarla dalle unghie della lascivia, saran sicure le nostre Dame vagando à volto scoverto per la Città, senza un adminicolo di modestia? *Quis sapiens, & intelliget hæc?*

Oh che libertà di vivere han dato alle Donne le mode hodierne! In ogni altro luoco le trovarete, che ne' gabinetti della lor casa nell'

nell' esercizio dell' ago, o del fuso. Passano non dico le notti; ma l'intiera invernata in un teatro, in un tavoliere di gioco, in una veglia; passeggiano per la Città col Cavaliere corteggiano alla portiera del Cocchio; in ogni festa si trovano; in ogni festino si vedono, e il ritiramento necessario al mantenimento della buona fama, e la solitudine vedovile, e la clausura delle fanciulle, si lascia à Certosini, ed' à Romiti. Io non consiglio i Mariti à usar per loro custodia la Cassa di Sara, perche sarebbe un sepellirle vive, mà ne meno approvo che il fiore sia senza siepe, che corra il cavallo senza freno, che si diano tutti i Venti alla vela, peroche sogliono partorire il naufragio. Se fussero le Donne come il diamante che al giudizio di Plinio non si riscalda mai dentro il fuoco, *Adamas nunquam igne calescit*, costante anche à colpi del martello, potrebbono abandonare la diligenza, ma s'elle non solo si riscaldano in amore, mà sono come il vetro, che ad ogni urto si frange, sarà prudenza esporle al commercio co' tavolieri del gioco, co' i palchetti de' Teatri, colle Veglie, e co' i Festini? Il Vetro disse il Porporato Damiano, sarebbe il più prezioso fra tutti i metalli, se la fragilità non gli togliesse il preggio: e gli aguzza la vista, illumina gli ogetti à gli occhi mal veggenti, e con magia prodigiosa fà che Archimede Siracusano dal suo Lilibeo, veda passeggiar i suoi Amici per le strade di Cartagine. Fate un cerchio di diamanti, di smeraldi, di saffiri intorno à gli occhi, e vedete se loro accrescono luce, se giouano acciò la Vecchiaia si delizii nella lez-

zione de libri, più tosto abbagliano, che illuminano; il Vetro, si che è il coadiutore degli occhi, il lucifero dispensator della luce; nulladimanco per la sua fragilità è in poco preggio, in poca stima, e per ogni casa si vedono i suoi frantumi. *Vitrum, quia visus acumen admittit, & quidquam in se latet exponit, præstantius videretur omnibus esse metallis, nisi percussum facilè frangeretur; sed quoniam ad primum ferientis ictum dissilit, talentum vitri, vix dodrantem æquat argenti.* (*S. Piet. Dam. lib. Epist. Epist.* 11. L'istesso dite delle Donne, elle sarebbono preziose, se non fussero così fragili, è vero che sono il gaudio de mariti, l'allegrezza delle Case, le Ministre degli affari domestici, ma sono insieme deboli, fragili, disposte ad ogni amore, leggiere, incostanti, e che ad ogni assalto si piegano; laonde per renderle preziose, devonsi custodire con attonita diligenza come il Vetro. Non lasciarle girar per le strade, non approssimarle al commercio degli huomini estranei, non abandonarle ne teatri, e nelle Veglie, perochè il Vetro si frange, ed è impossibile riparare le sue rovine.

Che hà che fare il tavoliere del gioco nella notte colle Donne, che devono più tosto secondo l'idea di quella Dama heroica descritta da Salomone, vegliar nell' impiego delle lane e del lino? *Non extinguetur in nocte lucerna ejus, quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manum suarum* (*Proverb. cap.* 31.) Che han che fare le carte da gioco, coll' ago, e col fuso? Parmi che sia ritornato quel secolo infelice di Roma, sotto l'Imperio di

Tar-

Tarquinio superbo, quando fra tante Dame di quella gran Città, una sola Lucrezia vegliava al lavoro delle lane, e seppesi in questo modo. Era Tarquinio superbo, settimo, e ultimo Rè de Romani sotto l'assedio di Ardea, Città dell' antico Lazio, e con esso lui tutto il fiore della gioventù Romana; nacque tra Cavalieri una lite, mentre una sera cenavano, chi di loro havesse moglie più honesta, e più ritirata, ogni uno commendava la propria, e crescendo la lite, e la contesa, Tarquinio Collatino, sposo di Lucrezia, or sù, disse, rimettiamoci all'esperienza, e giàche siamo poche miglia da Roma lontani, montiamo à cavallo, e l'esperienza sia giudice della verità. Piacque à tutti il partito, e in poche hore restituitisi alla patria, trovarono le loro spose, qual ne teatri, qual nelle danze, qual giucando, salva sola Lucrezia, che in mezo alle sue ancelle, anco dopo la mezanotte torceva il suo fuso con al fianco la rocca, fatto che di comune consenso le diè il primato trà tutte le Dame Quirine, E pure si può perdonare a quel secolo idolatra, l'ozio, e i vani trattenimenti delle Veglie, e de' Teatri nella notte, mà che nel chiaro lume dell' Evangelio, si logorino dalle Dame Italiane le notti intiere, giucando, e saltando, e festeggiando, e colpa indegna di indulgenza. Colà il Poeta, volea che il Marito prohibisse alla sua sposa le leggi di parlare con eloquenza, che le negasse i libri delle historie, che non permettesse ch'ella fusse perita ne gli enthimemi della Dialettica, mà che solo sapesse bene educare i suoi figli.

Non

Non habeat Matrona sibi quà iuncta recumbit
Dicendi genus, aut currum sermone rotato
Torqueat enthimema, nec historias sciat omnes.

Quanto divertebbe egli più satirico, ed insupperebbe la sua penna nel fiele, se vedesse che i Mariti danno ampla facoltà alle spose, di uscir di casa ogni quasi giorno, di passar le notti ora attonite alla stravaganza delle Scene teatrali, ora immobili in un tavoliere colle carte da gioco nelle mani, Ora calpestando non tanto la terra, quanto la modestia co'i balli, e le carole? E piaccia à Dio che questo secolo si vizioso, non partorisca un altro più scialacquato, si che dir si possa col Cigno di Venosa. *Nos daturi, Progeniem vitiosiorem.*

Pestifere sono le Veglie hodierne, introdotte dall' otiosità dalla profanità. Le antiche Veglie appresso i Romani, chiamavansi *Vigiliæ*, costumate da Soldati in tre parti della notte, secondo il triplicato Canto del Gallo, *In primo, & secundo, & tertio noctis gallicinio*, nelle quali hore mutavansi le sentinelle, vigili ad ogni tentativo de'Nemici, Dipoi negli esordii della Chiesa di Christo, le Veglie, appellaronsi Vigilie, perche quei primitivi Cristiani, vegliavano le notti innanzi i sepolcri de' Martiri, orando à finche intercedessero appresso Iddio; e Cristo Salvator nostro prima della tragedia del Calvario instituì la sua Veglia con tre suoi Discepoli nell' horto di Getsemàni, vigilando, ed orando. Queste erano le antiche Veglie, glorioſe lodevoli,

voli, e necessarie. La Profanità però hodierna delle mode forastiere, hà introdotto altre Veglie, immodeste, ozioſe, libere, oſcene. Chiudonſi in un Palaggio Dame, e Cavalieri, e in una gran Sala, o Anticamera, ſi logorano tutte le hore della notte, ora in diſcorſi vani, e voglia Iddio che non ſiano di pregiudizio alla honeſta, ora in giochi, ora ſodisfacendo alla gola con rinfreſchi di cioccolate, e ſorbette; non mancano le ſue Erodiadi che tal volta ſi conciliano il plauſo col ballo; non mancano le ſue Sirene, che taſteggiando un cembalo addolciſcono le orecchie col canto. Così ſi ciarla, ſi amoreggia, ſi gioca, ſi merenda, ſi balla, e ſi canta. E coteſte ſono le Veglie de moderni Criſtiani? così ſi perde quel tempo di cui ſolo è honeſta l'avarizia? Così ſi cuſtodiſce l'innocenza, e la pudicizia; Che ſpettacolo da arroſſirſene l'iſteſſa profanità, veder ivi i Cavalieri, ginocchioni cicalar colle Dame, introducendo nuove idolatrie nella Chieſa di Criſto, e que i ginocchi che negano la riverenza all'Altare nel ſacrificio della meſſa per un quarto di hora, dipoi ſono robuſti, e forti ad appoggiarſi sù la nuda terra le hore intiere nel cicaleccio colle Donne! Oh come ſi duole Iddio per bocca di Baruc Profeta, che i delicati ſono divenuti robuſti in ſervigio della profanità. *Delicati mei ambulaverunt vias aſperas*. Precettò il Salvatore del Mondo à ſuoi Diſcepoli, ed in eſſi, à tutta la futura ſua Chieſa, che ſi vegliaſſe per non entrare nella tentazione, *Vigilate ne intretis in tentationem*. Ora ſi veglia per entrare nella tentazione! e forſe non è un eſporſi à manifeſto peri-

colo

colo di cadere, ed indursi volontariamente nella tentazione, quell' approssimarsi in familiari colloquii con quel sesso, ch'è stato lo spavento de più gran Santi? Paolo Apostolo col flagello alla mano, e col cuore sempre rivolto à Dio, non può reprimere gli stimoli della sua carne, e piange che Satana lo schiaffeggi. *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ qui me colaphizet*, E noi faremo insensibili alle fiaccole di Asmodeo, conversando così da vicino con quel sesso, ch' è tutto fuoco! Venite, venite, ò Arsenii, e Antonii, ò Onofrii, che vi chiudeste in una Selva, contubernali di fiere, per non vedere nelle Città i simolacri di Venere; Venite o Tomasi di Aquino, costanti à non voler parlare colla propria Sorella, ed imparate pudicizia dalle Veglie moderne, apprendete il modo di conservarvi casti di corpo, e di mente, esposti alle occasioni più prossime di cadere.

Ma giache si passa quasi tutta la notte in sì detestabili Veglie, almeno pratticassero le Donne il ritiramento nel giorno; E pure sono in continuo moto per li passeggi, per li Corsi Carnevaleschi, per il foro più frequentato, colle cortine del cocchio aperte, ed elle esposte ad ogni sguardo, adornate imbellettate, infiorate. Colombe, che escono fuori del nido, facilmente cadono nelle unghie del Nibbio; gigli che non si difendono colla siepe, agevolmente sono calpestati da quadrupedi, o colti dal viandante; Nevi che amano la luce del Sole presto si risolvono in acqua torbida, la Donna secondo quel filosofo de' essere come la lumaca, che appena caccia il capo dal suo guscio,

e tosto

e toſto lo ritira dentro la ſcorza: oſſeruò elegantemente l'Abulenſe, che Iddio volendo ſpogliar l'Egitto degli ori, e degli argenti, precettò à Mosè, che gli Ebrei chiedeſſero in preſtanza da' loro amici ſimili metalli, alle Donne nò, ma che ſolo ne richiedeſſero le loro vicine, *Poſtulet vir ab amico ſuo, & Mulier à vicina ſua.* (*Exod. cap.* 12.) E perche l'Huomo da ogni Amico, e la Donna dalla ſola ſua vicina? la raggione ſarà, à finche le Donne non vſciſſero di caſa, e ſotto preteſto di chieder le gemme in preſtanza ſi vedeſſero vagar per le ſtrade, e ſi eſponeſſero ad eſſer vedute, e deſiderate: Colla ſola vicina, e non col vicino, poteano uſar lo ſtratagemma di chiedere permeſſogli da Dio, perche la Donna non dee chiedere coſa alcuna da Huomo eſtraneo, ne favellare con lui, mà colle ſole Donne, e Donne vicine. *Poſtulet Vir ab amico ſuo, & Mulier à vicina ſua* documento doppio, che inſegna le Donne hodierne, ad oſſeruare il ritiramento domeſtico, à reſtituirſi ſubito in caſa, ſe per urgenza di negozio, ò di pietà uſcirono; e à fugire il commercio degli huomini, e molto meno da loro chiedere coſa alcuna; peroche ſe ſi dà à chi chiede, ſi ſpera di poi ottener anco qual che coſa da chi chiede. Dirò più: Ne meno ſotto colore di viſitar Baſiliche, di adorar Santuarii, ed impetrar da Santi le loro grazie, devono le Donne circolar per la Città, baſtando loro eſeguire il conſeglio di Criſto, che orino nella propria caſa, e à porta chiuſa della lor camera, *Et clauſo oſtio ora ad patrem tuum.* Oſſeruò ingegnoſamente S. Epifanio che S. Gioachino

Padre

Padre della Regina del Cielo, per impetrar fecondità ad Anna sua sposa, si portava ad orare nel monte; Anna nò, che restava ad orare nel suo horto domestico. *Ioachim precabatur in monte, & Anna in horto suo.* (*Orat. de laud. B. Virg.*) E perche ambidue non saliva-no al monte, ed univano le loro preci, à fin-che giugnessero con efficacia maggiore al trono di Dio? Se Cristo promette la sua assistenza, ove due sono congregati in suo nome. *Ubi fuerint duo congregati in nomine meo, in me-dio eorum ego sum*, à che separare il binario de gli oranti, ed uno ascendere al monte, e l'altro restarsi in Casa, e nell' horto domesti-co? Insegnamento fù egli per le Donne de'no-stri tempi che orino nella propria Casa, senza rendersi molto visibili in ogni Festa, in ogni Chiesa. Se Anna poggiava nel monte, do vea prima passare per la Città, ed incontrarsi con non pochi huomini curiosi osseruatori delle Donne, e per evitar simile incontro, Gioa-chino sale al monte, ed ella rimane nel suo horto ad orare. *Ioachim precabatur in mon-te, & Anna in horto suo.* E fusse in piacer di Dio, che alle Donne tanto amanti della frequenza del foro, e de' passeggi, non avve-nisse cio, che accade alle Colombe, ansiose di uscire dal loro nido. Plinio con eleganza co-sì descrive la lor rovina. Si librano (dice egli) le Colombe dalla sicurezza del nido nell'aper-to della Campagna, o sopra le sponde d'un qualche lago, ò fonte, ed ivi con solchi d'ar-gento si ruotano: par che la Natura diè alle colombe un non sò qual saggio, e conoscimen-to della loro bellezza, sraltiere sono à vagheg-

giare

giare il proprio candore; tutte si mirano, tutte si gloriano, e con un spesso crollar di capo, par che applaudano, e precouizino i loro colori, massime le colombe torquate, alle quali riluce un elegante monile nel collo. Oh che festa elle fanno, ove nel chiaro del fonte, o del lago, osservano la propria imagine! Narciso non tanto s'invaghì di se stesso nel cristallo d'un fonte, quanto le Colombe, che dibattendo le ale, par che celebrino à gli altri Uccelli dell' aria la loro eleganza. Mà quando alla vanità non souraston il suo castigo? lo Sparviere ladro occulto, e Corsare dell' Aria, che sotto le fronde d'un albero appiattavasi, adocchiata la Colomba, le si avventa, e nelle maggiori suo glorie la sbrana. *Columbis ineſt quidam gloriæ intellectus, noſſe credas ſuos colores, varietatemque diſpoſitam; quin etiam ex volatu credas ſibi plaudere in Cœlo, varièque ſulcare, quà in oſtentatione victa præbetur Accipitri, ſpeculatur enim occultus fronde latro, & plaudentem in ipſa gloria rapit.* (*Plin. lib.* 10. *cap.* 36.) Simile disgrazia suol' avvenire alle mistiche Colombe; non mancano gli Sparvieri, che girano, non mancano gli Avoltoi avidi di carne humana, non mancano i Pirati dell' honestà che si studiano depredarle; s'elle adornate, baldanzose, infiorate, e mezo ignude passeggiano per la Città, alla riva del Mare, al cospetto delle fontane, bramose di conciliarsi fama di bellezza, e seguito di Amanti, come possono esser sicure, e la rovina è certa, e restano come Colombe sedotte, e senza cuore, secondo disse il Profeta *Quaſi Columba ſeducta non habens cor.*

L'uso

L'uso delle margarite, e delle pietre preziose, e già passato in abuso, si enormi spese prescrive il lusso moderno, prima s'illuminava il collo, e l'orecchia con perle, per accrescer luce all'eleganza del volto, già si formano sopra il petto, non tanto gioielli, quanto targhe, ed usberghi, si gran musaico di gemme concorre à perfezionarli. Non sò se risplendano bene nelle orecchie di quelle Donne i diamanti, che non si aprono à udire i consegli della modestia, e della parsimonia Cristiana. Osservò Tertulliano che Aaron spogliò tutte le orecchie delle Donne Hebree de gli ori, e delle perle, peroche conobbe che si chiudevano à precetti di Dio, essendo indegne di ornamento quelle orecchie, che escludono i veri freggi d'un anima, le divine voci. *Aaron jubet inaures fœminarum suarum in ignem conferri quòd amissura erant veræ ornamenta aurium, Dei voces.* (*Tert. lib. adverſ. Gnoſt. cap.* 3.) Ah (ripiglia S. Bernardo) si ricordino le Donne, che l'orecchie di Eva furono le prime porte della morte, le prime à udire i consegli del serpente, e quinci devono in pena di quel fallo, lasciarle ignude d'ogni ornamento, ed aprirle alle divine voci. *Auris, prima mortis janua, aperiatur & vitæ. (Serm. 28. in Cant.)* Palpita il mendico nudo ne trivii, pericola la Vergine per mancamento di dote, e le Dame si gloriano ostentar due, e tre patrimonii pensili da quelle orecchie, ove fan pompa le lacrime dell'Aurora, mà non vi arrivano le lacrime della Virginità vacillante. E à che giovano (disse Plinio) tante ricchezze ozioſe, se non

acciò

acciò la Matrona piaccia maggiormente all' adultero, e l'adultero insidii la Matrona? *Vt Matrona placeat adultero, corruptor insidietur nuptę.* Io mi astengo di dire, cioche proferì un ingegno hispano vedendo una Donna tutta coverta di pietre preziose, ne diti, nel collo, nelle orecchie, nel petto, ne' polsi. *Calle tan bien empedrada, sin duda que es passagera* cioè, strada sì bene inselciata, senza dubio ch' è passaggiera; giudico che siano meri argomenti di fasto, e di vanità, mà e che impoverire le rendite, e contristare i Mariti, con dispendii sì esorbitanti? collo, che si gloria di sottomettersi al giogo di Cristo, isdegna ogni altro abellimento; petto che si nobilita colla lorica della fede, odia i guernimenti profani; Chi hà trovato le vere, e preziose margarite della amicizia di Dio, *Inuenta una pretiosa margarita*, si gloria di esser nudo d'ogni altro abellimento. *Dedit omnia sua, & comparavit eam.*

Mi resta anco à dire del lusso delle mense, e de' rinfreschi nelle Visite, ch'è una Cariddi che assorbisce buona parte delle rendite. La gola già non si sodisfa, se non è lusingata con tutti gli artificii delle cucine, divenute carnificine del mare, dell'aria, e de Boschi. S. Ambrogio ci descrive una mensa de' nostri tempi, apprestata in una anticamera sontuosa, e in vece di vedervi la Temperanza, e la fragalità sedenti à capo della Tavola, vi osservò la Crapola, e l'Ubbriachezza; il pavimento lubrico per tante rose marcite, inondato di vino, e sopra il vino galleggianti le spine de' pesci, e le ossa de' Volatili. *Nitebat aula regio*

gio luxu splendida, & humido natabant pavimenta vino, spinis cooperta piscium, & marcescentibus iam rosis lubrica. (*S. Amb. lib. de Abel. cap. 4.*) Ne mi si dica, che allo splendore della Nobiltà, conviene una mensa splendida, peroche Seneca ci mostrerà Scipione Africano dopo haver trionfato di Cartagine, dopo esser stato laureato nel Campidoglio, cenare in Linterno quelle istesse herbe che la sua mano trionfale, havea suelto dalla campagna. *Cænabat eas ipsas herbas, quas in agro repurgando triumphalis Senex euulserat.* E se il conseglio di Seneca è in poco conto, sia valevole quello di Cristo, che ci mostra un Ricco nell' inferno, e il terzo suo delitto che gli causò la condanna, fù il crapolare. *Epulabatur quotidie splendidè.* La cucina angusta, dilata la magnificenza del Palaggio. La temperanza nel vitto è il farmaco della salute, e l'incremento della borsa. Incanutivano forse presto i nostri maggiori, perche mancavan loro le Cioccolate del Ponente, e le Sorbette del Levante? anzi ora con tanti fomenti della gola, giugne la Vecchiaia prima del tempo. Colà l'Historico disse, che Cleopatra diè le perle stritolate à Marcantonio in cibo, acciò sperimentasse di qual sapore fussero le margarite. *Vt experiretur in gloria palati quid saperent margaritæ.* (*Plin.*) Ora ogni uno appetisce la Cioccolata, per conoscere di qual sapore siano i cibi del nuovo mondo, due, e tre volte il giorno si apprestano le tazze colme di quel torbido liquore, e si dividono alle conversazioni più numerose, e nauseando già cotal bevanda, sottentrano le

Sor-

Sorbette gelate, colle paſte della Liguria. E volete che con ſi continuati diſpendii non ſi debilitino i patrimonii? Oh ſe i Criſtiani, diſſe il Secretario di Teodorico Caſſiodoro, in vece di ſodisfare in modi così ſtravaganti al palato, appetiſſero i cibi della divina grazia! Ella è una infirmità troppo mortifera l'inappetenza de veri rinfreſchi dell' anima, che arde nella febre de' vizii. *Grandis morbus, & execranda calamitas, divinæ legis appetentiam non habere.* (*Caſſiod.*)

L'ultima ſpina con cui le Mode hodierne trapaſſano la fronte di Criſto, è l'irreverenza eſecranda delle Donne nelle Chieſe. Strepiti pure S. Paolo che le Donne entrino ne' Tempii col capo velato per non ſcandalizare gli Angeli, *Velatæ propter Angelos*, ch'elle per innamorare gli Huomini in luoco ſi Sacroſanto, vogliono entrarvi ſenza velo, col volto non ſolo ſcoverto, mà imbellettato, ſtraſcinando una lunga coda, con habiti di nozze, e di teatri, diſpenſando ſguardi di gratitudine, à gl' inchini hiſtrionici de Giovani Ganimedi, col capo infiorato di naſtri, e ſeminato di fiori, acciò Tertulliano ammirato, addimandi ſe anco la teſta hà il ſuo naſo per l'odorato? *Quis ſapor floris in capite?* Mi perdonino (diſſe S. Ambrogio,) le Dame che così entrano nelle Chieſe; Non è coteſto portamento di Matrona, o di Vergine, mà di Meretrice. *Meretricio procax vultu, dives amictu, fracto per delicias inceſſu, nutantibus oculis, & ludentibus palpebris, jaculans retia, domi inquieta, in plateis vaga, vitiorum ſuccincta comitatu, pudore vilis, talibus machi-*

machinis, murum aggreditur mentis humanæ. (*Amb. lib. de Abel. cap.* 4.) Intendete ò Donne à che servono cotesti abigliamenti; per arietare il muro d'una mente casta, d'un Giovine che ivi ora; per chiamar Avoltoi alla preda di quelle Colombe, che già tirano il carro di Venere; per ispandere reti à gl' innocenti, e per rendere la Chiesa di Dio un ritratto di nuovo lupanare, come freme Tertulliano, *Habitum alicujus novi lupanaris.* (*In Apoleget. cap.* 33. E penseremo che Iddio miri dal Cielo, con occhi velati tante irriverenze, e profanità, quando il Verbo humanato, ritratto di pietà, e di misericordia, prese in mano il flagello per punire la licenza de trafficanti nel Tempio? Chiamò Iddio un Angiolo, secondo riferisce Ezecchiello Profeta, e in habito di Scrivano, e di Scrivano criminale, lo costituì innanzi alla porta del Tempio; Angioli Scrivani! sia pur così, che per ora non pondero cotal mistero; era egli vestito di lino, e gli pendea dal fianco il calamaro. *Et vocavit virum, qui erat indutus lineis, & atramentarium Scriptoris in lumbis suis.* (*Ezech. cap.* 9.) Se con esser Scrivano criminale vestiva povera tela di lino, meritava il nome di Angiolo, mà già vestono in più nobili maniere i nostri Scrivani, e quinci non sono Angioli. Lasciamo tutto ciò: Cosa facea cotesto Angiolo innanzi l'uscio della Chiesa? ce'l dirà S. Pascasio: Osservava quanti entravano nel Tempio, e notava le irriverenze degli Fedaloſi, e la modestia de' Giusti. *Vt omnium peccata describat, & Sanctorum à peccatoribus numerum segreget.* S'è così che gli Angioli sono

gl'In-

Digitized by Google

gl'Inquisitori delle Chiese, che noteranno di profano, e di vituperoso in esse ne'nostri tempi? Primieramente noteranno, che appena entrate le Donne nel Tempio, si cercano da loro Servi, e Paggi, con celerità una sedia, a finche ove i Serafini assistono prostrati, elle riposino sedendo: gran colpa è questa, veder che ogni Donniccivola vvole la sua sedia in Chiesa, anco esposto il Divino Sacramento ricordino che l'Empietà fù veduta dal Profeta Zaccaria in habito si di Donna, e di Donna sedente. *Et ecce Mulier sedens, & dixit: hæc est impietas* (*Zacch. cap. 5.*) Stupiscono i Maomettani, inhorridiscono gli Eretici, che credendosi fermamente da Cattolici, che tutta la Divinità si celi sotto l'hostia sacramentata, sedano aggiatamente le Donne, e con irriverenza annanzi à quel Trono di suprema Maestà! Noteranno (chi ne dubita) quel baciarsi le Donne scambievolmente entrambe guancie innanzi à quel Dio ch'è l'istessa purità; Sono atti cotesti da farsi nelle Chiese? Sono cerimonie da pratticarsi ne'Tempii? Noteranno che si accostano à ricevere il pane degli Angioli col capo nudo di velo, e velato d'ogni ornamento profano, ad onta del Vicario di Cristo Innocenzo XI. che prohibì al Sacerdote il dispensare l'Eucaristia, alle Jezabeli che col petto scoverto osavano avvicinar la bocca alla Sacra Pissíde. Noteranno i cicalecci delle Donne, pronte nella Chiesa à ragguagliarsi l'una l'altra delle faccende domestiche, e d'ogni altra novità Cittadinesca. Noteranno quel chiedere che loro si porti à bere innanzi al Tabernacolo, quando dourebbono haver

solo sece della divina parola: Noteranno quei sguardi furtivi rivolti à Giovani assistenti, e quegl' inchini che fanno à lor Corteggiani, quando gli ossequii in quel luoco Sacrosanto si devono solo à Dio. Oh che processo criminale si formetà dall'Angiolo inquisitore *iuxtà Altare!*

E ne gli Huomini che noterà di vano, di profano, di scandaloso, di empio? che passeggino per la Chiesa con irriverenza, e si costituiscano innanzi alla porta, che può chiamarsi come quella del Tempio Hebraico, porta speciosa, per tante Donne imbellettate che vi entrano. Osservò il dotto Maldonato che Cristo Sig. nostro, avvegnache fusse il Dio della Maestà, che santificava il Tempio, per nostro ammaestramento, passeggiava innanzi al portico del Tempio, mà non dentro il Tempio *Et ambulabat Jesus in Templo in porticu Salomonis* (*Ioan.* 10.) e se il Padrone de Tempii, e che era la Santità de Tempii, non si facea lecito il passeggiare per il Tempio, *non enim decebat ambulare in Templo*, come noi Vermi nati dalla putredine osiamo ciarlare, e spasseggiare per le Chiese, adocchiando ogetti di oscenità? E ci maravigliamo di poi che i Terremoti sepelliscano i Tempii adulterati dalle nostre iniquità? Cadono non tanto oppressi dal peso de marmi, quanto dalle nostre scandalose profanità, che poco temiamo quella formidabil minaccia di Dio, *In Domo mea fecit scelera multa, non videbit gloriam Dei*. E che più? Noteranno quella temeraria arroganza, di ferire, e vendicarsi, e metter mano alle spade, nella Casa di Dio; ove nell' Aula d'un Principe terreno si

astea-

astengono da simili atti di furore. *Populestulte hæccine reddis Deo tuo?* Questo è il rispetto douuto alla Chiesa, perche in lei ci stampò il Sacerdote la prima volta il carattere di Christiano nella fronte; perche ivi troviamo à piè de Successori de gli Apostoli la lavanda Santificante; perche iui da Sacri Rostri le Nuuolemistiche d'Isaja ci versano le Pioggie delle Dottrine Evangeliche; perche ivi ci si dispensa il Pane degli Angioli; perche ivi dormiremo in sonno di pace sepolti? Ardì l'Empio Rè Gieroboamo stender la mano irata nel Tẽpio contra un Servo di Dío, che gli rimproverava le sue idolatrie ed esclamò, Arrestatelo, Fermatelo, Imprigionatelo, mà in pena della temerità, la sua mano col braccio restò inaridita. *Ex tendit manum suam de Altari, dicens: Apprehendite eum. Et exarvit manus ejus, quam extenderat contra eũ nec valuit eam retrahere ad se.* (2. *Reg. cap.* 13. Se nel nostro Secolo si vedessero inariditi quei bracci, e quelle mani, che dentro le Chiese ricorrono alle vendette, rendendole Teatro di Duellanti, vi sarebbono pochi Gierboami, precipitosi nello sdegno, e nell'ira. Mà come è questo? Un empio Ministro di Caifasso non istese la mano à percuotere il volto di Christo? non violò la Maestà di quel Cielo, sereno anco nelle tempeste de suoi affronti? e pure restò illesa, ed immune dal castigo, e pure la pazienza di Giesù, gli ricordò solo l'innocenza del suo parlare, e il Rè Idolatra, per solo stendere il braccio furioso nel Tempio, lo sperimenta inaridito? La raggione sarà perche il delitto di Gieroboamo fù commesso nel Tempio, mostrando Iddio pazienza nelle proprie offese, mà non già

nelle ingiurie fatte alla sua Casa di Orazione. *Qui suas iniurias patientissime perpessus erat contumeliam illatam Templo non suffert* (*Cerda tom. in Iudith cap.* 4.) Dunque una guanciata può tolerare Iddio nel suo volto, e non sà soffrire un irriverenza del Tempio? Così è, e sia à noi di avviso à non mescolare il fumo del nostro fuoco dishonesto, coll' incenso del Sacerdote, à non appersare con isguardi di Basilisco quell' aria imbalsamata colle orazioni de' Giusti. *Foris Canes, & Impudici, & homicidæ*, disse Iddio à Giovanni. (*Apoc. cap.* 22.) Fuori dal Tempio ogni immondezza ogni furore, Escano i Cani rabbiosi, escano le Colombe sedotte, e si restituisca alle Chiese il loro honore. Non hò potuto in altra maniera consolarvi, se non mostrandovi le abominazioni introdotte dalle mode forastiere, massime, che voi vi lasciate portare al naufragio dal torrente del *Così si prattica*. Pratticate ciochè prescrive la modestia Cristiana, ciochè vi persuadono i Consegli Evangelici, ciochè costumano gli Eletti, se volete haver parte co' figli della luce, e non con quelli di Belial. Mirino le Vergini per idea del ben oprare, le Rose pervane, le Chiare di Assisi, le Catarine di Siena. Esser vino le Matrone per norma di vita castigata, una Francesca Romana, una Monica, una Brigida, non mancano à gli Huomini Essemplari di santità da imitare; la nostra Patria è il Cielo, i nostri veri abellimēti sono le Virtù i nostri amori siano rivolti sempre à Dio. *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

L. D. & B. M. V.

Digitized by Google

INDICE

Delle cose notabili.

A

Abdefegor Demonio ascosto ne' lombi. Pag. 49.
Abimelecco uccidè settàta fratelli carnali. 11.
Achille frà le Donne effeminato. 67.
Acqua di fiele minacciata da Dio. 43.
Agrippina uccide Claudio Tiberio con un fongo. 62.
Albero del Persico consecrato alla Verità, e perche. 4.
Alcippe partorì un Serpente. 10.
Aman trova nelle glorie il Patibolo. 21.
Amor paterno hà il suo Microscopio, e perche. 24.
Amore impudico, Sanguisuca, e perche. 84.
Anima sdegna sposarsi con un Corpo sempre corruttibile. 146.
Antioco espugna Gerusalemme coll' humanità. pag. 192.
Anticira Isola ferace di Elleboro. 48.
Ape nata dal Vitello, scolpita colla di lui imagine. 105.
Apis Dio degl' Egizii colla lingua annodata, e perche. 108.
Apostoli perche eletti Pescatori di Rete, e non di Canna? 288.
Aretusa fiume dolce frà le acque salse. 70.
Argento vivo rode ogni metallo, simile alla maldicenza. 65.
Argo prima Nave, che navigasse. 78.
Arme nobilitano al pari delle Lettere. 105.

Digitized by Google

Artificio del Rè Policrate per assaggiare l'Infelicità. 43.
Attila muore nella prima notte delle nozze, e come. 86.

B

Baldanza gloriosa nella povertà. 75.
Baldassarre punito mentre cena. 86.
Baldanza della Colomba, occasione della sua morte, e perche. 34.

C

Camaleonte hà gran nome, e picciolo corpo. pag. 172.
Carestia di Samaria, e quanta. 81.
Camillo de Lellis, e sua Conversione. 107.
Calunnia simile allo specchio di Archimede, e perche. 63.
Calamita vicina all' aglio, e alla cipolla perde la virtù. 67.
Canna aperta non si frange, e tizzone fumigante non si estingue, e perche. 106.
Calamita vicina al Diamante, non attrahe il ferro. 9.
Castità dono difficile à conservarsi, e in che modo si conservi. 57.
Cesare assaltato, non si difende, ove vede Bruto, e perche. 12.
Chiave d'oro apre ogni priggione. 15.
Chiragra dell'Anima, in che modo si sana. 60.
Civetta annunzia la morte al Rè Agrippa. 86.
Colomba semplice, migliore del Serpente astuto. 30.
Colomba, ove si mira al suo specchio, è uccisa dallo Sparviere. 34.
Commercio co i perversi, dannoso. 68.
Conca marina, vive anco senza ruggiada. 73.

Con-

Digitized by Google

Conseglio di Augusto per trovar fortuna nella corte. 2.
Conseglio dell' Ecclesiastico circa il piangere Morti. 24.
Corte, Palaggio incantato, e perche. 3.
Cornelio Senatore, motteggiato piange. 66.
Corrispondenza frà la Luna, e gli Elementi, e perche. 61.
Corpi sublunari soggetti a qualche macchia. pag. 169.
Correzione fatta colla lode, rimedio potentissimo. 170.
Costumi delle Madri derivate ne' Figli. 42.
Crate gitta il danaro, e perche. 106.
Cristo menà solo Pietro, Giacomo, e Giovanni al Taborre, e perche. 190.
Crocefisso, specchio delle Dame Cristiane. 34.
Cupidigia, opera portenti. 10.

D

Danaro Principe di tutte l'Etadi. 15.
Democrito si cavà gli occhi, e perche 133.
Denti sempre incorrotti, e perche. 145.
Descrizione d'un Chierico Corteggiano di San Pietro Damiano. 7.
Descrizione del Cipresso di Plinio. 5.
Detto di Tertulliano grazioso. 162.
Detto del Rè Theodorico à Corteggiani. 6.
Detto sententioso di Quintiliano. 41.
Diamante inghiottito da un pesce, e restituito, e come. 45.
Disamore à questo Mondo, beneficio celeste. 89.
Donne simili al Battista solo nell' esser Voce. 39.
Donna simile al Camaleonte, e perche. 44.
Donna comparata al Vino, e perche. 151.
Donna impudica, deseritta da S. Ambrogio. 170.

Digitized by Google

Donna in un di sposa trè Mariti, e gli ripudia. pag. 44.

E

EBano simile à parenti interessati, e perche. 12.
Elefanti in quanti modi domesticati. 20.
Empio esaltato, felicità sospetta. 154.
Empio felice, simile a Fuochi delle Meteore. ivi
Empio esaltato, come il Cedro. ivi.
Empio esaltato, e Giusto depresso. 150. e 151.
Errico Re in una Giostra è ferito, e muore. 86.
Esseque sontuose. 118.
Essempio d'ingratitudine in Bruto, e Cassio 111.
Eva nel funerale d'Abele, bramosa anco di abbellirsi. 39.

F

FAma publica, Tribunale di Verità. 4.
Fatto egregio di Giulio Cesare. 79.
Fazzioni ne sacri Ordini pernicioſe. 186.
Fecondità di Gedeone di settanta figli. 81.
Fede, Nave sicura à chi è dentro di lei. 173.
Felicità solida d'un Christiano, descritta da Tertulliano. 46.
Felici, resi infelici. ivi.
Felicità terrena, simile all'acqua uscita dalla mascella del Giumento. 45.
Felicità mondana, simile alla Statua di Michol, pag. 122.
Fico fragile, eletto per materia di Statua Divina, e lasciato il Cedro. 141.
Figli perversi, simili al fulmine, e perche. 13.
Figli più simili alla Madre, che al Padre. 36.
Filosofo Christiano, migliore del peripatetico. 26
Filistei, assassini, che abbracciando uccidono. 52
Fior di Mandragora geroglifico d'un Cadavero

Digitized by Google

vero humano, e perche. 145
Fiume Fison, mentre viaggia s'intorbida. 95.
Fonte di Cizco, smorza gl'incendii carnali. 63.
Fortuna diversa di Annibale, e perche. 18.
Fortuna giuoca nel Mondo, e come. 128.
Fortuna adorata, e vilipesa, osservazione elegante di Plinio. 156.
Fratelli carnali, simili bene spesso a' figli di Abramo, e perche. 13
Francesco d'Assisi predica colla modestia 195.

G

Gallerie dell'Anima, più belle di quelle de' Principi. 93.
Gaudio terreno simile allo Scorpione. 45.
Gemma Ceraunia nasce col fulmine. 70.
Geon fiume del Paradiso, cambiato in Nilo, e perche. 68.
Geroglifici della Risurrezion della nostra carne pag. 146.
Geroglifici del Mondo espressi da Osèa. 43.
Giuoco di carte, e di Dadi, pernicioso. 127.
Giuoco convertito in Guerra. 128.
Giusto incorrotto anco frà peruersi. 69.
Giunio Bruto uccide due figli, perche degeneri. pag. 103.
Giulio Cesare animoso nelle borasche del mare. pag. 43.
Giudice dee hauer diti, e non mano, e perche pag. 112.
Gran Capitano muore prigione, e perche. 43.

H

Habito inveterato, negrezza di Etiope, e macchia di Leopardo. 104.
Hedera, e sua superbia. 137.
Homero del Castrato dato in cibo à Saùle, e

Digitized by Google

perche. 135.
Homo, animale più feroce di tutti. 119.
Horto di Giove, Paradiso dell' Anima separata dal corpo. 131.

I

Iddio inalza all' honore, e non il braccio humano. 139.
Iddio giuoca nel Mondo, e come. 129.
Idolatria principiata dal giuoco. ivi.
Impudicitia anteposta dagli antichi alla castità, e come. 165.
Industria delle mani, antidoto dell'Ozio. 28.
Ingrato mira le trè Grazie in sembiante vecchio, e perche. 111.
Interesse de' parenti, paragonato alla calamita vicino al Diamante. 19.

L

Lamenti di chi è Muto. 107.
Lamenti di Monaca claustrale 100, e 101
Lamento d'un Nano, e Gobbo. 158.
Lamento di chi non hà patrocinio. 134.
Lamenti d'un Pellegrino. 94.
Lamenti d'un Soldato. 115.
Lamenti di chi hà debiti. 91.
Lauro de' Capitani effeminati, quello di Dafne. pag. 115.
Lavoro portentoso di Calicrate, e di Mirmecide. pag. 25.
Libertà quanto meno oppressa, tanto più soggetta. pag. 33.
Libidine hà il trono nella Lana, e nella Porpora. pag. 164.
Lingue di Pappagallo date in cibo, e perche 6.
Lino Carpasio prodigioso. 147.
Lino vivo, che non si consuma nel fuoco. ivi.

Lo-

Digitized by Google

Locuste dell' Apocalissi, immagini de' Corteggiani. 1.
Luochi aridi odiati dal Demonio, e quali siano. pag. 167.
Lisimaco, e sua prodigalità. 126.

M

Messalina amava il titolo d'impudica. 164
Medici impuniti, anche uccidendo. 60.
Meditazione della Morte, profitteuole. 61. 62.
Memoria di Ciro, e di Mitridate prodigiosa. 116
Mescolamento di buono, e di cattiuo in tutta la Natura. 69.
Minerua non hà luogo in Cielo, e Venere sì 84.
Miserie della Vecchiaja. 115.
Modestia Custode della pudicizia. 169. 170.
Modo di fraudare il frutto alla maldicenza. 66.
Moisè, ed Elia, perche compagni di Cristo nel Taborre. 190.
Monaca claustrale simile al Verme della Seta. pag. 101.
Mondo Isola selvaggia, e perche. 43.
Morte nella Gioventù strada compendiaria all' altra vita. 23.
Morte non temuta, e da chi. 87.
Morte hà belle sembianze, e à chi. 88.
Musica d'animo concertato, migliore d'ogni altra. 28.
Musica ingrata nella tristezza. 45.
Mutolezza materia di merito. 208.

N

Nabucodonosorre dato in cibo à gli Auoltoi, e da chi, e perche. 121.
Natura gloriosa nelle cose minime. 160.
Nobiltà pouera, simile al Ciclope d'Vlisse. 71.

Digitized by Google

E al Sole, e alla Luna ne' loro Eccliſſi, e perche. pag. 71.

O

Occhi origine d'ogni male. 48.
Olmo ſterile poſto da Dio nel Paradiſo, e perche. 135.
Ombre conſumate colla lontananza. 47.
Orecchia di Dionigi in Siracuſa. Carcere prodigioſo. 188.
Ornamenti vani delle Donne, poco abbelliſcono. pag. 34.
Oro, Verga incantata de' Negromanti, e perche. pag. 59.
Oſtraciſmo, legge degli Atenieſi, ingiuſta, mà politica. 180.

P

Pane del Profeta Osèa, ſimbolo de' peccatori. pag. 50.
Palma imitabile dall'huomo, e in che modo. 161
Parentela violata dall'intereſſe. 11.
Parole, come le monete; altre d'oro, altre di rame. pag 109.
Paſſione di Chriſto, ſcudo del cuore. 114.
Peſce Citaredo, che hà la cetra al fianco, paragonato à molti Poeti. 82.
Perizia del Giuoco à carte, in che modo profitteuole. 105.
Perſeo colla teſta di Meduſa, Oroſcopo infelice. pag. 104.
Peſce Lucerna, e ſue proprietà. 175.
Pigmei, bellezza di Tiro. 160.
Pino maeſtro di vera giuſtitia, e come. 186.
Poeſia miſteriosa nelle ſue fauole. 70.
Povertà non oſcura la Nobiltà. 65.
Poveri hanno l'Anima inconfiſcata. detto di Ter-

Digitized by Google

Tertulliano. 94.
Pouertà, al giudizio di Giouenale, impedimento all' honore. 83.
Pouertà nõ hà voce da farsi udire, e perche. 15
Pomi d'oro d'Ippomene, fermano il corso alla Giustizia. ivi.
Potenti, eleggono alle dignità gli Huomini; come il loro Rè le piante. 137.
Prudenza del Pauone, e perche imitabile delle Donne. 34.
Prencipi paragonati ad Oloferne, e perche. 6
Prencipi peruersi paragonati al cipresso, e perche. 5.
Prencipe chiamato Padre della Patria, e perche. 191.
Preghiera, compera sempre à caro prezzo. 134
Pudicizia di Alessandro Magno. 133.
Pudicizia imbiancata, come il Lino, co' patimenti. 166. 167.

Q

Querele di Amante non corrisposto. 129.

R

Ragno trae veleno dal Giglio. 65.
Ramno eletto Rè, e lasciato il Cedro 136.
Remo in mano del Rè Luigi, e perche. 63.
Romani adorauano i Dei, e l'infamauano. 153
Ricchi deuono quanto hanno, e à chi. 93
Riso de' Corteggiani, riso sardonico, e perche. 2
Ricchezze simili alla chioma di Assalone, e perche. 74.

S

Salomone infatuato per le Donne. 130.
Sara moglie di Tobia, con otto mariti, e sette morti in sette giorni. 38.
Saturno hà la sua esaltazione nel segno di Libra.

Digitized by Google

bra, e perche. Hà la sua depressione nel segno di Arieto, e perche. 132.
Seruitù grande, non poter abbassarsi. 98.
Sejano in un'istesso dì corteggiato, e ucciso. 44.
Scipione essempio di frugalità. 73.
Saffiro nel petto de' Giudici dell' Egitto, e perche pag. 180.
Sepolcro d'una Vipera più ricco di quello di Cleopatra. 120.
Sepolcri sontuosi. 118. 119.
Sisara ucciso à tradimento da una Donna. 117
Spada di Dionigi pensile sopra la sua mensa 6.
Solitudine profitteuole, e perche. 92. 93
Sibariti uccidono tutti i Galli, e perche. 43.
Sëplicità, sempre unita colla sapienza, e se diuisa migliore della sapienza mondana 26. 27
Stratonica calua, celebrata di bei capelli, e perche. 38.
Statue di Dauide espressiue della vana felicità. pag. 123.
Statua di Memnone mirata dal Sole, parlaua, pag. 54.
Stella dell' Absinthio, oroscopo di molti. 42.
Spartani nascono colla lancia scolpita nel braccio. 115
Stelle oscurate da Dio, e perche. 140.
Statua di Venere resa mobile da Dedalo, e come. pag. 29.
Stella Nebulosa nel petto del cancro. 141.
Strofadi Isole dell' Arpie. 63.
Stelle scintillanti, vizio delle nostre pupille, e perche. 74
Soauità de' costumi, mezo per sogettare la libertà. 181.
Superiori indiscreti, Ragni, e perche. ivi.

Digitized by Google

Superiore preceda coll' esempio. 183.
Superiore, Carozza, e insieme Cocchiere, e perche. 184. 185.
Statua di Giove senza orecchi, e perche. ivi.
Superiore Incantatore, non Cirusico discreto. pag. 190.

T

Teatri pernicioſi. 56.
Teſta d'un Peſce ſpaventa il Rè Theodorico, e perche. 41.
Teodorico giucando filoſofa. 127.
Triglia multiforme sù le bragie, immagine d'un Corteggiano. 2.
Temerità di Tullia Romana. 11
Toga urbana talvolta più pernicioſa della Lorica inimica. 27.
Taborre idea d'un Tribunale di Pietà, e di Giuſtitia, e perche. 181.

V

Vecchiaja Nave nel porto. 127.
Vita più ſpaventoſa della Morte. 88.
Venere impudica, più eſaltata di Pallade ſavia. pag. 116.
Vecchiaja ſul principiare dalla puerizia. 127
Volto di Ezecchiello neceſſario nel commercio humano. 66.
Vapori lontani dalla terra, trasformati in Parelii. 97.
Virtù, moneta potentiſſima. 83.
Vizii, nel naſcere ſi devono opprimere. 51.
Virtù non hà biſogno di protezione. 138.
Vite ambizioſa di ſalire, in alto, e perche ivi
Vizii degni di vergogna, a' perverſi cauſa di diletto. 156. 166.
Voce de' Popoli univerſali, voce di Dio. 176.
Verga unita colla Manna nelle leggi del Te-

ba-

Digitized by Google

ſtamento, e perche. 182.
Volume dato in cibo da Dio à Ezecchiello, e perche.

TAVOLA

Delle coſe più notabili della nuova Aggiunta.

A

Antichità delle liti. Pag. 221.
Andromaco impetrà da Dio l'eſſer cieco. 211.
Amor proprio luſinghiero con ogni uno. 203.
Apicio Romano, chiamato la mala *lingua*, e perche? 203.
Arco baleno ove ſi poſa; comunica odore Celeſte. 204.
Aureliano Imperatore non vuol Medici infermi. 214.

B

Bellezza di Giuditta, artificio celeſte. 202.
Beneficii della Cecità. 208.

C

Corpo d'impreſa de' maldicenti. 199.
Cavallette dell'Apocaliſſi, ſimbolo de' Maldicenti. 203.
Cornelio Senatore motteggiato calvo, piange in Senato. 205.
Correzione adoperata colla lode profittevole. pag. 205.
Cecità, bene ſpeſo dono di Dio. 207.
Cecità, parte dell'Innocenza. 207.

Di

D

Damare si fà ubbidire da tutte le cose 224.
Detto di Tullio a' litiganti. 223.
Detto arguto di Ludovico, Duodecimo Rè di Francia verso i Causidici.
Detto di Platone intorno alle Leggi multiplici. ivi.
Detto ingegnoso di S. Antonio Abbate. 212.
Democrito per amor della castità, si cava gli occhi. 211.
Druso, cieco, Oracolo di buoni consegli, ivi.
Didimo cieco, chiamato da S. Geronimo, il Veggente, e perche? ivi.
Detto arguto di Marziale contra un Medico, pag. 214. 217.
Detto arguto di Dante. 218.

E

Eutropelia Virtù morale, e qual sia. 213.
Elpidio Medico di Theodorico Imperatore. 214.
Epitaffio di Adriano Imperatore. 214.
Eunuco lascivo, spettacolo di horrore. 220.
Ezecchiello prima d'insegnare il popolo, tranguggia il Volume della Legge. 224.

F

Fiere di Canneto; quali siano. 220.

G

Gallo, e Serpente consacrato ad Esculapio, e perche. 215.
Grù ingegnose nel passare il Monte Tauro. pag. 204.
Giacomo da Perugia, valente Medico, perche di buona vita. 217.

Giezi,

Giezi, coverto di lepra, perche interessato 218.
Giudice con libri chiusi, sentenzia finistramente. 224.

I

Ipocrate medicava senza retribuzione. 215.
Immagine di S. Geronimo, simbolo d'una lite interminata. 218.

L

Lachrime de' Ciechi, veri Natatorii di Siloe. 206.
Letteratura iniqua, contrasegno di Prescito. pag. 220.

M

Magia de' Giudici perversi, converte la Giustizia in absinthio. 223.
Medicina venerabile per la santità, ed antichità. 213.
Medici, uccidono con impunità. 214.
Maldicete, nuovo Beccamorto, e perche? 199.
Moglie di Loth convertita in statua di Sale, e perche. 307.

N

Natura, Protomedica de' Mortali. 215.

O

Occhi della Vita, chiusi nel Verno, perche. 209.
Occhi licenziosi, predatori dell'Innocenza 207.

P

Papiniano Jurisconsulto, ucciso da Caracalla, e perche? 220.
Pigmenio Prete, glorioso di esser cieco, per non veder Giuliano Apostata. 201.
Paolo Apostolo cieco per trè giorni. 207.
Pietro Spoletino, poco felice nel medicare, si uc-

Digitized by Google

uccide. 214.
Precetto di Theodorico a' suoi Aulici. 203.

R

RIto degli Egizzii nel medicare. 216

S

SAnti, accarezzati da Dio colla cecità. 210.
Segni d'infermità, spesso fallaci. 217
Specchio à qual fine introdotto dalla Natura pag. 200.

T

TOga di Magistrato perverso, peggiore della Lorica inimica. 219.
Tobia, inconsolabile perche cieco. 205.
Teosimo lascivo, non cura diventar cieco. 212.
Tela di Penelope, sempre nel suo principio. 218
Trè consegli di Chilone Filosofo a' suoi Discepoli. 223.

V

VErità odiata fin dal principio del Mondo. 201.
Verità proferita, talvolta peccaminosa. 203.
Uncino misterioso, veduto da Amos Profeta. pag. 221.

TAVOLA

Delle cose più Notabili nella seconda Aggiunta.

A

ALtezza di animo più nobile della sublimità del corpo. 229.

Ami-

Digitized by Google

nico vero, Bene, e tesoro incomparabile pag. 238.
Apologo de' Topi per imparentare colle Aquile pag. 239.

C

COstumi corrotti nell' Italia intorno al vestire. 231.
Chioma di Berenice, costellazione celeste. 226.
Cristo soggiacque à tutte le debolezze di Adamo, salva la bellezza del volto. 228.
Cornacchia colle penne di tutti gli Uccelli derisa. 231.
Chioma di Assalone bella, ma causa della sua morte. 229.

D

DOnne memorabili per la bellezza. 227.
Donne di Egitto, che danno in luce sette figli in un parto. 233.
Donna feconda nella vecchiaia raccordata da Erodoto. 234.
Detto di S. Filippo Neri per insegnamento de' Confessori. 239.
Detto di Cristo à S. Pietro Martire. 242.

E

ESsempi di liberalità, e carità verso i Poveri. 238.

G

GIunio Bruto uccise due suoi figli, e perche? 234.

I

IEzabele Regina adornata di biacca, precipitata da una finestra. 230.
Ingegno di Michol salvò Davide suo sposo dalla morte. 232.

Let-

Digitized by Google

L

Lettera d'un Cattivo in Algieri à un suo parente in Napoli. 237.
Lettere di Giulio Cesare segnate col sigillo d'una sfinge. 242.

N

Nozze poco felici di S. Francesca Romana. 243.

P

Persipacia d'ingegno nella Sposa, rifiutata dagli Sposi Brutali. 228.
Pericoli della bellezza corporale. 229.
Parentela per lo più ingrata, e sconoscente pag. 236.
Parentelade'Cognati insipida. 242.

S

Sponsalizii cattivi, perche ineguali. 242.
Statua di Venere calva in Roma, per testimonio, che la lascivia accelera la vecchiaia. 226.
Sonetto d'un Poeta, rimunerato con ducento doble, e da chi? 226.
Specchi à che fine introdotti dalla Natura, e dall'arte. 230.
Sterilità talvolta pena del peccato. 235.
Sorci d'oro intorno all'Arca di Dio. 239.

T

Testamento di Giulio Cesare. 234.
Testamento di Cristo, 236.
In beneficio di chi?

Digitized by Google

INDICE

Delle cose Notabili nell' ultima aggiunta.

Abuso delle vesti venuto da là dell'Alpi. 3
Agrippina, e sua istoria, e lusso. 7
Albero capillato che fusse. 12
Alessandro chiede rimedio per la salute, e qual datoli. 8
Ambasciador Francese non vuol udienza dal Soldano senza la spada. 21
S. Anna, e S. Gioacchino dove orassero. 42
Angelo dell' Apocalissi coronato dall'Iride. 24
d'Ezecchiello che facesse scrivendo. 48
Apuleio, e suo detto della Fortuna. 31
Aquila si rinova. 3
Apicio, e sua cena. 7
Arellio Pittore, e sue dipinture dannate, e perche. 27
Archimede, e sua vista. 35
Assalone, e suo castigo. 5
Aurelia Orestilla, e sua istoria. 6.
Baci irriverenti in Chiesa tra le Donne. 49
S. Benedetto, che dicesse allo Spatario di Totila. 23
Berenice, e sua chioma coltivata. 4
Caio Faunio, e sua legge contro il lusso. 7
Capitano vestito alla moda come derisò da un barbaro. 20
Capelliere di che compongansi. 22
Cene di cose rare per lusso. 7
Cesare da che detto. 15
Cibele di che coronate. 24
Circolare per le Piazze deve proibirsi alle Donne. 41

Cleo-

Digitized by Google

Cleopatra, è suo lusso in una cena. 7
Colombe come passino il mare. 14. loro vanità, e come predate. 43
Cornelio perche in senato derisо. 15
Diamante non si riscalda mai. 37
Dina, e sua istoria. 10
Dio tolera una guanciata, e non l'irriverenza nel Tempio. 52
Diogene, e suo testamento. 14
Donna dell'Apocalissi perche tirata all'Inferno. 30
Donne africane lodate per celarsi 32. non devono esser dotte. 37
Drago in Cielo, e sua costellatione. 9
Elia perche gittasse il mantello. 4
Elio gabalo, e sue cene. 7
Fracastorio, e suoi rimedii al morbo Gallico 3. e sua Poesia. 11
Geon Fiume nasce con arene d'oro s'intorbida nell' Egitto. 6
Geroboam, e suo castigo perche. 50
Gesù Christo passeggia nell' atrio del Tempio, e perche. 50
S. Gioacchino dove orasse, e dove S. Anna. 42
Giob tra gl'Idolatri fà risplēder la sua virtù 3
Givoco disdicevole, e quanto alle Donne. 5
Giulio Cesare chi sdegnasse per Soldati. 20
Iezabelle suoi belletti, e castigo. 28
Iride trōca il crineà didone per farla morire. 27
Irriverenza nelle Chiese degli huomini. 39, & 50. delle Donne 47
Lot tra sodomiti, si conserva illeso. 13
Lucrezia, e suo esercizio virtuoso. 37
Lussi delle cene 7 degli strascini 8. degli orechini delle Donne 9. degli huomini, nè capelli 15

Digitized by Google

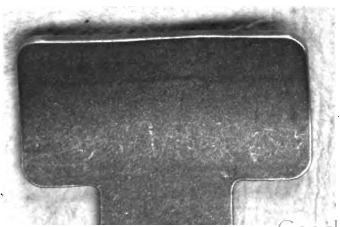
delle mode Fracesi 10. delle vesti 16. de Teatri ivi, degli Ecclesiastici 18. di non portar la spada 21 delle Donne ne' capelli 23. della polvere di cipro 5. de' Nastri, e perucchini 26. de Belletti 27. nelle Donne vecchie 29 delle vesti iui, degli strascini 31. de' Teatri, e veglie 35. di Balli 38. della Musica 39. Passeggi 40. delle gemme 44. delle mense 45. delle cioccolate, e sorbette, e loro dãni 40
Matrone, Romana, e Napolitana, loro risposte circa agli abbigliamenti 10.
Mensa descritta da S. Ambrogio. 45
Messalina si gloria d'esser impudica. 6
Monetarii come castigati. 30
Motto arguto Spagnuolo ad una donna ingioiellata. 45
S. Pelagia s'asperse di ceneri. 25
Perucche, e loro abusi. 5
Pittagora perora contro le pompe, e suoi effetti. 12
Ricchezze chieste in prestito dagli Ebrei agli Egizzi, e come. 41.
S. Rosa si copre di ceneri di sepolcri 25.
Scipione, e sua frugalità. 46
Serapi col nodo alla lingua, e perche. 6
Serse, e sua istoria. 33
Specchio, e suo uso, ed' abuso. 17
Tẽpii de' cristiani trattati cõ irriverẽza. 49. e 50
Vatinio entrato in senato senza toga ripreso. 4
Veglie, e Vigilie da che derivate 38. oggi profane 39. quanto dannevoli. 40.
Venere adorata calua. 5
Vetro, e suoi pregi. 35. e 36.
Vitellio, e sue cene. 7.
Vite come si coltivi. 19.

Fine dell' Indice.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google